

Indice

Editoriale

Da Papa Francesco una mano tesa alle religioni della pace <i>Maria Chiara Biagioni</i>	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Lettera Enciclica Lumen Fidei	7
Omelia per la S. Messa a Lampedusa	41
Omelia per la S. Messa della GMG al Santuario Nostra Signora di Aparecida	44
Omelia per la S. Messa al Santuario di San Sebastiano	47
Omelia per la S. Messa al lungomare di Copacabana	51
Omelia per la S. Messa nella Solennità dell'Ascensione della Beata Vergine Maria	54
Intervista a Papa Francesco	56
Veglia di preghiera per la pace	76

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia per l'apertura dell'XI Capitolo generale delle Suore apostole del Sacro cuore	81
Omelia per la S. Messa di apertura del Pellegrinaggio militare nazionale a Fatima	83
Meditazione a conclusione della Via Crucis	86
Celebrazione penitenziale	88
Omelia per la S. Messa alla cappella della Resurrezione	90
Meditazione a conclusione del S. Rosario	92
Omelia per la S. Messa internazionale	94
Omelia per la S. Messa nella Basilica di S. Chiara in occasione della benedizione delle nuove vetrate	96
Lettera di saluto dell'Arcivescovo Vincenzo Pelvi alla Chiesa Ordinariato	99
Agenda pastorale	101
• <i>Luglio 2013</i>	
• <i>Agosto 2013</i>	



Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Lettera del Nunzio Apostolico	105
Saluto dell'Amministratore diocesano	106
Pregiera dell'attesa	107
Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	108

Attività pastorali

Papa Francesco a Lampedusa: un uragano di tenerezza	110
Dalla missione in Afghanistan	116
La famiglia speranza della Chiesa e della società	120
Settantesimo anniversario della morte del Servo di Dio Salvo D'Acquisto	131

In breve	133
-----------------	------------

Segnalazioni bibliografiche	135
------------------------------------	------------

Da Papa Francesco una mano tesa alle religioni della pace

Le parole di Papa Francesco risuonano forti mentre si rivolge ai leader delle religioni mondiali. Per dire no – e dirlo insieme – alla violenza che non può mai trovare una giustificazione religiosa. Pakistan, Kenya, Siria, Iraq. Una lunga scia di sangue sparso purtroppo anche in nome di Dio ha segnato in questi mesi la vita di popoli e comunità di fede in tante parti del mondo. Storie di vita e tragedie consumate quasi ogni giorno ed entrate giustamente nei cuori dei partecipanti all'incontro internazionale per la pace, promosso nello Spirito di Assisi, a Roma, dalla Comunità di Sant'Egidio. L'incontro si è aperto il 29 settembre scorso nell'auditorium della Conciliazione. A dare il benvenuto ai presenti anche il premier italiano Enrico Letta e le autorità civili e religiose della città di Roma. Il primo giorno è stato il giorno dei panel, dei confronti serrati tra esponenti di religioni e culture di tutto il mondo su temi di attualità. Ma è stato anche il giorno in cui i partecipanti sono stati ricevuti da Papa Francesco.

“No” alla rassegnazione di fronte al dolore dei popoli. “Diciamo con forza, tutti, continuamente, che non può esservi alcuna giustificazione religiosa alla violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti”. È andato subito dritto al “nodo” della questione Papa Francesco. E così, ricevendo gli esponenti delle Chiese cristiane e comunità ecclesiali, i rappresentanti dell'Islam e dell'ebraismo mondiale nonché buddisti, sikh, zoroastriani, induisti, il Papa ha puntato il dito contro il terrorismo religioso. “No! – ha detto –. Non possiamo mai rassegnarci di fronte al dolore di interi popoli, ostaggio della guerra, della miseria, dello sfruttamento. Non possiamo assistere indifferenti e impotenti al dramma di bambini, famiglie, anziani, colpiti dalla violenza. Non possiamo lasciare che il terrorismo imprigioni il cuore di pochi violenti per seminare dolore e morte a tanti”. Il Papa sa perfettamente che il ruolo dei leader religiosi è fondamentale per togliere dal linguaggio religioso ogni parola che suona di guerra e violenza. “Come responsabili delle diverse religioni – ha infatti detto – possiamo fare molto. La pace è responsabilità di tutti. Pregare per la pace, lavorare per la pace! Un leader religioso è sempre uomo di pace, perché il comandamento della pace è inscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo”. Il Papa chiude il suo discorso invocando di nuovo la preghiera di tutti per la pace in Siria, in Medio Oriente, in tutto il mondo affinché il coraggio della speranza raggiunga anche “tutti quelli che soffrono per la guerra”, in modo particolare i giovani, che “guardano preoccupati il loro futuro”.

Togliere ai violenti “il nome santo di Dio dalla bocca”. Anche il fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, ha usato parole forti contro il terrorismo: “Dobbiamo affrontarlo in faccia. Senza paura. Prima che nasca o quando nasce. Va delegittimato nelle sue radici religiose. Gli va tolto il nome santo di Dio dalla bocca.

Gli vanno sottratti adepti, educando alla pace, secondo l'insegnamento dei Maestri e Profeti delle religioni. Il terrorismo si affronta anche con questa unità dei leader religiosi insieme in pace". Parole che hanno trovato eco in un panel dedicato alla convivenza tra cristiani e musulmani nell'intervento di Anwar Ibrahim, membro del Parlamento malesiano e leader islamico del partito d'opposizione Pakatan Rakyat (Pkr). "I musulmani – ha detto – devono denunciare le atrocità commesse verso le minoranze cristiane e sfidare quei musulmani che combattono i cristiani". A dare voce al dramma dei cristiani in Medio Oriente è stato l'arcivescovo di Algeri, monsignor Ghabel Bader, che ha sollevato il problema della diminuzione costante del loro numero. E ha messo in guardia sul fatto che "coesistenze radicate nelle menti e nei cuori per secoli sono state messe in discussione negli ultimi tempi nei Paesi della regione. Alla cultura del vivere insieme è subentrata la cultura della violenza". Secondo monsignor Bader, "bisogna separare la religione dalla politica perché la politica sporca la religione". Secondo l'arcivescovo, "il rapporto tra le popolazioni all'interno dei Paesi in Nord Africa e Medio Oriente deve essere basato sulla comune cittadinanza e non sull'appartenenza religiosa". Tra i leader religiosi era presente anche Giovanni X, patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente. È fratello del vescovo Paul Yazigi di Aleppo, uno dei due vescovi rapiti in Siria lo scorso aprile. È stato ricevuto anche da Papa Francesco. "La pace in Siria – ha detto – non può essere raggiunta attraverso missili che distruggono o con l'impegno di navi da guerra. La proclamazione della pace è meglio delle dichiarazioni di guerra". "Ricordatevi nelle vostre preghiere della Chiesa in Siria". "Ricordatevi di tutti i siriani e i libanesi. Chiedete a Dio onnipotente di riportare in quella terra la sua pace benedetta. Fratelli e sorelle, portare la pace in Siria sarà il criterio decisivo, un test per tutti noi. Lavoreremo insieme per asciugare ogni singola lacrima dei siriani e condurre la battaglia per la pace e la libertà".

Maria Chiara Biagioni ■



Magistero di Papa Francesco





Lettera Enciclica *LUMEN FIDEI*

1. La luce della fede: con quest'espressione, la tradizione della Chiesa ha indicato il grande dono portato da Gesù, il quale, nel Vangelo di Giovanni, così si presenta: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46). Anche san Paolo si esprime in questi termini: «E Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulge nei nostri cuori» (2 Cor 4,6). Nel mondo pagano, affamato di luce, si era sviluppato il culto al dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere. Anche se il sole rinasceva ogni giorno, si capiva bene che era incapace di irradiare la sua luce sull'intera esistenza dell'uomo. Il sole, infatti, non illumina tutto il reale, il suo raggio è incapace di arrivare fino all'ombra della morte, là dove l'occhio umano si chiude alla sua luce. «Per la sua fede nel sole – afferma san Giustino Martire – non si è mai visto nessuno pronto a morire»¹. Consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, i cristiani chiamarono Cristo il vero sole, «i cui raggi donano la vita»². A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40). Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta.

Una luce illusoria?

2. Eppure, parlando di questa luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere. Il giovane Nietzsche invitava la sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo «nuove vie..., nell'incertezza del procedere autonomo». E aggiungeva: «A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga»³. Il credere si opporrebbe al cercare. A partire da qui, Nietzsche svilupperà la sua critica al cristianesimo per aver sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità e avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani.

¹ *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 121, 2: PG 6, 758.

² Clemente Alessandrino, *Protrepticus*, IX: PG 8, 195.

³ *Brief an Elisabeth Nietzsche* (11 giugno 1865), in: *Werke in drei Bänden*, München 1954, 953s.

3. In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più avere certezze. La fede è stata intesa allora come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco; o come una luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione.

Una luce da riscoprire

4. È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre tenebre. Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a san Pietro, la descrive come una "favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla"⁴. Proprio di questa luce della fede vorrei parlare, perché cresca per illuminare il presente fino a diventare stella che mostra gli orizzonti del nostro cammino, in un tempo in cui l'uomo è particolarmente bisognoso di luce.

5. Il Signore, prima della sua passione, assicurava a Pietro: «Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32). Poi gli ha chiesto di "confermare i

⁴ Paradiso XXIV, 145-147.

fratelli” in quella stessa fede. Consapevole del compito affidato al Successore di Pietro, Benedetto XVI ha voluto indire quest’*Anno della fede*, un tempo di grazia che ci sta aiutando a sentire la grande gioia di credere, a ravvivare la percezione dell’ampiezza di orizzonti che la fede dischiude, per confessarla nella sua unità e integrità, fedeli alla memoria del Signore, sostenuti dalla sua presenza e dall’azione dello Spirito Santo. La convinzione di una fede che fa grande e piena la vita, centrata su Cristo e sulla forza della sua grazia, animava la missione dei primi cristiani. Negli Atti dei martiri leggiamo questo dialogo tra il prefetto romano Rustico e il cristiano Gerace: « Dove sono i tuoi genitori?», chiedeva il giudice al martire, e questi rispose: «Nostro vero padre è Cristo, e nostra madre la fede in Lui»⁵. Per quei cristiani la fede, in quanto incontro con il Dio vivente manifestato in Cristo, era una “madre”, perché li faceva venire alla luce, generava in essi la vita divina, una nuova esperienza, una visione luminosa dell’esistenza per cui si era pronti a dare testimonianza pubblica fino alla fine.

6. L’*Anno della fede* ha avuto inizio nel 50° anniversario dell’apertura del Concilio Vaticano II. Questa coincidenza ci consente di vedere che il Vaticano II è stato un Concilio sulla fede⁶, in quanto ci ha invitato a rimettere al centro della nostra vita ecclesiale e personale il primato di Dio in Cristo. La Chiesa, infatti, non presuppone mai la fede come un fatto scontato, ma sa che



questo dono di Dio deve essere nutrito e rafforzato, perché continui a guidare il suo cammino. Il Concilio Vaticano II ha fatto brillare la fede all’interno dell’esperienza umana, percorrendo così le vie dell’uomo contemporaneo. In questo modo è apparso come la fede arricchisce l’esistenza umana in tutte le sue dimensioni.

7. Queste considerazioni sulla fede – in continuità con tutto quello che il Magistero della Chiesa ha pronunciato circa questa virtù teologale⁷ –, intendono aggiun-

⁵ *Acta Sanctorum*, Iunii, I, 21.

⁶ “Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare le affermazioni conciliari [...] per rendersi conto dell’essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il magistero della Chiesa” (Paolo VI, *Udienza generale* [8 marzo 1967]: *Insegnamenti* V [1967], 705).

⁷ Cfr. ad es. Conc. Ecum. Vat. I, Cost dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3020; Conc. Ecum. Vat. II, Cost dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 153-165.

gersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi. Il Successore di Pietro, ieri, oggi e domani, è infatti sempre chiamato a “confermare i fratelli” in quell’incommensurabile tesoro della fede che Dio dona come luce sulla strada di ogni uomo.

Nella fede, dono di Dio, virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola buona ci è stata rivolta e che, accogliendo questa Parola, che è Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro, e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia. Fede, speranza e carità costituiscono, in un mirabile intreccio, il dinamismo dell’esistenza cristiana verso la comunione piena con Dio. Com’è questa via che la fede schiude davanti a noi? Da dove viene la sua luce potente che consente di illuminare il cammino di una vita riuscita e feconda, piena di frutto?

CAPITOLO PRIMO

ABBIAMO CREDUTO ALL’AMORE

(cfr. 1 Gv 4,16)

Abramo, nostro padre nella fede

8. La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia. È per questo che, se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell’Antico Testamento. Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all’ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l’uomo e di stabilire con lui un’alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome.

9. Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede “vede” nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio. Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cfr. Gen 13,16; 15,5; 22,17). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma,

essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza.

10. Quello che viene chiesto ad Abramo è di affidarsi a questa Parola. La fede capisce che la parola, una realtà apparentemente effimera e passeggera, quando è pronunciata dal Dio fedele diventa quanto di più sicuro e di più incrollabile possa esistere, ciò che rende possibile la continuità del nostro cammino nel tempo. La fede accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica *'emûnah*, derivata dal verbo *'amân*, che nella sua radice significa "sostenere". Il termine *'emûnah* può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. Giocando sui due significati della parola – presenti anche nei termini corrispondenti in greco (*pistós*) e latino (*fidelis*) –, san Cirillo di Gerusalemme esalterà la dignità del cristiano, che riceve il nome stesso di Dio: ambedue sono chiamati "fedeli"⁸. Sant'Agostino lo spiegherà così: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all'uomo»⁹.

11. Un ultimo aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita – «Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen 17,19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. In questo modo la fede si collega con la Paternità di Dio, dalla quale scaturisce la creazione: il Dio che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che «chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17), Colui che «ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (Ef 1,4-5). Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere, gli permette di riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, e di confermare che la sua vita non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e un amore personali. Il Dio misterioso che lo ha chiamato non è un Dio estraneo, ma Colui che è origine di tutto e che sostiene tutto. La grande prova della fede di Abramo, il sacrificio del figlio Isacco, mostrerà fino a che punto questo amore originario è capace di garantire la vita anche al di là della morte. La Parola che è stata capace di suscitare un figlio nel suo corpo "come morto" e "nel seno morto" di Sara sterile (cfr. Rm 4,19), sarà anche capace di garantire la promessa di un futuro al di là di ogni minaccia o pericolo (cfr. Eb 11,19; Rm 4, 21).

⁸ Cfr. *Catechesis V*, 1: PG 33, 505A.

⁹ In *Psal. 32*, II, s. I, 9: PL 36, 284.

La fede di Israele

12. La storia del popolo d'Israele, nel libro dell'Esodo, prosegue sulla scia della fede di Abramo. La fede nasce di nuovo da un dono originario: Israele si apre all'azione di Dio che vuole liberarlo dalla sua miseria. La fede è chiamata a un lungo cammino per poter adorare il Signore sul Sinai ed ereditare una terra promessa. L'amore divino possiede i tratti del padre che porta suo figlio lungo il cammino (cfr. Dt 1,31). La confessione di fede di Israele si sviluppa come racconto dei benefici di Dio, del suo agire per liberare e guidare il popolo (cfr. Dt 26,5-11), racconto che il popolo trasmette di generazione in generazione. La luce di Dio brilla per Israele attraverso la memoria dei fatti operati dal Signore, ricordati e confessati nel culto, trasmessi dai genitori ai figli. Impariamo così che la luce portata dalla fede è legata al racconto concreto della vita, al ricordo grato dei benefici di Dio e al compiersi progressivo delle sue promesse. L'architettura gotica l'ha espresso molto bene: nelle grandi Cattedrali la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra. La luce di Dio ci viene attraverso il racconto della sua rivelazione, e così è capace di illuminare il nostro cammino nel tempo, ricordando i benefici divini, mostrando come si compiono le sue promesse.

13. La storia di Israele ci mostra ancora la tentazione dell'incredulità in cui il popolo più volte è caduto. L'opposto della fede appare qui come idolatria. Mentre Mosè parla con Dio sul Sinai, il popolo non sopporta il mistero del volto divino nascosto, non sopporta il tempo dell'attesa. La fede per sua natura chiede di rinunciare al possesso immediato che la visione sembra offrire, è un invito ad aprirsi verso la fonte della luce, rispettando il mistero proprio di un Volto che intende rivelarsi in modo personale e a tempo opportuno. Martin Buber citava questa definizione dell'idolatria offerta dal rabbino di Kock: vi è idolatria «quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto»¹⁰. Invece della fede in Dio si preferisce adorare l'idolo, il cui volto si può fissare, la cui origine è nota perché fatto da noi. Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli «hanno bocca e non parlano» (*Sal* 115,5). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri; negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia. Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro. L'idolatria non offre un cammino, ma una molteplicità di sentieri, che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto. Chi non vuole affidarsi a Dio deve ascoltare le voci dei tanti idoli che gli gridano: "Affidati a me!". La fede in quanto legata alla conversione, è l'opposto dell'idolatria; è separazione dagli idoli per tornare al Dio vivente, mediante un incontro personale. Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che so-

¹⁰ M. Buber, *Die Erzählungen der Chassidim*, Zürich 1949, 793.

stiene e orienta l'esistenza, che si mostra potente nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio. Ecco il paradosso: nel continuo volgersi verso il Signore, l'uomo trova una strada stabile che lo libera dal movimento dispersivo cui lo sottomettono gli idoli.

14. Nella fede di Israele emerge anche la figura di Mosè, il mediatore. Il popolo non può vedere il volto di Dio; è Mosè a parlare con YHWH sulla montagna e a riferire a tutti il volere del Signore. Con questa presenza del mediatore, Israele ha imparato a camminare unito. L'atto di fede del singolo si inserisce in una comunità, nel "noi" comune del popolo che, nella fede, è come un solo uomo, "il mio figlio primogenito", come Dio chiamerà l'intero Israele (cfr. Es 4,22). La mediazione non diventa qui un ostacolo, ma un'apertura: nell'incontro con gli altri lo sguardo si apre verso una verità più grande di noi stessi. J.J. Rousseau si lamentava di non poter vedere Dio personalmente: «Quanti uomini tra Dio e me!»¹¹; «È così semplice e naturale che Dio sia andato da Mosè per parlare a Jean-Jacques Rousseau?»¹². A partire da una concezione individualista e limitata della conoscenza non si può capire il senso della mediazione, questa capacità di partecipare alla visione dell'altro, sapere condiviso che è il sapere proprio dell'amore. La fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza.



La pienezza della fede cristiana

15. «Abramo [...] esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8,56). Secondo queste parole di Gesù, la fede di Abramo era orientata verso di Lui, era, in un certo senso, visione anticipata del suo mistero. Così lo intende sant'Agostino, quando afferma che i Patriarchi si salvarono per la fede, non fede in Cristo già venuto, ma fede in Cristo che stava per venire, fede tesa verso l'evento futuro di Gesù¹³. La fede cristiana è centrata in Cristo, è confessione che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (cfr. Rm 10,9). Tutte le linee

¹¹ *Émile*, Paris 1966, 387.

¹² *Lettre à Christophe de Beaumont*, Lausanne 1993, 110.

¹³ Cfr. *In Ioh. Evang.*, 45, 9: PL 35, 1722-1723.

dell'Antico Testamento si raccolgono in Cristo, Egli diventa il "sì" definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro "Amen" finale a Dio (cfr. 2 Cor 1,20). La storia di Gesù è la manifestazione piena dell'affidabilità di Dio. Se Israele ricordava i grandi atti di amore di Dio, che formavano il centro della sua confessione e aprivano lo sguardo della sua fede, adesso la vita di Gesù appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi. Quella che Dio ci rivolge in Gesù non è una parola in più tra tante altre, ma la sua Parola eterna (cfr. Eb 1,1-2). Non c'è nessuna garanzia più grande che Dio possa dare per rassicurarci del suo amore, come ci ricorda san Paolo (cfr. Rm 8,31-39). La fede cristiana è dunque fede nell'Amore pieno, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo. «Abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4,16). La fede coglie nell'amore di Dio manifestato in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e la sua destinazione ultima.

16. La prova massima dell'affidabilità dell'amore di Cristo si trova nella sua morte per l'uomo. Se dare la vita per gli amici è la massima prova di amore (cfr. Gv 15,13), Gesù ha offerto la sua per tutti, anche per coloro che erano nemici, per trasformare il cuore. Ecco perché gli evangelisti hanno situato nell'ora della Croce il momento culminante dello sguardo di fede, perché in quell'ora risplende l'altezza e l'ampiezza dell'amore divino. San Giovanni collocherà qui la sua testimonianza solenne quando, insieme alla Madre di Gesù, contemplò Colui che hanno trafitto (cfr. Gv 19,37): «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (Gv 19,35). F.M. Dostoevskij, nella sua opera *L'Idiota*, fa dire al protagonista, il principe Myskin, alla vista del dipinto di Cristo morto nel sepolcro, opera di Hans Holbein il Giovane: «Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno»¹⁴. Il dipinto rappresenta infatti, in modo molto crudo, gli effetti distruttivi della morte sul corpo di Cristo. E tuttavia, è proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e riceve una luce sfolgorante, quando essa si rivela come fede nel suo amore incrollabile per noi, che è capace di entrare nella morte per salvarci. In questo amore, che non si è sottratto alla morte per manifestare quanto mi ama, è possibile credere; la sua totalità vince ogni sospetto e ci permette di affidarci pienamente a Cristo.

17. Ora, la morte di Cristo svela l'affidabilità totale dell'amore di Dio alla luce della sua Risurrezione. In quanto risorto, Cristo è testimone affidabile, degno di fede (cfr. Ap 1,5; Eb 2,17), appoggio solido per la nostra fede. «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede», afferma san Paolo (1 Cor 15,17). Se l'amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti, se non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pienamente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte. Quando san Paolo parla della sua nuova vita in Cristo, si riferisce alla «fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal

¹⁴ Parte II, IV.

2,20). Questa “fede del Figlio di Dio” è certamente la fede dell’Apostolo delle genti in Gesù, ma suppone anche l’affidabilità di Gesù, che si fonda, sì, nel suo amore fino alla morte, ma anche nel suo essere Figlio di Dio. Proprio perché Gesù è il Figlio, perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita. La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale, e non sarebbe quindi neanche vero amore, capace di compiere quella felicità che promette. Credere o non credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente. I cristiani, invece, confessano l’amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale, amore che si è fatto incontrabile, che si è rivelato in pienezza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo.

18. La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto decisivo. Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell’amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell’architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell’avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr. Gv 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all’esperienza umana e noi vi possiamo entrare. San Giovanni ha espresso l’importanza del rapporto personale con Gesù per la nostra fede attraverso vari usi del verbo *credere*. Insieme al “credere che” è vero ciò che Gesù ci dice (cfr. Gv 14,10; 20,31), Giovanni usa anche le locuzioni “credere a” Gesù e “credere in” Gesù. “Crediamo a” Gesù, quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché egli è veritiero (cfr. Gv 6,30). “Crediamo in” Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui, aderendo a Lui nell’amore e seguendolo lungo la strada (cfr. Gv 2,11; 6,47; 12,44).

Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. La fede cristiana è fede nell’Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia. La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra.

La salvezza mediante la fede

19. A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l'Apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell'esistenza credente. Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr. Rm 8,15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di san Paolo ai Corinzi: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (1 Cor 4,7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di san Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che san Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchioda, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua. Sant'Agostino così si esprime nel suo linguaggio conciso ed efficace: «*Ab eo qui fecit te noli deficere nec ad te*», «Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te»¹⁵. Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr. Lc 15,11-24). L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirsi a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume san Paolo: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio» (Ef 2,8).

20. La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell'esegesi che l'Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: «Chi salirà in cielo per prendercelo?» o «Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?» (cfr. Dt 30,11-14). Questa vicinanza della Parola di Dio viene interpretata da san Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: «Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? – per farne cioè discendere Cristo –; oppure: Chi scenderà nell'abisso? – per fare cioè risalire Cristo dai morti» (Rm 10,6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito

¹⁵ *De continentia*, 4, 11: PL 40, 356.

Santo. La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

21. Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20), ed esortare: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (Ef 3,17). Nella fede, l'«io» del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr. 1 Cor 12,3).

La forma ecclesiale della fede

22. In questo modo l'esistenza credente diventa esistenza ecclesiale. Quando san Paolo parla ai cristiani di Roma di quell'unico corpo che tutti i credenti sono in Cristo, li esorta a non vantarsi; ognuno deve valutarsi invece «secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (Rm 12,3). Il credente impara a vedere se stesso a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. L'immagine del corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un tutto anonimo, a mero elemento di un grande ingranaggio, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti tra loro (cfr. Rm 12,4-5). I cristiani sono «uno» (cfr. Gal 3,28), senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno guadagna fino in fondo il proprio essere. Si capisce allora perché fuori da questo corpo, da questa unità della Chiesa in Cristo, da questa Chiesa che – secondo le parole di Romano Guardini – «è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo»¹⁶, la fede perde la sua «misura», non trova più il suo equilibrio, lo spazio necessario per sorreggersi. La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. La parola di Cristo, una volta ascoltata e per il suo stesso dinamismo, si trasforma nel cristiano in risposta, e diventa essa stessa parola pronunciata, confessione di fede. San Paolo afferma: «Con il cuore infatti si crede [...], e con la bocca si fa la professione di fede...» (Rm 10,10). La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica,

¹⁶ *Vom Wesen katholischer Weltanschauung* (1923), in: *Unterscheidung des Christlichen. Gesammelte Studien 1923-1963*, Mainz 1963, 24.

un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio. Infatti, «come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (Rm 10,14). La fede si fa allora operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (cfr. Gal 5,6) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento. Per chi è stato trasformato in questo modo, si apre un nuovo modo di vedere, la fede diventa luce per i suoi occhi.

CAPITOLO SECONDO

SE NON CREDERETE, NON COMPRENDERETE

(cfr. Is 7,9)

Fede e verità

23. Se non crederete, non comprenderete (cfr. Is 7,9). La versione greca della Bibbia ebraica, la traduzione dei Settanta realizzata in Alessandria d'Egitto, traduceva così le parole del profeta Isaia al re Acaz. In questo modo la questione della conoscenza della verità veniva messa al centro della fede. Nel testo ebraico, tuttavia, leggiamo diversamente. In esso il profeta dice al re: "Se non crederete, non resterete saldi". C'è qui un gioco di parole con due forme del verbo *'amàn*: "crederete" (*ta'aminu*), e "resterete saldi" (*te'amenu*). Impaurito dalla potenza dei suoi nemici, il re cerca la sicurezza che gli può dare un'alleanza con il grande impero di Assiria. Il profeta, allora, lo invita ad affidarsi soltanto alla vera roccia che non vacilla, il Dio di Israele. Poiché Dio è affidabile, è ragionevole avere fede in Lui, costruire la propria sicurezza sulla sua Parola. È questo il Dio che Isaia più avanti chiamerà, per due volte, "il Dio-Amen" (cfr. Is 65,16), fondamento incrollabile di fedeltà all'alleanza. Si potrebbe pensare che la versione greca della Bibbia, nel tradurre "essere saldo" con "comprendere", abbia operato un cambiamento profondo del testo, passando dalla nozione biblica di affidamento a Dio a quella greca della comprensione. Tuttavia, questa traduzione, che accettava certamente il dialogo con la cultura ellenistica, non è estranea alla dinamica profonda del testo ebraico. La saldezza che Isaia promette al re passa, infatti, per la comprensione dell'agire di Dio e dell'unità che Egli dà alla vita dell'uomo e alla storia del popolo. Il profeta esorta a comprendere le vie del Signore, trovando nella fedeltà di Dio il piano di saggezza che governa i secoli. Sant'Agostino ha espresso la sintesi del "comprendere" e dell'"essere saldo" nelle sue Confessioni, quando parla della verità, cui ci si può affidare per poter restare in piedi: «Sarò saldo e mi consoliderò in te, [...] nella tua verità»¹⁷. Dal contesto sappiamo che sant'Agostino vuole mostrare il modo in cui questa verità affidabile di Dio è, come emerge nella Bibbia, la sua presenza fedele lungo la storia, la sua capacità di tenere insieme i tempi, raccogliendo la dispersione dei giorni dell'uomo¹⁸.

¹⁷ XI, 30, 40: PL 32, 825.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, 825-826.

24. Il testo di Isaia, letto in questa luce, porta a una conclusione: l'uomo ha bisogno di conoscenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. Resta una bella fiaba, la proiezione dei nostri desideri di felicità, qualcosa che ci accontenta solo nella misura in cui vogliamo illuderci. Oppure si riduce a un bel sentimento, che consola e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita. Se la fede fosse così, il re Acaz avrebbe ragione a non giocare la sua vita e la sicurezza del suo regno su di un'emozione. Ma proprio per il suo nesso intrinseco con la verità, la fede è capace di offrire una luce nuova, superiore ai calcoli del re, perché essa vede più lontano, perché comprende l'agire di Dio, che è fedele alla sua alleanza e alle sue promesse.

25. Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Questa sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa – ci si domanda – la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune.

Conoscenza della verità e amore

26. In questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di san Paolo, quando afferma: «Con il cuore si crede» (Rm 10,10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affetti-

vità. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.

27. È noto il modo in cui il filosofo Ludwig Wittgenstein ha spiegato la connessione tra la fede e la certezza. Crede sarebbe simile, secondo lui, all'esperienza dell'innamoramento, concepita come qualcosa di soggettivo, improponibile come verità valida per tutti¹⁹. All'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità.

Davvero questa è una descrizione adeguata dell'amore? In realtà, l'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l'"io" al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto.

Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, san Gregorio Magno ha scritto che « *amor ipse notitia est* », l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova²⁰. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose. Guglielmo di Saint Thierry, nel Medioevo, segue questa tradizione quando commenta un versetto del Cantico dei Cantici in cui l'amato dice all'amata: I

¹⁹ Cfr. *Vermischte Bemerkungen / Culture and Value*, G.H. von Wright (a cura di), Oxford 1991, 32-33; 61-64.

²⁰ *Homiliae in Evangelia*, II, 27, 4: PL 76, 1207.

tuo occhi sono occhi di colomba (cfr. Ct 1,15)²¹. Questi due occhi, spiega Guglielmo, sono la ragione credente e l'amore, che diventano un solo occhio per giungere a contemplare Dio, quando l'intelletto si fa «intelletto di un amore illuminato»²².

28. Questa scoperta dell'amore come fonte di conoscenza, che appartiene all'esperienza originaria di ogni uomo, trova espressione autorevole nella concezione biblica della fede. Gustando l'amore con cui Dio lo ha scelto e lo ha generato come popolo, Israele arriva a comprendere l'unità del disegno divino, dall'origine al compimento. La conoscenza della fede, per il fatto di nascere dall'amore di Dio che stabilisce l'Alleanza, è conoscenza che illumina un cammino nella storia. È per questo, inoltre, che, nella Bibbia, verità e fedeltà vanno insieme: il Dio vero è il Dio fedele, Colui che mantiene le sue promesse e permette, nel tempo, di comprendere il suo disegno. Attraverso l'esperienza dei profeti, nel dolore dell'esilio e nella speranza di un ritorno definitivo alla città santa, Israele ha intuito che questa verità di Dio si estendeva oltre la propria storia, per abbracciare la storia intera del mondo, a cominciare dalla creazione. La conoscenza della fede illumina non solo il percorso particolare di un popolo, ma il corso intero del mondo creato, dalla sua origine alla sua consumazione.

La fede come ascolto e visione

29. Proprio perché la conoscenza della fede è legata all'alleanza di un Dio fedele, che intreccia un rapporto di amore con l'uomo e gli rivolge la Parola, essa è presentata dalla Bibbia come un ascolto, è associata al senso dell'udito. San Paolo userà una formula diventata classica: *fides ex auditu*, «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17). La conoscenza associata alla parola è sempre conoscenza personale, che riconosce la voce, si apre ad essa in libertà e la segue in obbedienza. Perciò san Paolo ha parlato dell'"obbedienza della fede" (cfr. Rm 1,5; 16,26)²³. La fede è, inoltre, conoscenza legata al trascorrere del tempo, di cui la parola ha bisogno per pronunciarsi: è conoscenza che s'impara solo in un cammino di sequela. L'ascolto aiuta a raffigurare bene il nesso tra conoscenza e amore.

Per quanto concerne la conoscenza della verità, l'ascolto è stato a volte contrapposto alla visione, che sarebbe propria della cultura greca. La luce, se da una parte offre la contemplazione del tutto, cui l'uomo ha sempre aspirato, dall'altra non sembra lasciar spazio alla libertà, perché discende dal cielo e arriva direttamente all'oc-

²¹ Cfr. *Expositio super Cantica Canticorum*, XVIII, 88: CCL, *Continuatio Mediaevalis* 87, 67.

²² *Ibid.*, XIX, 90: CCL, *Continuatio Mediaevalis* 87, 69.

²³ «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5).

chio, senza chiedere che l'occhio risponda. Essa, inoltre, sembrerebbe invitare a una contemplazione statica, separata dal tempo concreto in cui l'uomo gode e soffre. Secondo questa concezione, l'approccio biblico alla conoscenza si opporrebbe a quello greco, che, nella ricerca di una comprensione completa del reale, ha collegato la conoscenza alla visione.

È invece chiaro che questa pretesa opposizione non corrisponde al dato biblico. L'Antico Testamento ha combinato ambedue i tipi di conoscenza, perché all'ascolto della Parola di Dio si unisce il desiderio di vedere il suo volto. In questo modo si è potuto sviluppare un dialogo con la cultura ellenistica, dialogo che appartiene al cuore della Scrittura. L'udito attesta la chiamata personale e l'obbedienza, e anche il fatto che la verità si rivela nel tempo; la vista offre la visione piena dell'intero percorso e permette di situarsi nel grande progetto di Dio; senza tale visione disporremmo solo di frammenti isolati di un tutto sconosciuto.

30. La connessione tra il vedere e l'ascoltare, come organi di conoscenza della fede, appare con la massima chiarezza nel Vangelo di Giovanni. Per il quarto Vangelo, credere è ascoltare e, allo stesso tempo, vedere. L'ascolto della fede avviene secondo la forma di conoscenza propria dell'amore: è un ascolto personale, che distingue la voce e riconosce quella del Buon Pastore (cfr. Gv 10,3-5); un ascolto che richiede la sequela, come accade con i primi discepoli che, «sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1,37). D'altra parte, la fede è collegata anche alla visione. A volte, la visione dei segni di Gesù precede la fede, come con i giudei che, dopo la risurrezione di Lazzaro, «alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui» (Gv 11,45). Altre volte, è la fede che porta a una visione più profonda: «Se crederai, vedrai la gloria di Dio» (Gv 11,40). Alla fine, credere e vedere s'intrecciano: «Chi crede in me [...] crede in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,44-45). Grazie a quest'unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità. E così, il mattino di Pasqua, si passa da Giovanni che, ancora nel buio, davanti al sepolcro vuoto, «vide e credette» (Gv 20,8); a Maria Maddalena che, ormai, vede Gesù (cfr. Gv 20,14) e vuole trattenerlo, ma è invitata a contemplarlo nel suo cammino verso il Padre; fino alla piena confessione della stessa Maddalena davanti ai discepoli: «Ho visto il Signore!» (Gv 20,18).

Come si arriva a questa sintesi tra l'udire e il vedere? Diventa possibile a partire dalla persona concreta di Gesù, che si vede e si ascolta. Egli è la Parola fatta carne, di cui abbiamo contemplato la gloria (cfr. Gv 1,14). La luce della fede è quella di un Volto in cui si vede il Padre. Infatti, la verità che la fede coglie è, nel quarto Vangelo, la manifestazione del Padre nel Figlio, nella sua carne e nelle sue opere terrene, verità che si può definire come la «vita luminosa» di Gesù²⁴. Ciò significa che la conoscenza della fede non ci invita a guardare una verità puramente interiore. La verità

²⁴ Cfr. H. Schlier, *Meditationen über den Johanneischen Begriff der Wahrheit*, in: *Besinnung auf das Neue Testament. Exegetische Aufsätze und Vorträge 2*, Freiburg, Basel, Wien 1959, 272.

che la fede ci dischiude è una verità centrata sull'incontro con Cristo, sulla contemplazione della sua vita, sulla percezione della sua presenza. In questo senso, san Tommaso d'Aquino parla dell'*oculata fides* degli Apostoli – fede che vede! – davanti alla visione corporea del Risorto²⁵. Hanno visto Gesù risorto con i loro occhi e hanno creduto, hanno, cioè, potuto penetrare nella profondità di quello che vedevano per confessare il Figlio di Dio, seduto alla destra del Padre.

31. Soltanto così, attraverso l'Incarnazione, attraverso la condivisione della nostra umanità, poteva giungere a pienezza la conoscenza propria dell'amore. La luce dell'amore, infatti, nasce quando siamo toccati nel cuore, ricevendo così in noi la presenza interiore dell'amato, che ci permette di riconoscere il suo mistero. Capiamo allora perché, insieme all'ascoltare e al vedere, la fede è, per san Giovanni, un toccare, come afferma nella sua prima Lettera: «Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto [...] e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita...» (1 Gv 1,1). Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca; in questo modo, trasformando il nostro cuore, ci ha permesso e ci permette di riconoscerlo e di confessarlo come Figlio di Dio. Con la fede, noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia. Sant'Agostino, commentando il passo dell'emorroissa che tocca Gesù per essere guarita (cfr. Lc 8,45-46), afferma: «Toccare con il cuore, questo è credere»²⁶. La folla si stringe attorno a Lui, ma non lo raggiunge con il tocco personale della fede, che riconosce il suo mistero, il suo essere Figlio che manifesta il Padre. Solo quando siamo configurati a Gesù, riceviamo occhi adeguati per vederlo.

Il dialogo tra fede e ragione

32. La fede cristiana, in quanto annuncia la verità dell'amore totale di Dio e apre alla potenza di questo amore, arriva al centro più profondo dell'esperienza di ogni uomo, che viene alla luce grazie all'amore ed è chiamato ad amare per rimanere nella luce. Mossi dal desiderio di illuminare tutta la realtà a partire dall'amore di Dio manifestato in Gesù, cercando di amare con quello stesso amore, i primi cristiani trovarono nel mondo greco, nella sua fame di verità, un *partner* idoneo per il dialogo. L'incontro del messaggio evangelico con il pensiero filosofico del mondo antico costituì un passaggio decisivo affinché il Vangelo arrivasse a tutti i popoli, e favorì una feconda interazione tra fede e ragione, che si è andata sviluppando nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni. Il beato Giovanni Paolo II, nella sua Lettera enciclica *Fides et ratio*, ha mostrato come fede e ragione si rafforzino a vicenda²⁷. Quando troviamo la luce piena dell'amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce e capiamo qual era il suo traguardo ultimo. E, nello stesso tempo, il fatto che il nostro amore porti con sé una luce, ci aiuta a ve-

²⁵ Cfr. *S. Th.* III, q. 55, a. 2, ad 1.

²⁶ *Sermo* 229/L, 2: *PLS* 2, 576: "Tangere autem corde, hoc est credere".

²⁷ Cfr. Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 73: *AAS* (1999), 61-62.

dere il cammino dell'amore verso la pienezza di donazione totale del Figlio di Dio per noi. In questo movimento circolare, la luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l'amore e la tenerezza di Cristo.

33. Nella vita di sant'Agostino, troviamo un esempio significativo di questo cammino in cui la ricerca della ragione, con il suo desiderio di verità e di chiarezza, è stata integrata nell'orizzonte della fede, da cui ha ricevuto nuova comprensione. Da una parte, egli accoglie la filosofia greca della luce con la sua insistenza sulla visione. Il suo incontro con il neoplatonismo gli ha fatto conoscere il paradigma della luce, che discende dall'alto per illuminare le cose, ed è così un simbolo di Dio. In questo modo sant'Agostino ha capito la trascendenza divina e ha scoperto che tutte le cose hanno in sé una trasparenza, che potevano cioè riflettere la bontà di Dio, il Bene. Si è così liberato dal manicheismo in cui prima viveva e che lo inclinava a pensare che il male e il bene lottassero continuamente tra loro, confondendosi e mescolandosi, senza contorni chiari. Capire che Dio è luce gli ha dato un orientamento nuovo nell'esistenza, la capacità di riconoscere il male di cui era colpevole e di volgersi verso il bene.

D'altra parte, però, nell'esperienza concreta di sant'Agostino, che egli stesso racconta nelle sue *Confessioni*, il momento decisivo nel suo cammino di fede non è stato quello di una visione di Dio, oltre questo mondo, ma piuttosto quello dell'ascolto, quando nel giardino sentì una voce che gli diceva: "Prendi e leggi"; egli prese il volume con le Lettere di san Paolo soffermandosi sul capitolo tredicesimo di quella ai Romani²⁸. Appariva così il Dio personale della Bibbia, capace di parlare all'uomo, di scendere a vivere con lui e di accompagnare il suo cammino nella storia, manifestandosi nel tempo dell'ascolto e della risposta.

E tuttavia, questo incontro con il Dio della Parola non ha portato sant'Agostino a rifiutare la luce e la visione. Egli ha integrato ambedue le prospettive, guidato sempre dalla rivelazione dell'amore di Dio in Gesù. E così ha elaborato una filosofia della luce che accoglie in sé la reciprocità propria della parola e apre uno spazio alla libertà dello sguardo verso la luce. Come alla parola corrisponde una risposta libera, così la luce trova come risposta un'immagine che la riflette. Sant'Agostino può riferirsi allora, associando ascolto e visione, alla «parola che risplende all'interno dell'uomo»²⁹. In questo modo la luce diventa, per così dire, la luce di una parola, perché è la luce di un Volto personale, una luce che, illuminandoci, ci chiama e vuole riflettersi nel nostro volto per risplendere dal di dentro di noi. D'altronde, il desiderio della visione del tutto, e non solo dei frammenti della storia, rimane presente e si compirà alla fine, quando l'uomo, come dice il Santo di Ippona, vedrà e amerà³⁰. E questo, non perché sarà capace di possedere tutta la luce, che sempre sarà inesauribile, ma perché entrerà, tutto intero, nella luce.

²⁸ Cfr. *Confessiones*, VIII, 12, 29: PL 32, 762.

²⁹ *De Trinitate*, XV, 11, 20: PL 42, 1071: "verbum quod intus lucet".

³⁰ Cfr. *De civitate Dei*, XXII, 30, 5: PL 41, 804.

34. La luce dell'amore, propria della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune ci fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e può fare parte del bene comune. Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo. Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti.

D'altra parte, la luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza.

La fede e la ricerca di Dio

35. La luce della fede in Gesù illumina anche il cammino di tutti coloro che cercano Dio, e offre il contributo proprio del cristianesimo nel dialogo con i seguaci delle diverse religioni. La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell'Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede. Di Enoc si dice che «fu dichiarato persona gradita a Dio» (Eb 11,5), cosa impossibile senza la fede, perché chi «si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (Eb 11,6). Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare? Prima ancora, troviamo la figura di Abele, di cui pure si loda la fede a causa della quale Dio ha gradito i suoi doni, l'offerta dei primogeniti dei suoi greggi (cfr. Eb 11,4). L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero.

Immagine di questa ricerca sono i Magi, guidati dalla stella fino a Betlemme (cfr. Mt 2,1-12). Per loro la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che

guida lungo una strada di scoperte. La stella parla così della pazienza di Dio con i nostri occhi, che devono abituarsi al suo splendore. L'uomo religioso è in cammino e deve essere pronto a lasciarsi guidare, a uscire da sé per trovare il Dio che sorprende sempre. Questo rispetto di Dio per gli occhi dell'uomo ci mostra che, quando l'uomo si avvicina a Lui, la luce umana non si dissolve nell'immensità luminosa di Dio, come se fosse una stella inghiottita dall'alba, ma diventa più brillante quanto è più prossima al fuoco originario, come lo specchio che riflette lo splendore. La confessione cristiana di Gesù, unico salvatore, afferma che tutta la luce di Dio si è concentrata in Lui, nella sua "vita luminosa", in cui si svela l'origine e la consumazione della storia³¹. Non c'è nessuna esperienza umana, nessun itinerario dell'uomo verso Dio, che non possa essere accolto, illuminato e purificato da questa luce. Quanto più il cristiano s'immerge nel cerchio aperto dalla luce di Cristo, tanto più è capace di capire e di accompagnare la strada di ogni uomo verso Dio.

Poiché la fede si configura come via, essa riguarda anche la vita degli uomini che, pur non credendo, desiderano credere e non cessano di cercare. Nella misura in cui si aprono all'amore con cuore sincero e si mettono in cammino con quella luce che riescono a cogliere, già vivono, senza saperlo, nella strada verso la fede. Essi cercano di agire come se Dio esistesse, a volte perché riconoscono la sua importanza per trovare orientamenti saldi nella vita comune, oppure perché sperimentano il desiderio di luce in mezzo al buio, ma anche perché, nel percepire quanto è grande e bella la vita, intuiscono che la presenza di Dio la renderebbe ancora più grande. Racconta sant'Ireneo di Lione che Abramo, prima di ascoltare la voce di Dio, già lo cercava «nell'ardente desiderio del suo cuore», e «percorreva tutto il mondo, domandandosi dove fosse Dio», finché «Dio ebbe pietà di colui che, solo, lo cercava nel silenzio»³². Chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore.

Fede e teologia

36. Poiché la fede è una luce, ci invita a inoltrarci in essa, a esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina, per conoscere meglio ciò che amiamo. Da questo desiderio nasce la teologia cristiana. È chiaro allora che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l'intelligenza più profonda dell'autorivelazione di Dio, culminata nel Mistero di Cristo. La prima conseguenza è che nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre ad oggetto. Egli è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona. La fede retta orienta la ragione ad aprirsi alla luce che viene da Dio, affinché essa, guidata dall'amore per la verità, possa conoscere Dio in modo più profondo. I grandi dottori e teologi medievali hanno indicato che la teologia, come scienza della fede,

³¹ Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 15: AAS 92 (2000), 756.

³² *Demonstratio apostolicae praedicationis*, 24: SC 406, 117.

è una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso. La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su se stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, e ammette l'uomo all'interno di questo dialogo³³. Fa parte allora della teologia l'umiltà che si lascia "toccare" da Dio, riconosce i suoi limiti di fronte al Mistero e si spinge ad esplorare, con la disciplina propria della ragione, le insondabili ricchezze di questo Mistero.

La teologia poi condivide la forma ecclesiale della fede; la sua luce è la luce del soggetto credente che è la Chiesa. Ciò implica, da una parte, che la teologia sia al servizio della fede dei cristiani, si metta umilmente a custodire e ad approfondire il credere di tutti, soprattutto dei più semplici. Inoltre, la teologia, poiché vive della fede, non consideri il Magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estrinseco, un limite alla sua libertà, ma, al contrario, come uno dei suoi momenti interni, costitutivi, in quanto il Magistero assicura il contatto con la fonte originaria, e offre dunque la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità.

CAPITOLO TERZO

VI TRASMETTO QUELLO CHE HO RICEVUTO

(cfr. 1 Cor 15,3)

La Chiesa, madre della nostra fede

37. Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. Poiché la fede è ascolto e visione, essa si trasmette anche come parola e come luce. Parlando ai Corinzi, l'Apostolo Paolo ha usato proprio queste due immagini. Da un lato, egli dice: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo» (2 Cor 4,13). La parola ricevuta si fa risposta, confessione e, in questo modo, risuona per gli altri, invitandoli a credere. Dall'altro, san Paolo si riferisce anche alla luce: «Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine» (2 Cor 3,18). È una luce che si rispecchia di volto in volto, come Mosè portava in sé il riflesso della gloria di Dio dopo aver parlato con Lui: «[Dio] riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma. I cristiani, nella loro po-

³³ Cfr. Bonaventura, *Breviloquium*, prol.: Opera Omnia, V, Quaracchi 1891, p. 201; *In I Sent.*, proem, q. 1, resp.: Opera Omnia, I, Quaracchi 1891, p. 7; Tommaso d'Aquino, *S. Th.* I, q. 1.

vertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti.

38. La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'"io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14,26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.

39. È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'"io" del fedele e il "Tu" divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al "noi", avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. La forma dialogata del *Credo*, usata nella liturgia battesimale, ce lo ricorda. Il credere si esprime come risposta a un invito, ad una parola che deve essere ascoltata e non procede da me, e per questo si inserisce all'interno di un dialogo, non può essere una mera confessione che nasce dal singolo. È possibile rispondere in prima persona, "credo", solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche "crediamo". Questa apertura al "noi" ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio, tra "io" e "tu", ma nello Spirito è anche un "noi", una comunione di persone. Ecco perché chi crede non è mai solo, e perché la fede tende a diffondersi, ad invitare altri alla sua gioia. Chi riceve la fede scopre che gli spazi del suo "io" si allargano, e si generano in lui nuove relazioni che arricchiscono la vita.

Tertulliano l'ha espresso con efficacia parlando del catecumeno, che "dopo il lavacro della nuova nascita" è accolto nella casa della Madre per stendere le mani e pregare, insieme ai fratelli, il Padre nostro, come accolto in una nuova famiglia³⁴.

I Sacramenti e la trasmissione della fede

40. La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli – come afferma il Concilio Vaticano II – «racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»³⁵.

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede³⁶, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

41. La trasmissione della fede avviene in primo luogo attraverso il Battesimo. Potrebbe sembrare che il Battesimo sia solo un modo per simbolizzare la confessione di fede, un atto pedagogico per chi ha bisogno di immagini e gesti, ma da cui, in fondo, si potrebbe prescindere. Una parola di san Paolo, a proposito del Battesimo, ci ricorda che non è così. Egli afferma che «per mezzo del battesimo siamo [...] sepolti insieme a Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4). Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos didachés*), cui ob-

³⁴ Cfr. *De Baptismo*, 20, 5: CCL 1, 295.

³⁵ Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

³⁶ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

bedisce di cuore (cfr. Rm 6,17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa. Il Battesimo ci ricorda così che la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza se stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza. Siamo stati battezzati.

42. Quali sono gli elementi battesimali che ci introducono in questa nuova "forma di insegnamento"? Sul catecumeno s'invoca in primo luogo il nome della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Si offre così fin dall'inizio una sintesi del cammino della fede. Il Dio che ha chiamato Abramo e ha voluto chiamarsi suo Dio; il Dio che ha rivelato il suo nome a Mosè; il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il mistero del suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale. Appare in questo modo il senso dell'azione che si compie nel Battesimo, l'immersione nell'acqua: l'acqua è, allo stesso tempo, simbolo di morte, che ci invita a passare per la conversione dell'"io", in vista della sua apertura a un "Io" più grande; ma è anche simbolo di vita, del grembo in cui rinasciamo seguendo Cristo nella sua nuova esistenza. In questo modo, attraverso l'immersione nell'acqua, il Battesimo ci parla della struttura incarnata della fede. L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumenato, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di preparazione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo.

Per comprendere la connessione tra Battesimo e fede, ci può essere di aiuto ricordare un testo del profeta Isaia, che è stato associato al Battesimo nell'antica letteratura cristiana: «Fortezze rocciose saranno il suo rifugio [...] la sua acqua sarà assicurata» (Is 33,16)³⁷. Il battezzato, riscattato dall'acqua della morte, poteva ergersi in piedi sulla "roccia forte", perché aveva trovato la saldezza cui affidarsi. Così, l'acqua di morte si è trasformata in acqua di vita. Il testo greco la descriveva come acqua *pistós*, acqua "fedele". L'acqua del Battesimo è fedele perché ad essa ci si può affidare, perché la sua corrente immette nella dinamica di amore di Gesù, fonte di sicurezza per il nostro cammino nella vita.

43. La struttura del Battesimo, la sua configurazione come rinascita, in cui riceviamo un nuovo nome e una nuova vita, ci aiuta a capire il senso e l'importanza del

³⁷ Cfr. *Epistula Barnabae*, 11, 5: SC 172, 162.

Battesimo dei bambini. Il bambino non è capace di un atto libero che accolga la fede, non può confessarla ancora da solo, e proprio per questo essa è confessata dai suoi genitori e dai padrini in suo nome. La fede è vissuta all'interno della comunità della Chiesa, è inserita in un "noi" comune. Così, il bambino può essere sostenuto da altri, dai suoi genitori e padrini, e può essere accolto nella loro fede, che è la fede della Chiesa, simbolizzata dalla luce che il padre attinge dal cero nella liturgia battesimale. Questa struttura del Battesimo evidenzia l'importanza della sinergia tra la Chiesa e la famiglia nella trasmissione della fede. I genitori sono chiamati, secondo una parola di sant'Agostino, non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo, siano rigenerati come figli di Dio, ricevano il dono della fede³⁸. Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esistenza e la sicurezza di un futuro buono, orientamento che verrà ulteriormente corroborato nel Sacramento della Confermazione con il sigillo dello Spirito Santo.

44. La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Se stesso che genera vita.

Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia: l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero, in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale. La liturgia ce lo ricorda con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza. D'altra parte, si trova qui anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile. Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre: questo movimento ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

45. Nella celebrazione dei Sacramenti, la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede. In essa, non si tratta tanto di prestare l'assenso a un insieme di verità astratte. Al contrario, nella confessione di fede tutta la vita entra in un cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel mistero che professa e a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione e Ascensione al Cielo, nell'attesa della sua venuta finale nella gloria. Si dice, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la

³⁸ Cfr. *De nuptiis et concupiscentia*, I, 4, 5: PL 44, 413: "Habent quippe intentionem generandi regenerandos, ut qui ex eis saeculi filii nascuntur in Dei filios renascantur".

sua mèta finale. Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immettersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. Tutte le verità che si credono dicono il mistero della nuova vita della fede come cammino di comunione con il Dio vivente.

Fede, preghiera e Decalogo

46. Altri due elementi sono essenziali nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa. In primo luogo, la preghiera del Signore, il Padre nostro. In essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo. A partire da Colui che è Luce da Luce, dal Figlio Unigenito del Padre, conosciamo Dio anche noi e possiamo accendere in altri il desiderio di avvicinarsi a Lui.

È altrettanto importante, inoltre, la connessione tra la fede e il Decalogo. La fede, abbiamo detto, appare come un cammino, una strada da percorrere, aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti: « Io sono il tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto » (Es 20,2). Il Decalogo non è un insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell'«io» autoreferenziale, chiuso in se stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi abbracciare dalla sua misericordia per portare la sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché, nella fede, ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi. E questo cammino riceve una nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna (cfr. Mt 5-7).

Ho toccato così i quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette: la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo, la preghiera. La catechesi della Chiesa si è strutturata tradizionalmente attorno ad essi, incluso il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede»³⁹.

L'unità e l'integrità della fede

47. L'unità della Chiesa, nel tempo e nello spazio, è collegata all'unità della fede: «Un solo corpo e un solo spirito [...] una sola fede» (Ef 4,4-5). Oggi può sembrare realizzabile un'unione degli uomini in un impegno comune, nel volersi bene, nel condividere una stessa sorte, in una meta comune. Ma ci risulta molto difficile concepire

³⁹ Conc. Ecum Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

un'unità nella stessa verità. Ci sembra che un'unione del genere si opponga alla libertà del pensiero e all'autonomia del soggetto. L'esperienza dell'amore ci dice invece che proprio nell'amore è possibile avere una visione comune, che in esso impariamo a vedere la realtà con gli occhi dell'altro, e che ciò non ci impoverisce, ma arricchisce il nostro sguardo. L'amore vero, a misura dell'amore divino, esige la verità e nello sguardo comune della verità, che è Gesù Cristo, diventa saldo e profondo. Questa è anche la gioia della fede, l'unità di visione in un solo corpo e in un solo spirito. In questo senso san Leone Magno poteva affermare: «Se la fede non è una, non è fede»⁴⁰.

Qual è il segreto di questa unità? La fede è "una", in primo luogo, per l'unità del Dio conosciuto e confessato. Tutti gli articoli di fede si riferiscono a Lui, sono vie per conoscere il suo essere e il suo agire, e per questo possiedono un'unità superiore a qualsiasi altra che possiamo costruire con il nostro pensiero, possiedono l'unità che ci arricchisce, perché si comunica a noi e ci rende "uno".

La fede è una, inoltre, perché si rivolge all'unico Signore, alla vita di Gesù, alla sua storia concreta che condivide con noi. Sant'Ireneo di Lione l'ha chiarito in opposizione agli eretici gnostici. Costoro sostenevano l'esistenza di due tipi di fede, una fede rozza, la fede dei semplici, imperfetta, che si manteneva al livello della carne di Cristo e della contemplazione dei suoi misteri; e un altro tipo di fede più profondo e perfetto, la fede vera riservata a una piccola cerchia di iniziati che si elevava con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota. Davanti a questa pretesa, che continua ad avere il suo fascino e i suoi seguaci anche ai nostri giorni, sant'Ireneo ribadisce che la fede è una sola, perché passa sempre per il punto concreto dell'Incarnazione, senza superare mai la carne e la storia di Cristo, dal momento che Dio si è voluto rivelare pienamente in essa. È per questo che non c'è differenza nella fede tra "colui che è in grado di parlarne più a lungo" e "colui che ne parla poco", tra colui che è superiore e chi è meno capace: né il primo può ampliare la fede, né il secondo diminuirla⁴¹.

Infine, la fede è una perché è condivisa da tutta la Chiesa, che è un solo corpo e un solo Spirito. Nella comunione dell'unico soggetto che è la Chiesa, riceviamo uno sguardo comune. Confessando la stessa fede poggiamo sulla stessa roccia, siamo trasformati dallo stesso Spirito d'amore, irradiamo un'unica luce e abbiamo un unico sguardo per penetrare la realtà.

48. Dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità, negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr. 1 Tm 6,20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l'unità della fede è l'unità della Chiesa, togliere qualcosa alla

⁴⁰ *In nativitate Domini sermo 4, 6: SC 22, 110.*

⁴¹ Cfr. Ireneo, *Adversus haereses*, I, 10, 2: SC 264, 160.

fede è togliere qualcosa alla verità della comunione. I Padri hanno descritto la fede come un corpo, il corpo della verità, con diverse membra, in analogia con il corpo di Cristo e con il suo prolungamento nella Chiesa⁴². L'integrità della fede è stata legata anche all'immagine della Chiesa vergine, alla sua fedeltà nell'amore sponsale per Cristo: danneggiare la fede significa danneggiare la comunione con il Signore⁴³. L'unità della fede è dunque quella di un organismo vivente, come ha ben rilevato il beato John Henry Newman quando enumerava, tra le note caratteristiche per distinguere la continuità della dottrina nel tempo, il suo potere di assimilare in sé tutto ciò che trova, nei diversi ambiti in cui si fa presente, nelle diverse culture che incontra⁴⁴, tutto purificando e portando alla sua migliore espressione. La fede si mostra così universale, cattolica, perché la sua luce cresce per illuminare tutto il cosmo e tutta la storia.

49. Come servizio all'unità della fede e alla sua trasmissione integra, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica. Per suo tramite, risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette. Essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore per tale compito. Per questo il Magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone⁴⁵. Nel discorso di addio agli anziani di Efeso, a Mileto, raccolto da san Luca negli Atti degli Apostoli, san Paolo testimonia di aver compiuto l'incarico affidatogli dal Signore di annunciare «tutta la volontà di Dio» (At 20,27). È grazie al Magistero della Chiesa che ci può arrivare integra questa volontà, e con essa la gioia di poterla compiere in pienezza.

CAPITOLO QUARTO

DIO PREPARA PER LORO UNA CITTÀ

(cfr. Eb 11,16)

La fede e il bene comune

50. Nel presentare la storia dei Patriarchi e dei giusti dell'Antico Testamento, la Lettera agli Ebrei pone in rilievo un aspetto essenziale della loro fede. Essa non si configura solo come un cammino, ma anche come l'edificazione, la preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri. Il primo costruttore è Noè che, nell'arca, riesce a salvare la sua famiglia (cfr. Eb 11,7). Appare poi Abramo,

⁴² Cfr. *ibid.*, II, 27, 1: SC 294, 264.

⁴³ Cfr. Agostino, *De sancta virginitate*, 48, 48: PL 40,424-425: "Servatur et in fide inviolata quaedam castitas virginalis, qua Ecclesia uni viro virgo casta cooptatur".

⁴⁴ Cfr. *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Uniform Edition: Longmans, Green and Company, London, 1868-1881, 185-189.

⁴⁵ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10.

di cui si dice che, per fede, abitava in tende, aspettando la città dalle salde fondamenta (cfr. Eb 11,9-10). Sorge, dunque, in rapporto alla fede, una nuova affidabilità, una nuova solidità, che solo Dio può donare. Se l'uomo di fede poggia sul Dio-Amen, sul Dio fedele (cfr. Is 65,16), e così diventa egli stesso saldo, possiamo aggiungere che la saldezza della fede si riferisce anche alla città che Dio sta preparando per l'uomo. La fede rivela quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini, quando Dio si rende presente in mezzo ad essi. Non evoca soltanto una solidità interiore, una convinzione stabile del credente; la fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall'amore e segue la dinamica dell'amore di Dio. Il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile.

51. Proprio grazie alla sua connessione con l'amore (cfr. Gal 5,6), la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace. La fede nasce dall'incontro con l'amore originario di Dio in cui appare il senso e la bontà della nostra vita; questa viene illuminata nella misura in cui entra nel dinamismo aperto da quest'amore, in quanto diventa cioè cammino e pratica verso la pienezza dell'amore. La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei. Senza un amore affidabile nulla potrebbe tenere veramente uniti gli uomini. L'unità tra loro sarebbe concepibile solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura, ma non sulla bontà di vivere insieme, non sulla gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare. La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza. La Lettera agli Ebrei offre un esempio al riguardo quando, tra gli uomini di fede, nomina Samuele e Davide, ai quali la fede permise di «esercitare la giustizia» (Eb 11,33). L'espressione si riferisce qui alla loro giustizia nel governare, a quella saggezza che porta la pace al popolo (cfr. 1 Sam 12,3-5; 2 Sam 8,15). Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento.

La fede e la famiglia

52. Nel cammino di Abramo verso la città futura, la Lettera agli Ebrei accenna alla benedizione che si trasmette dai genitori ai figli (cfr. Eb 11, 20-21). Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso anzitutto all'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell'amore di Dio, dal riconoscimento e dall'accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una

sola carne (cfr. Gen 2,24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. La fede poi aiuta a cogliere in tutta la sua profondità e ricchezza la generazione dei figli, perché fa riconoscere in essa l'amore creatore che ci dona e ci affida il mistero di una nuova persona. È così che Sara, per la sua fede, è diventata madre, contando sulla fedeltà di Dio alla sua promessa (cfr. Eb 11,11).

53. In famiglia, la fede accompagna tutte le età della vita, a cominciare dall'infanzia: i bambini imparano a fidarsi dell'amore dei loro genitori. Per questo è importante che i genitori coltivino pratiche comuni di fede nella famiglia, che accompagnino la maturazione della fede dei figli. Soprattutto i giovani, che attraversano un'età della vita così complessa, ricca e importante per la fede, devono sentire la vicinanza e l'attenzione della famiglia e della comunità ecclesiale nel loro cammino di crescita nella fede. Tutti abbiamo visto come, nelle Giornate Mondiali della Gioventù, i giovani mostrino la gioia della fede, l'impegno di vivere una fede sempre più salda e generosa. I giovani hanno il desiderio di una vita grande. L'incontro con Cristo, il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità.

Una luce per la vita in società

54. Assimilata e approfondita in famiglia, la fede diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali. Come esperienza della paternità di Dio e della misericordia di Dio, si dilata poi in cammino fraterno. Nella "modernità" si è cercato di costruire la fraternità universale tra gli uomini, fondandosi sulla loro uguaglianza. A poco a poco, però, abbiamo compreso che questa fraternità, privata del riferimento a un Padre comune quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere. Occorre dunque tornare alla vera radice della fraternità. La storia di fede, fin dal suo inizio, è stata una storia di fraternità, anche se non priva di conflitti. Dio chiama Abramo ad uscire dalla sua terra e gli promette di fare di lui un'unica grande nazione, un grande popolo, sul quale riposa la Benedizione divina (cfr. Gen 12,1-3). Nel procedere della storia della salvezza, l'uomo scopre che Dio vuol far partecipare tutti, come fratelli, all'unica benedizione, che trova la sua pienezza in Gesù, affinché tutti diventino uno. L'amore inesauribile del Padre ci viene comunicato, in Gesù, anche attraverso la presenza del fratello. La fede ci insegna a vedere che in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello.

Quanti benefici ha portato lo sguardo della fede cristiana alla città degli uomini per la loro vita comune! Grazie alla fede abbiamo capito la dignità unica della singola persona, che non era così evidente nel mondo antico. Nel secondo secolo, il pagano Celso rimproverava ai cristiani quello che a lui pareva un'illusione e un inganno: pensare che Dio avesse creato il mondo per l'uomo, ponendolo al vertice di tutto il cosmo. Si chiedeva allora: «Perché pretendere che [l'erba] cresca per gli uomini, e non meglio per i più selvatici degli animali senza ragione?»⁴⁶, «Se guardiamo la terra dall'alto del cielo, che differenza offrirebbero le nostre attività e quelle delle formiche e delle api?»⁴⁷. Al centro della fede biblica, c'è l'amore di Dio, la sua cura concreta per ogni persona, il suo disegno di salvezza che abbraccia tutta l'umanità e l'intera creazione e che raggiunge il vertice nell'Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo. Egli perde il suo posto nell'universo, si smarrisce nella natura, rinunciando alla propria responsabilità morale, oppure pretende di essere arbitro assoluto, attribuendosi un potere di manipolazione senza limiti.

55. La fede, inoltre, nel rivelarci l'amore di Dio Creatore, ci fa rispettare maggiormente la natura, facendoci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita; ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto, ma che considerino il creato come dono, di cui tutti siamo debitori; ci insegna a individuare forme giuste di governo, riconoscendo che l'autorità viene da Dio per essere al servizio del bene comune. La fede afferma anche la possibilità del perdono, che necessita molte volte di tempo, di fatica, di pazienza e di impegno; perdono possibile se si scopre che il bene è sempre più originario e più forte del male, che la parola con cui Dio afferma la nostra vita è più profonda di tutte le nostre negazioni. Anche da un punto di vista semplicemente antropologico, d'altronde, l'unità è superiore al conflitto; dobbiamo farci carico anche del conflitto, ma il viverlo deve portarci a risolverlo, a superarlo, trasformandolo in un anello di una catena, in uno sviluppo verso l'unità.

Quando la fede viene meno, c'è il rischio che anche i fondamenti del vivere vengano meno, come ammoniva il poeta T.S. Eliot: «Avete forse bisogno che vi si dica che perfino quei modesti successi / che vi permettono di essere fieri di una società educata / difficilmente sopravviveranno alla fede a cui devono il loro significato?»⁴⁸. Se togliamo la fede in Dio dalle nostre città, si affievolirà la fiducia tra di noi, ci terremo uniti soltanto per paura, e la stabilità sarebbe minacciata. La Lettera agli Ebrei afferma: «Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città» (Eb 11,16). L'espressione "non vergognarsi" è associata a un riconoscimento pubblico. Si vuol dire che Dio confessa pubblica-

⁴⁶ Origene, *Contra Celsum*, IV, 75: SC 136, 372.

⁴⁷ *Ibid.*, 85: SC 136, 394.

⁴⁸ "Choruses from *The Rock*" in: *The Collected Poems and Plays 1909-1950*, New York 1980, 106.

mente, con il suo agire concreto, la sua presenza tra noi, il suo desiderio di rendere saldi i rapporti tra gli uomini. Saremo forse noi a vergognarci di chiamare Dio il nostro Dio? Saremo noi a non confessarlo come tale nella nostra vita pubblica, a non proporre la grandezza della vita comune che Egli rende possibile? La fede illumina il vivere sociale; essa possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, perché colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama.

Una forza consolante nella sofferenza

56. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto delle sue tribolazioni e delle sue sofferenze mette in relazione la sua fede con la predicazione del Vangelo. Dice, infatti che in lui si compie il passo della Scrittura: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2 Cor 4,13). L'Apostolo si riferisce ad un'espressione del Salmo 116, in cui il Salmista esclama: «Ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice» (v. 10). Parlare della fede spesso comporta parlare anche di prove dolorose, ma appunto in esse san Paolo vede l'annuncio più convincente del Vangelo, perché è nella debolezza e nella sofferenza che emerge e si scopre la potenza di Dio che supera la nostra debolezza e la nostra sofferenza. L'Apostolo stesso si trova in una situazione di morte, che diventerà vita per i cristiani (cfr. 2 Cor 4,7-12). Nell'ora della prova, la fede ci illumina, e proprio nella sofferenza e nella debolezza si rende chiaro come « noi [...] non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore » (2 Cor 4,5). Il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei si conclude con il riferimento a coloro che hanno sofferto per la fede (cfr. Eb 11, 35-38), tra i quali un posto particolare lo occupa Mosè, che ha preso su di sé l'oltraggio del Cristo (cfr. v. 26). Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr. *Mc* 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo "Esci dalla tua terra" (Gen 12,1), l'ultimo "Vieni!" pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo.

57. La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la Beata Madre Teresa di Calcutta i suoi poveri. Hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinandosi ad essi non hanno certo cancellato tutte le loro sofferenze, né hanno potuto spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa

strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce. Cristo è colui che, avendo sopportato il dolore, «dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

La sofferenza ci ricorda che il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, che guarda in avanti, sapendo che solo da Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società. In questo senso, la fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora quaggiù si va distruggendo, c'è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato in Cristo, nel suo corpo (cfr. 2 Cor 4,16 - 5,5). Il dinamismo di fede, speranza e carità (cfr. 1 Ts 1,3; 1 Cor 13,13) ci fa così abbracciare le preoccupazioni di tutti gli uomini, nel nostro cammino verso quella città, «il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,10), perché «la speranza non delude» (Rm 5,5).

Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che "frammentano" il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza.

Beata colei che ha creduto (Lc 1,45)

58. Nella parabola del seminatore, san Luca riporta queste parole con cui Gesù spiega il significato del "terreno buono": «Sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza» (Lc 8,15). Nel contesto del Vangelo di Luca, la menzione del cuore integro e buono, in riferimento alla Parola ascoltata e custodita, costituisce un ritratto implicito della fede della Vergine Maria. Lo stesso evangelista ci parla della memoria di Maria, di come conservava nel cuore tutto ciò che ascoltava e vedeva, in modo che la Parola portasse frutto nella sua vita. La Madre del Signore è icona perfetta della fede, come dirà santa Elisabetta: «Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45).

In Maria, Figlia di Sion, si compie la lunga storia di fede dell'Antico Testamento, con il racconto di tante donne fedeli, a cominciare da Sara, donne che, accanto ai Patriarchi, erano il luogo in cui la promessa di Dio si compiva, e la vita nuova sbocciava. Nella pienezza dei tempi, la Parola di Dio si è rivolta a Maria, ed ella l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore, perché in lei prendesse carne e nascesse come luce per gli uomini. San Giustino Martire, nel suo *Dialogo con Trifone*, ha una bella espressione in cui dice che Maria, nell'accettare il messaggio dell'Angelo, ha concepito "fede e gioia"⁴⁹. Nella Madre di Gesù, infatti, la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede. Nella sua vita, Maria ha compiuto il pellegrinaggio della fede, alla sequela di suo Figlio⁵⁰. Così, in Maria, il cammino di

⁴⁹ Cfr. *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 100, 5: PG 6, 710.

⁵⁰ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 58.

fede dell'Antico Testamento è assunto nella sequela di Gesù e si lascia trasformare da Lui, entrando nello sguardo proprio del Figlio di Dio incarnato.

59. Possiamo dire che nella Beata Vergine Maria si avvera ciò su cui ho in precedenza insistito, vale a dire che il credente è coinvolto totalmente nella sua confessione di fede. Maria è strettamente associata, per il suo legame con Gesù, a ciò che crediamo. Nel concepimento verginale di Maria abbiamo un segno chiaro della filiazione divina di Cristo. L'origine eterna di Cristo è nel Padre, Egli è il Figlio in senso totale e unico; e per questo nasce nel tempo senza intervento di uomo. Essendo Figlio, Gesù può portare al mondo un nuovo inizio e una nuova luce, la pienezza dell'amore fedele di Dio che si consegna agli uomini. D'altra parte, la vera maternità di Maria ha assicurato per il Figlio di Dio una vera storia umana, una vera carne nella quale morirà sulla croce e risorgerà dai morti. Maria lo accompagnerà fino alla croce (cfr. Gv 19,25), da dove la sua maternità si estenderà ad ogni discepolo del suo Figlio (cfr. Gv 19,26-27). Sarà presente anche nel cenacolo, dopo la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù, per implorare con gli Apostoli il dono dello Spirito Santo (cfr. At 1,14). Il movimento di amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito ha percorso la nostra storia; Cristo ci attira a Sé per poterci salvare (cfr. Gv 12,32). Al centro della fede si trova la confessione di Gesù, Figlio di Dio, nato da donna, che ci introduce, per il dono dello Spirito Santo, nella figliolanza adottiva (cfr. Gal 4,4-6).

60. A Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera.

Aiuta, o Madre, la nostra fede!

Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare. Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

Dato a Roma, presso San Pietro, il 29 giugno, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dell'anno 2013, primo di Pontificato.

Franciscus 

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana

Omelia per la S. Messa a Lampedusa

Campo sportivo "Arena" - Località Salina, 8 luglio 2013

Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie! Grazie anche all'Arcivescovo Mons. Francesco Montenegro per il suo aiuto, il suo lavoro e la sua vicinanza pastorale. Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tanto per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di Ramadan, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: o'scià!

Questa mattina, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«Adamo, dove sei?»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «Dove sei Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: «Caino, dov'è tuo fratello?». Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti



di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! E una volta ancora ringrazio voi abitanti di Lampedusa per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

«Dov'è il tuo fratello?» Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di *Fuente Ovejuna* uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: «Chi ha ucciso il Governatore?», tutti rispondono: «Fuente Ovejuna, Signore». Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida

degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Ritorna la figura dell'Innominato



di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

«Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?», Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: «Rachele piange i suoi figli... perché non sono più». Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi... Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. «Chi ha pianto?». Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo Padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: «Adamo dove sei?», «Dov'è il sangue di tuo fratello?».

Al termine della Celebrazione il Santo Padre ha pronunciato le seguenti parole:

Prima di darvi la benedizione voglio ringraziare una volta in più voi, lampedusani, per l'esempio di amore, per l'esempio di carità, per l'esempio di accoglienza che ci state dando, che avete dato e che ancora ci date. Il Vescovo ha detto che Lampedusa è un faro. Che questo esempio sia faro in tutto il mondo, perché abbiamo il coraggio di accogliere quelli che cercano una vita migliore. Grazie per la vostra testimonianza. E voglio anche ringraziare la vostra tenerezza che ho sentito nella persona di don Stefano. Lui mi raccontava sulla nave quello che lui e il suo vice parroco fanno. Grazie a voi, grazie a lei, don Stefano.

Franciscus

Omelia per la S. Messa in occasione della XXVIII Giornata mondiale della gioventù

Rio de Janeiro - Santuario di Nostra Signora di Aparecida,
24 luglio 2013



*Signor Cardinale,
Venerati fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle!*

Quanta gioia mi dà venire alla casa della Madre di ogni brasiliano, il Santuario di Nostra Signora di Aparecida! Il giorno dopo la mia elezione a Vescovo di Roma ho visitato la Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, per affidare alla Madonna il mio ministero. Oggi ho voluto venire qui per chiedere a Maria nostra Madre il buon esito della Giornata Mondiale della Gioventù e mettere ai suoi piedi la vita del popolo latinoamericano.

Vorrei dirvi anzitutto una cosa. In questo santuario, dove sei anni fa si è tenuta la V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, è avvenuto un fatto bellissimo di cui ho potuto rendermi conto di persona: vedere come i Vescovi – che hanno lavorato sul tema dell'incontro con Cristo, il discepolato e la missione – si sentivano incoraggiati, accompagnati e, in un certo senso, ispirati dalle migliaia di pellegrini che venivano ogni giorno ad affidare la loro vita alla Madonna: quella Conferenza è stata un grande momento di Chiesa. E, in effetti, si può dire che il Documento di Aparecida sia nato proprio da questo intreccio fra i lavori dei Pastori e la fede semplice dei pellegrini, sotto la protezione materna di Maria. La Chiesa, quando cerca Cristo bussa sempre alla casa della Madre e chiede: "Mostraci Gesù". È da Lei che si impara il vero discepolato. Ed ecco perché la Chiesa va in missione sempre sulla scia di Maria.

Oggi, guardando alla Giornata Mondiale della Gioventù che mi ha portato in Brasile, anche io vengo a bussare alla porta della casa di Maria – che ha amato ed educato Gesù – affinché aiuti tutti noi, i Pastori del Popolo di Dio, i genitori e gli educatori, a trasmettere ai nostri giovani i valori che li rendano artefici di una Nazione e di un mondo più giusti, solidali e fraterni. Per questo, vorrei richiamare tre semplici atteggiamenti, tre semplici atteggiamenti: mantenere la speranza, lasciarsi sorprendere da Dio, e vivere nella gioia.

1. *Mantenere la speranza.* La seconda lettura della Messa presenta una scena drammatica: una donna – figura di Maria e della Chiesa – viene perseguitata da un Drago – il diavolo – che vuole divorarne il figlio. Ma la scena non è di morte, ma di vita, perché Dio interviene e mette in salvo il bambino (cfr. Ap 12,13a.15-16a). Quante difficoltà ci sono nella vita di ognuno, nella nostra gente, nelle nostre comunità, ma per quanto grandi possano apparire, Dio non lascia mai che ne siamo sommersi. Davanti allo scoraggiamento che potrebbe esserci nella vita, in chi lavora all'evangelizzazione oppure in chi si sforza di vivere la fede come padre e madre di famiglia, vorrei dire con forza: abbiate sempre nel cuore questa certezza: Dio cammina accanto a voi, in nessun momento vi abbandona! Non perdiamo mai la speranza! Non spegniamola mai nel nostro cuore! Il "drago", il male, c'è nella nostra storia, ma non è lui il più forte. Il più forte è Dio, e Dio è la nostra speranza! È vero che oggi un po' tutti, e anche i nostri giovani sentono il fascino di tanti idoli che si mettono al posto di Dio e sembrano dare speranza: il denaro, il successo, il potere, il piacere. Spesso un senso di solitudine e di vuoto si fa strada nel cuore di molti e conduce alla ricerca di compensazioni, di questi idoli passeggeri. Cari fratelli e sorelle, siamo luci di speranza! Abbiamo uno sguardo positivo sulla realtà. Incoraggiamo la generosità che caratterizza i giovani, accompagniamoli nel diventare protagonisti della costruzione di un mondo migliore: sono un motore potente per la Chiesa e per la società. Non hanno bisogno solo di cose, hanno bisogno soprattutto che siano loro proposti quei valori immateriali che sono il cuore spirituale di un popolo, la memoria di un popolo. In questo Santuario, che fa parte della memoria del Brasile, li possiamo quasi leggere: spiritualità, generosità, solidarietà, perseveranza, fraternità, gioia; sono valori che trovano la loro radice più profonda nella fede cristiana.

2. Il secondo atteggiamento: *lasciarsi sorprendere da Dio.* Chi è uomo, donna di speranza – la grande speranza che ci dà la fede – sa che, anche in mezzo alle difficoltà, Dio agisce e ci sorprende. La storia di questo Santuario ne è un esempio: tre pescatori, dopo una giornata a vuoto, senza riuscire a prendere pesci, nelle acque del Rio Parnaíba, trovano qualcosa di inaspettato: un'immagine di Nostra Signora della Concezione. Chi avrebbe mai immaginato che il luogo di una pesca infruttuosa sarebbe diventato il luogo in cui tutti i brasiliani possono sentirsi figli di una stessa Madre? Dio sempre stupisce, come il vino nuovo nel Vangelo che abbiamo ascoltato. Dio riserva sempre il meglio per noi. Ma chiede che noi ci lasciamo sorprendere dal suo amore, che accogliamo le sue sorprese. Fidiamoci di Dio! Lontano da Lui il vino della gioia, il vino della speranza, si esaurisce. Se ci avviciniamo a Lui, se rimaniamo con Lui, ciò che sembra acqua fredda, ciò che è difficoltà, ciò che è peccato, si trasforma in vino nuovo di amicizia con Lui.


3. Il terzo atteggiamento: *vivere nella gioia.* Cari amici, se camminiamo nella speranza, lasciandoci sorprendere dal vino nuovo che Gesù ci offre, nel nostro cuore c'è gioia e non possiamo che essere testimoni di questa gioia. Il cristiano è gioioso, non è mai triste. Dio ci accompagna. Abbiamo una Madre che sempre intercede per la vita dei suoi figli, per noi, come la regina Ester nella prima lettura (cfr. Est 5, 3).

Gesù ci ha mostrato che il volto di Dio è quello di un Padre che ci ama. Il peccato e la morte sono stati sconfitti. Il cristiano non può essere pessimista! Non ha la faccia di chi sembra trovarsi in un lutto perpetuo. Se siamo davvero innamorati di Cristo e sentiamo quanto ci ama, il nostro cuore si “infiammerà” di una gioia tale che contagierà quanti vivono vicini a noi. Come diceva Benedetto XVI, qui, in questo Santuario: “Il discepolo è consapevole che senza Cristo non c’è luce, non c’è speranza, non c’è amore, non c’è futuro” (*Discorso inaugurale della Conferenza di Aparecida* [13 maggio 2007]: *Insegnamenti* III/1 [2007], p. 861).

Cari amici, siamo venuti a bussare alla porta della casa di Maria. Lei ci ha aperto, ci ha fatto entrare e ci mostra suo Figlio. Ora Lei ci chiede: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv 2,5*). Sì, Madre, noi ci impegniamo a fare quello che Gesù ci dirà! E lo faremo con speranza, fiduciosi nelle sorprese di Dio e pieni di gioia. Così sia.

Franciscus 

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana



Omelia per la S. Messa con i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i seminaristi

Rio de Janeiro - Cattedrale di San Sebastiano, 27 luglio 2013

Amati fratelli in Cristo,

Guardando questa cattedrale piena di Vescovi, sacerdoti, seminaristi, religiosi e religiose venuti da tutto il mondo, penso alle parole del Salmo della Messa di oggi: «Ti lodino i popoli, o Dio» (*Sal 66*).

Sì, siamo qui per lodare il Signore, e lo facciamo riaffermando la nostra volontà di essere suoi strumenti affinché non solo alcuni popoli lodino Dio, ma tutti. Con la stessa *parresia* di Paolo e Barnaba, vogliamo annunciare il Vangelo ai nostri giovani, perché incontrino Cristo e diventino costruttori di un mondo più fraterno. In questo senso, vorrei riflettere con voi su tre aspetti della nostra vocazione: chiamati da Dio; chiamati ad annunciare il Vangelo; chiamati a promuovere la cultura dell'incontro.

1. *Chiamati da Dio.* Credo che sia importante ravvivare in noi questa realtà, che spesso diamo per scontata in mezzo ai tanti impegni quotidiani: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», ci dice Gesù (*Gv 15,16*). È riandare alla sorgente della nostra chiamata. Per questo, un vescovo, un sacerdote, un consacrato, una consacrata, un seminarista non può essere “smemorato”: perde il riferimento essenziale al momento iniziale del suo cammino. Chiedere la grazia, chiederla alla Vergine, lei che aveva buona memoria; chiedere la grazia di essere persone che conservano la memoria di questa prima chiamata. Siamo stati chiamati da Dio e chiamati per rimanere con Gesù (cfr. *Mc 3,14*), uniti a Lui. In realtà, questo vivere, questo permanere in Cristo segna tutto ciò che siamo e facciamo. È precisamente questa “vita in Cristo” ciò che garantisce la nostra efficacia apostolica, la fecondità del nostro servizio: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto sia autentico» (cfr. *Gv 15,16*). Non è la creatività, per quanto pastorale sia, non sono gli incontri o le pianificazioni che assicurano i frutti, anche se aiutano e molto, ma quello che assicura il frutto è l'essere fedeli a Gesù, che ci dice con insistenza: «Rimanete in me e io in voi» (*Gv 15,4*). E noi sappiamo bene che cosa significa: contemplarLo, adorarLo e abbracciarLo, nel nostro incontro quotidiano con Lui nell'Eucaristia, nella nostra vita di preghiera, nei nostri momenti di adorazione; riconoscerlo presente e abbracciarlo anche nelle persone più bisognose. Il “rimanere” con Cristo non significa isolarsi, ma è un rimanere per andare all'incontro con gli altri. Qui voglio ricordare alcune parole della Beata Madre Teresa di Calcutta. Dice così: «Dobbiamo essere

molto orgogliose della nostra vocazione che ci dà l'opportunità di servire Cristo nei poveri. È nelle "favelas", nei "cantegriles", nelle "villas miseria", che si deve andare a cercare e servire Cristo. Dobbiamo andare da loro come il sacerdote si reca all'altare, con gioia» (*Mother Instructions*, I, p. 80). Gesù è il Buon Pastore, è il nostro vero tesoro; per favore, non cancelliamolo dalla nostra vita! Radichiamo sempre più il nostro cuore in Lui (cfr. *Lc 12,34*).



2. *Chiamati ad annunciare il Vangelo.* Molti di voi, carissimi Vescovi e sacerdoti, se non tutti, siete venuti per accompagnare i vostri giovani alla loro Giornata Mondiale. Anch'essi hanno ascoltato le parole del mandato di Gesù: "Andate e fate discepoli tutti i popoli" (cfr. *Mt 28,19*). È nostro impegno di Pastori aiutarli a far ardere nel loro cuore il desiderio di essere discepoli missionari di Gesù. Certo, molti potrebbero sentirsi un po' spaventati di fronte a questo invito, pensando che essere missionari significhi lasciare necessariamente il Paese, la famiglia e gli amici. Dio chiede che siamo missionari. Dove siamo? Dove Lui stesso ci colloca, nella nostra patria o dove ci ponga. Aiutiamo i giovani. Abbiamo l'orecchio attento per ascoltare le loro illusioni – hanno bisogno di essere ascoltati –, per ascoltare i loro successi, per ascoltare le loro difficoltà. Bisogna mettersi seduti, ascoltando forse lo stesso libretto, ma con una musica diversa, con identità differenti. La pazienza di ascoltare! Questo ve lo chiedo con tutto il cuore! Nel confessionale, nella direzione spirituale, nell'accompagnamento. Sappiamo perdere tempo con loro. Seminare, costa e affatica, affatica moltissimo! Ed è molto più gratificante godere del raccolto! Che furbizia! Tutti godiamo di più con il raccolto! Però Gesù ci chiede che seminiamo con serietà.

Non risparmiamo le nostre forze nella formazione dei giovani! San Paolo usa un'espressione, che ha fatto diventare realtà nella sua vita, rivolgendosi ai suoi cristiani: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi» (*Gal 4, 19*). Anche noi facciamola diventare realtà nel nostro ministero! Aiutare i nostri giovani a riscoprire il coraggio e la gioia della fede, la gioia di essere amati personalmente da Dio, questo è molto difficile, ma quando un giovane lo comprende, quando un giovane lo sente con l'unzione che gli dona lo Spirito Santo, questo "essere amato personalmente da Dio" lo accompagna poi per tutta la vita; riscoprire la gioia, che Dio ha dato suo Figlio Gesù per la nostra salvezza. Educarli, nella missione, ad uscire, ad andare, ad essere "callejeros de la fe" [girovaghi della fede]. Così ha fatto Gesù con i suoi discepoli: non li ha tenuti attaccati a sé come una chioccia con i suoi pulcini; li ha inviati! Non possiamo restare chiusi nella parrocchia, nelle nostre comunità, nella nostra istituzione parrocchiale o nella nostra istituzione diocesana, quando tante persone sono in attesa del Vangelo! Uscire inviati. Non è semplicemente aprire la porta perché vengano, per accogliere, ma è uscire dalla porta per cercare e incontrare! Spingiamo i giovani affinché escano. Certo che faranno stupidaggini. Non abbiamo paura! Gli Apostoli le hanno fatte prima di noi. Spingiamoli ad uscire. Pensiamo con decisione alla pastorale partendo dalla periferia, partendo da coloro che sono più lontani, da coloro che di solito non frequentano la parrocchia. Loro sono gli invitati VIP. Andare a cercarli nei crocevia delle strade.

3. Essere chiamati da Gesù, essere chiamati per evangelizzare, e terzo: essere *chiamati a promuovere la cultura dell'incontro*. In molti ambienti, e in generale in questo umanesimo economicista che ci è stato imposto nel mondo, si è fatta strada una cultura dell'esclusione, una "cultura dello scarto" Non c'è posto né per l'anziano né per il figlio non voluto; non c'è tempo per fermarsi con quel povero nella strada. A volte sembra che per alcuni, i rapporti umani siano regolati da due "dogmi" moderni: efficienza e pragmatismo. Cari Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e anche voi Seminaristi che vi preparate al ministero, abbiate il coraggio di andare controcorrente a questa cultura. Avere il coraggio! Ricordate una cosa, a me questo fa molto bene e lo medito frequentemente: prendete il Primo Libro dei Maccabei, ricordate quando molti [non i Maccabei, NDR] vollero adeguarsi alla cultura dell'epoca: "No...! Lasciamo, no...! Mangiamo di tutto, come tutta la gente... Bene, la Legge sì, ma che non sia tanto". E finirono per lasciare la fede per mettersi nella corrente di questa cultura. Abbiate il coraggio di andare controcorrente a questa cultura efficientista, a questa cultura dello scarto. L'incontro e l'accoglienza di tutti, la solidarietà – una parola che si sta nascondendo in questa cultura, quasi fosse una cattiva parola –, la solidarietà e la fraternità, sono elementi che rendono la nostra civiltà veramente umana.

Essere servitori della comunione e della cultura dell'incontro! Vi vorrei quasi ossessionati in questo senso. E farlo senza essere presuntuosi, imponendo "le nostre verità", ma bensì guidati dall'umile e felice certezza di chi è stato trovato, raggiunto e trasformato dalla Verità che è Cristo e non può non annunciarla (cfr. *Lc 24,13-35*).

Cari fratelli e sorelle, siamo chiamati da Dio, con nome e cognome, ciascuno di

Bonus Miles Christi

noi, chiamati ad annunciare il Vangelo e a promuovere con gioia la cultura dell'incontro. La Vergine Maria è nostro modello. Nella sua vita ha dato «l'esempio di quell'affetto materno che dovrebbe ispirare tutti quelli che cooperano nella missione apostolica che ha la Chiesa di rigenerare gli uomini» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65). Le chiediamo che ci insegni a incontrarci ogni giorno con Gesù. E quando facciamo finta di niente, perché abbiamo molte cose da fare e il tabernacolo rimane abbandonato, che ci prenda per mano. Chiediamoglielo! Guarda, Madre, quando sono disorientato, conducimi per mano. Che ci spinga a uscire all'incontro di tanti fratelli e sorelle che sono nella periferia, che hanno sete di Dio e non hanno chi lo annunci. Che non ci butti fuori di casa, ma che ci spinga ad uscire di casa, E così che siamo discepoli del Signore. Che Ella conceda a tutti questa grazia.

Franciscus ■

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana



Omelia per la S. Messa

Rio de Janeiro - Lungomare di Copacabana, 28 luglio 2013



*Cari fratelli e sorelle,
cari giovani!*

“Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Con queste parole, Gesù si rivolge a ognuno di voi, dicendo: “È stato bello partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, vivere la fede insieme a giovani provenienti dai quattro angoli della terra, ma ora tu devi andare e trasmettere questa esperienza agli altri”. Gesù ti chiama ad essere discepolo in missione! Oggi, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che cosa ci dice il Signore? Che cosa ci dice il Signore? Tre parole: *Andate, senza paura, per servire.*

1. *Andate.* In questi giorni, qui a Rio, avete potuto fare la bella esperienza di incontrare Gesù e di incontrarlo assieme, avete sentito la gioia della fede. Ma l'esperienza di questo incontro non può rimanere rinchiusa nella vostra vita o nel piccolo gruppo della parrocchia, del movimento, della vostra comunità. Sarebbe come togliere l'ossigeno a una fiamma che arde. La fede è una fiamma che si fa sempre più viva quanto più si condivide, si trasmette, perché tutti possano conoscere, amare e professare Gesù Cristo che è il Signore della vita e della storia (cfr. *Rm 10,9*).

Attenzione, però! Gesù non ha detto: se volete, se avete tempo, andate, ma ha detto: “Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Condividere l'esperienza della fede,

testimoniare la fede, annunciare il Vangelo è il mandato che il Signore affida a tutta la Chiesa, anche a te; è un comando, che, però, non nasce dalla volontà di dominio, dalla volontà di potere, ma dalla forza dell'amore, dal fatto che Gesù per primo è venuto in mezzo a noi e non ci ha dato qualcosa di Sé, ma ci ha dato tutto Se stesso, Egli ha dato la sua vita per salvarci e mostrarci l'amore e la misericordia di Dio. Gesù non ci tratta da schiavi, ma da persone libere, da amici, da fratelli; e non solo ci invia, ma ci accompagna, è sempre accanto a noi in questa missione d'amore.

Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore.

In particolare, vorrei che questo mandato di Cristo: "Andate", risuonasse in voi giovani della Chiesa in America Latina, impegnati nella missione continentale promossa dai Vescovi. Il Brasile, l'America Latina, il mondo ha bisogno di Cristo! San Paolo dice: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16). Questo Continente ha ricevuto l'annuncio del Vangelo, che ha segnato il suo cammino e ha portato molto frutto. Ora questo annuncio è affidato anche a voi, perché risuoni con forza rinnovata. La Chiesa ha bisogno di voi, dell'entusiasmo, della creatività e della gioia che vi caratterizzano. Un grande apostolo del Brasile, il Beato José de Anchieta, partì in missione quando aveva soltanto diciannove anni. Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere da parte di tutti voi!

2. Senza paura. Qualcuno potrebbe pensare: "Non ho nessuna preparazione speciale, come posso andare e annunciare il Vangelo?". Caro amico, la tua paura non è molto diversa da quella di Geremia, abbiamo appena ascoltato nelle letture, quando è stato chiamato da Dio a essere profeta. «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Dio dice anche a voi quello che ha detto a Geremia:

«Non avere paura [...], perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,7.8). Lui è con noi!

"Non avere paura!". Quando andiamo ad annunciare Cristo, è Lui stesso che ci precede e ci guida. Nell'inviare i suoi discepoli in missione, ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20). E questo è vero anche per noi! Gesù non lascia mai solo nessuno! Ci accompagna sempre.

Gesù poi non ha detto: "Va" , ma "Andate": siamo inviati insieme.



Cari giovani, sentite la compagnia dell'intera Chiesa e anche la comunione dei Santi in questa missione. Quando affrontiamo insieme le sfide, allora siamo forti, scopriamo risorse che non sapevamo di avere. Gesù non ha chiamato gli Apostoli perché vivessero isolati, li ha chiamati per formare un gruppo, una comunità. Vorrei rivolgermi anche a voi, cari sacerdoti che concelebrate con me quest'Eucaristia: siete venuti ad accompagnare i vostri giovani, e questo è bello, condividere questa esperienza di fede! Certamente vi ha ringiovanito tutti. Il giovane contagia giovinezza. Ma è solo una tappa del cammino. Per favore, continuate ad accompagnarli con generosità e gioia, aiutateli ad impegnarsi attivamente nella Chiesa; non si sentano mai soli! E qui desidero ringraziare di cuore i gruppi di pastorale giovanile ai movimenti e nuove comunità che accompagnano i giovani nella loro esperienza di essere Chiesa, così creativi e così audaci. Andate avanti e non abbiate paura!

3. L'ultima parola: *per servire*. All'inizio del Salmo che abbiamo proclamato ci sono queste parole: «Cantate al Signore un canto nuovo» (*Sal 95,1*). Qual è questo canto nuovo? Non sono parole, non è una melodia, ma è il canto della vostra vita, è lasciare che la nostra vita si identifichi con quella di Gesù, è avere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni. E la vita di Gesù è una vita per gli altri, la vita di Gesù è una vita per gli altri. È una vita di servizio.

San Paolo, nella Lettura che abbiamo ascoltato poco fa, diceva: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (*1 Cor 9,19*). Per annunciare Gesù, Paolo si è fatto "servo di tutti". Evangelizzare è testimoniare in prima persona l'amore di Dio, è superare i nostri egoismi, è servire chinandoci a lavare i piedi dei nostri fratelli come ha fatto Gesù.

Tre parole: *Andate, senza paura, per servire. Andate, senza paura, per servire. Seguendo queste tre parole sperimenterete che chi evangelizza è evangelizzato, chi trasmette la gioia della fede, riceve più gioia. Cari giovani, nel ritornare alle vostre case non abbiate paura di essere generosi con Cristo, di testimoniare il suo Vangelo. Nella prima Lettura quando Dio invia il profeta Geremia, gli dona il potere di «sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare» (*Ger 1,10*). Anche per voi è così. Portare il Vangelo è portare la forza di Dio per sradicare e demolire il male e la violenza; per distruggere e abbattere le barriere dell'egoismo, dell'intolleranza e dell'odio; per edificare un mondo nuovo. Cari giovani: Gesù Cristo conta su di voi! La Chiesa conta su di voi! Il Papa conta su di voi! Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, vi accompagni sempre con la sua tenerezza: "Andate e fate discepoli tutti i popoli". Amen.*

Franciscus 



Omelia per la S. Messa nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Castel Gandolfo - Piazza della Libertà, 15 agosto 2013

Cari fratelli e sorelle!

Al termine della Costituzione sulla Chiesa, il Concilio Vaticano II ci ha lasciato una meditazione bellissima su Maria Santissima. Ricordo soltanto le espressioni che si riferiscono al mistero che celebriamo oggi: La prima è questa: «L'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla gloria celeste col suo corpo e la sua anima, e dal Signore esaltata come la regina dell'universo» (n. 59). E poi, verso la fine, vi è quest'altra: «La Madre di Gesù, come in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è l'immagine e la primizia della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla come segno di sicura speranza e di consolazione per il Popolo di Dio in cammino, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (n. 68). Alla luce di questa bellissima icona di nostra Madre, possiamo considerare il messaggio contenuto nelle Letture bibliche che abbiamo appena ascoltato. Possiamo concentrarci su tre parole-chiave: lotta, risurrezione, speranza.

Il brano dell'Apocalisse presenta la visione della *lotta* tra la donna e il drago. La figura della donna, che rappresenta la Chiesa, è da una parte gloriosa, trionfante, e dall'altra ancora in travaglio. Così in effetti è la Chiesa: se in Cielo è già associata alla gloria del suo Signore, nella storia vive continuamente le prove e le sfide che comporta il conflitto tra Dio e il maligno, il nemico di sempre. E in questa lotta che i discepoli di Gesù devono affrontare – noi tutti, noi, tutti i discepoli di Gesù dobbiamo affrontare questa lotta – Maria non li lascia soli; la Madre di Cristo e della Chiesa è sempre con noi. Sempre, cammina con noi, è con noi. Anche Maria, in un certo senso, condivide questa duplice condizione. Lei, naturalmente, è ormai una volta per sempre entrata nella gloria del Cielo. Ma questo non significa che sia lontana, che sia staccata da noi; anzi, Maria ci accompagna, lotta con noi, sostiene i cristiani nel combattimento contro le forze del male. La preghiera con Maria, in particolare il Rosario – ma sentite bene: il Rosario. Voi pregate il Rosario tutti i giorni? Ma, non so... [*la gente grida: Sì!*] Sicuro? Ecco, la preghiera con Maria, in particolare il Rosario ha anche questa dimensione "agonistica", cioè di lotta, una preghiera che sostiene nella battaglia contro il maligno e i suoi complici. Anche il Rosario ci sostiene nella battaglia.

La seconda Lettura ci parla della *risurrezione*. L'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi, insiste sul fatto che essere cristiani significa credere che Cristo è veramente risorto dai morti. Tutta la nostra fede si basa su questa verità fondamentale che non è un'idea ma un evento. E anche il mistero dell'Assunzione di Maria in corpo e anima è tutto inscritto nella Risurrezione di Cristo. L'umanità della Madre è stata "attratta" dal Figlio nel suo passaggio attraverso la morte. Gesù è entrato una volta per sempre nella vita eterna con tutta la sua umanità, quella che aveva preso da Maria; così lei, la Madre, che Lo ha seguito fedelmente per tutta la vita, Lo ha seguito con il cuore, è entrata con Lui nella vita eterna, che chiamiamo anche Cielo, Paradiso, Casa del Padre.

Anche Maria ha conosciuto il martirio della croce: il martirio del suo cuore, il martirio dell'anima. Lei ha sofferto tanto, nel suo cuore, mentre Gesù soffriva sulla croce. La Passione del Figlio l'ha vissuta fino in fondo nell'anima. È stata pienamente unita a Lui nella morte, e per questo le è stato dato il dono della risurrezione. Cristo è la primizia dei risorti, e Maria è la primizia dei redenti, la prima di «quelli che sono di Cristo». È nostra Madre, ma anche possiamo dire è la nostra rappresentante, è la nostra sorella, la nostra prima sorella, è la prima dei redenti che è arrivata in Cielo.

Il Vangelo ci suggerisce la terza parola: *speranza*. Speranza è la virtù di chi, sperimentando il conflitto, la lotta quotidiana tra la vita e la morte, tra il bene e il male, crede nella Risurrezione di Cristo, nella vittoria dell'Amore. Abbiamo sentito il Canto di Maria, il *Magnificat*: è il cantico della speranza, è il cantico del Popolo di Dio in cammino nella storia. È il cantico di tanti santi e sante, alcuni noti, altri, moltissimi, ignoti, ma ben conosciuti a Dio: mamme, papà, catechisti, missionari, preti, suore, giovani, anche bambini, nonni, nonne: questi hanno affrontato la lotta della vita portando nel cuore la speranza dei piccoli e degli umili. Maria dice: «L'anima mia magnifica il Signore» – anche oggi canta questo la Chiesa e lo canta in ogni parte del mondo. Questo cantico è particolarmente intenso là dove il Corpo di Cristo patisce oggi la Passione. Dove c'è la Croce, per noi cristiani c'è la speranza, sempre. Se non c'è la speranza, noi non siamo cristiani. Per questo a me piace dire: non lasciatevi rubare la speranza. Che non ci rubino la speranza, perché questa forza è una grazia, un dono di Dio che ci porta avanti guardando il Cielo. E Maria è sempre lì, vicina a queste comunità, a questi nostri fratelli, cammina con loro, soffre con loro, e canta con loro il *Magnificat* della speranza.

Cari fratelli e sorelle, uniamoci anche noi, con tutto il cuore, a questo cantico di pazienza e di vittoria, di lotta e di gioia, che unisce la Chiesa trionfante con quella pellegrinante, noi; che unisce la terra con il Cielo, che unisce la nostra storia con l'eternità, verso la quale camminiamo. Così sia.

Franciscus 



Intervista a Papa Francesco

Santa Marta, 19 agosto ore 9,50

È lunedì 19 agosto. Papa Francesco mi ha dato appuntamento alle 10,00 in Santa Marta. Io però eredito da mio padre la necessità di arrivare sempre in anticipo. Le persone che mi accolgono mi fanno accomodare in una saletta. L'attesa dura poco, e dopo un paio di minuti vengo accompagnato a prendere l'ascensore. Nei due minuti ho avuto il tempo di ricordare quando a Lisbona, in una riunione di direttori di alcune riviste della Compagnia di Gesù, era emersa la proposta di pubblicare tutti insieme un'intervista al Papa. Avevo discusso con gli altri direttori, ipotizzando alcune domande che esprimessero gli interessi di tutti. Esco dall'ascensore e vedo il Papa già sulla porta ad attendermi. Anzi, in realtà, ho avuto la piacevole impressione di non aver varcato porte.

Entro nella sua stanza e il Papa mi fa accomodare su una poltrona. Lui si siede su una sedia più alta e rigida a causa dei suoi problemi alla schiena. L'ambiente è semplice, austero. Lo spazio di lavoro della scrivania è piccolo. Sono colpito dalla essenzialità non solamente degli arredi, ma anche delle cose. Ci sono pochi libri, poche carte, pochi oggetti. Tra questi un'icona di san Francesco, una statua di Nostra Signora di Luján, Patrona dell'Argentina, un crocifisso e una statua di san Giuseppe dormiente, molto simile a quella che avevo visto nella sua camera di rettore e superiore provinciale presso il Colegio Máximo di San Miguel. La spiritualità di Bergoglio non è fatta di «energie armonizzate», come le chiamerebbe lui, ma di volti umani: Cristo, san Francesco, san Giuseppe, Maria.

Il Papa mi accoglie col sorriso che ormai ha fatto più volte il giro del mondo e che apre i cuori. Cominciamo a parlare di tante cose, ma soprattutto del suo viaggio in Brasile. Il Papa lo considera una vera grazia. Gli chiedo se si è riposato. Lui mi dice di sì, che sta bene, ma soprattutto che la Giornata mondiale della gioventù è stata per lui un «mistero». Mi dice che non è mai stato abituato a parlare a tanta gente: «Io riesco a guardare le singole persone, una alla volta, a entrare in contatto in maniera personale con chi ho davanti. Non sono abituato alle masse». Gli dico che è vero, e che si vede, e che questo colpisce tutti. Si vede che, quando lui è in mezzo alla gente, i suoi occhi in realtà si posano sui singoli. Poi le telecamere proiettano le immagini e tutti possono vederle, ma così lui può sentirsi libero di restare in contatto diretto, almeno oculare, con chi ha davanti a sé.

Mi sembra contento di questo, cioè di poter essere quel che è, di non dover alterare il suo modo ordinario di comunicare con gli altri, anche quando ha davanti a sé milioni di persone, come è accaduto sulla spiaggia di Copacabana. Prima che io accenda il registratore parliamo anche d'altro. Commentando una mia pubblicazione, mi ha detto che i due pensatori francesi contemporanei che predilige sono Henri de Lubac e Michel de Certeau. Gli dico anche qualcosa di più personale.

Anche lui mi parla di sé e in particolare della sua elezione al Pontificato. Mi dice che quando ha cominciato a rendersi conto che rischiava di essere eletto, il mercoledì 13 marzo a pranzo, ha sentito scendere su di lui una profonda e inspiegabile pace e consolazione interiore insieme a un buio totale, a una oscurità profonda su tutto il resto. E questi sentimenti lo hanno accompagnato fino all'elezione.

In realtà avrei continuato a parlare così familiarmente per tanto tempo ancora, ma prendo i fogli con alcune domande che avevo annotato e accendo il registratore. Innanzitutto lo ringrazio a nome di tutti i direttori delle riviste dei gesuiti che pubblicheranno questa intervista. Poco prima dell'udienza che ha concesso ai gesuiti della «Civiltà Cattolica» il 14 giugno scorso, il Papa mi aveva parlato della sua grande difficoltà a rilasciare interviste. Mi aveva detto che preferisce pensare più che dare risposte di getto in interviste sul momento. Sente che le risposte giuste gli vengono dopo aver dato la prima risposta: «non ho riconosciuto me stesso quando sul volo di ritorno da Rio de Janeiro ho risposto ai giornalisti che mi facevano le domande», mi dice. Ma è vero: in questa intervista più volte il Papa si è sentito libero di interrompere quel che stava dicendo rispondendo a una domanda, per aggiungere qualcosa sulla precedente.

Parlare con Papa Francesco in realtà è una sorta di flusso vulcanico di idee che si annodano tra loro. Persino prendere appunti mi dà la spiacevole sensazione di interrompere un dialogo sorgivo. È chiaro che Papa Francesco è abituato più alla conversazione che alla lezione.

Chi è Jorge Mario Bergoglio?

Ho la domanda pronta, ma decido di non seguire lo schema che mi ero prefisso, e gli chiedo un po' a bruciapelo: «Chi è Jorge Mario Bergoglio?». Il Papa mi fissa in silenzio. Gli chiedo se è una domanda che è lecito porgli... Lui fa cenno di accettare la domanda e mi dice: «non so quale possa essere la definizione più giusta... Io sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta. E non è un modo di dire, un genere letterario. Sono un peccatore». Il Papa continua a riflettere, compreso, come se non si aspettasse quella domanda, come se fosse costretto a una riflessione ulteriore. «Sì, posso forse dire che sono un po' furbo, so muovermi, ma è vero che sono anche un po' ingenuo. Sì, ma la sintesi migliore, quella che mi viene più da dentro e che sento più vera, è proprio questa: "sono un peccatore al quale il Signore ha guardato"». E ripete: «io sono uno che è guardato dal Signore. Il mio motto *Miserando atque eligendo* l'ho sentito sempre come molto vero per me».

Il motto di Papa Francesco è tratto dalle *Omèlie* di san Beda il Venerabile, il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di san Matteo, scrive: «Vide Gesù un pubblicano e, siccome *lo guardò con sentimento di amore e lo scelse*, gli disse: Seguimi». E aggiunge: «il gerundio latino *miserando* mi sembra intraducibile sia in italiano sia in spagnolo. A me piace tradurlo con un altro gerundio che non esiste: misericordiano».

Papa Francesco continua nella sua riflessione e mi dice, facendo un salto di cui sul momento non comprendo il senso: «Io non conosco Roma. Conosco poche cose.

Tra queste Santa Maria Maggiore: ci andavo sempre». Rido e gli dico: «lo abbiamo capito tutti molto bene, Santo Padre!». «Ecco, sì – prosegue il Papa – conosco Santa Maria Maggiore, San Pietro... ma venendo a Roma ho sempre abitato in via della Scrofa. Da lì visitavo spesso la chiesa di San Luigi dei Francesi, e lì andavo a contemplare il quadro della vocazione di san Matteo di Caravaggio». Comincio a intuire cosa il Papa vuole dirmi.

«Quel dito di Gesù così... verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo». E qui il Papa si fa deciso, come se avesse colto l'immagine di sé che andava cercando: «È il gesto di Matteo che mi colpisce: afferra i suoi soldi, come a dire: "no, non me! No, questi soldi sono miei!". Ecco, questo sono io: "un peccatore al quale il Signore ha rivolto i suoi occhi". E questo è quel che ho detto quando mi hanno chiesto se accettavo la mia elezione a Pontefice». Quindi sussurra: «*Peccator sum, sed super misericordia et infinita patientia Domini nostri Jesu Christi confisus et in spiritu penitentiae accepto*».

Perché si è fatto gesuita?

Comprendo che questa formula di accettazione è per Papa Francesco anche una carta di identità. Non c'era più altro da aggiungere. Proseguo con quella che avevo scelto come prima domanda: «Santo Padre, che cosa l'ha spinto a scegliere di entrare nella Compagnia di Gesù? Che cosa l'ha colpita dell'Ordine dei gesuiti?». «Io volevo qualcosa di più. Ma non sapevo che cosa. Ero entrato in seminario. I domenicani mi piacevano e avevo amici domenicani. Ma poi ho scelto la Compagnia, che ho conosciuto bene perché il seminario era affidato ai gesuiti. Della Compagnia mi hanno colpito tre cose: la missionarietà, la comunità e la disciplina. Curioso questo, perché io sono un indisciplinato nato, nato, nato. Ma la loro disciplina, il modo di ordinare il tempo, mi ha colpito tanto».

«E poi una cosa per me davvero fondamentale è la comunità. Cercavo sempre una comunità. Io non mi vedevo prete solo: ho bisogno di comunità. E lo si capisce dal fatto che sono qui a Santa Marta: quando sono stato eletto, abitavo per sorteggio nella stanza 207. Questa dove siamo adesso era una camera per gli ospiti. Ho scelto di abitare qui, nella camera 201, perché quando ho preso possesso dell'appartamento pontificio, dentro di me ho sentito distintamente un "no". L'appartamento pontificio nel Palazzo Apostolico non è lussuoso. È antico, fatto con buon gusto e grande, non lussuoso. Ma alla fine è come un imbuto al rovescio. È grande e spazioso, ma l'ingresso è davvero stretto. Si entra col contagocce, e io no, senza gente non posso vivere. Ho bisogno di vivere la mia vita insieme agli altri».

Mentre il Papa parla di missione e di comunità, mi vengono in mente tutti quei documenti della Compagnia di Gesù in cui si parla di «comunità per la missione» e li ritrovo nelle sue parole.

Che cosa significa per un gesuita essere Papa?

Voglio proseguire su questa linea e pongo al Papa una domanda a partire dal fatto che lui è il primo gesuita a essere eletto vescovo di Roma: «Come legge il ser-

vizio alla Chiesa universale che lei è stato chiamato a svolgere alla luce della spiritualità ignaziana? Che cosa significa per un gesuita essere eletto Papa? Quale punto della spiritualità ignaziana la aiuta meglio a vivere il suo ministero?».

«Il discernimento», risponde Papa Francesco. «Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant'Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massima con la quale viene descritta la visione di Ignazio: *Non coaceri a maximo, sed contineri a minimo divinum est*. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l'orizzonte. È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. È valorizzare le cose piccole all'interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio».

«Questa massima offre i parametri per assumere una posizione corretta per il discernimento, per sentire le cose di Dio a partire dal suo "punto di vista". Per sant'Ignazio i grandi principi devono essere incarnati nelle circostanze di luogo, di tempo e di persone. A suo modo Giovanni XXIII si mise in questa posizione di governo quando ripeté la massima *Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere*, perché, pur vedendo *omnia*, la dimensione massima, riteneva di agire su *pauca*, su una dimensione minima. Si possono avere grandi progetti e realizzarli agendo su poche minime cose. O si possono usare mezzi deboli che risultano più efficaci di quelli forti, come dice anche san Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi*».

«Questo discernimento richiede tempo. Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. È ciò che è accaduto anche a me in questi mesi. Il discernimento si realizza sempre alla presenza del Signore, guardando i segni, ascoltando le cose che accadono, il sentire della gente, specialmente i poveri. Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde a una esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei segni dei tempi. Il discernimento nel Signore mi guida nel mio modo di governare».

«Ecco, invece diffido delle decisioni prese in maniera improvvisa. Diffido sempre della prima decisione, cioè della prima cosa che mi viene in mente di fare se devo prendere una decisione. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare interiormente, prendendo il tempo necessario. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita e fa trovare i mezzi più opportuni, che non sempre si identificano con ciò che sembra grande o forte».

La Compagnia di Gesù

Il discernimento è dunque un pilastro della spiritualità del Papa. In questo si esprime in maniera peculiare la sua identità gesuitica. Gli chiedo quindi come pensa

che la Compagnia di Gesù possa servire la Chiesa oggi, quale sia la sua peculiarità, ma anche gli eventuali rischi che corre.

«La Compagnia è un'istituzione in tensione, sempre radicalmente in tensione. Il gesuita è un decentrato. La Compagnia è in se stessa decentrata: il suo centro è Cristo e la sua Chiesa. Dunque: se la Compagnia tiene Cristo e la Chiesa al centro, ha due punti fondamentali di riferimento del suo equilibrio per vivere in periferia. Se invece guarda troppo a se stessa, mette sé al centro come struttura ben solida, molto ben "armata", allora corre il pericolo di sentirsi sicura e sufficiente. La Compagnia deve avere sempre davanti a sé il *Deus semper maior*, la ricerca della gloria di Dio sempre maggiore, la *Chiesa Vera Sposa di Cristo nostro Signore*, Cristo Re che ci conquista e al quale offriamo tutta la nostra persona e tutta la nostra fatica, anche se siamo vasi di argilla, inadeguati. Questa tensione ci porta continuamente fuori da noi stessi. Lo strumento che rende veramente forte la Compagnia decentrata è poi quello, insieme paterno e fraterno, del "rendiconto di coscienza", proprio perché la aiuta a uscire meglio in missione».

Qui il Papa si riferisce a un punto specifico delle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù nel quale si legge che il gesuita deve «manifestare la sua coscienza», cioè la situazione interiore che vive, in modo che il superiore possa essere più consapevole e accorto nell'inviare una persona alla sua missione.

«Ma è difficile parlare della Compagnia – prosegue Papa Francesco –. Quando si esplicita troppo, si corre il rischio di equivocare. La Compagnia si può dire solamente in forma narrativa. Solamente nella narrazione si può fare discernimento, non nella esplicazione filosofica o teologica, nelle quali invece si può discutere. Lo stile della Compagnia non è quello della discussione, ma quello del discernimento, che ovviamente suppone la discussione nel processo. L'aura mistica non definisce mai i suoi bordi, non completa il pensiero. Il gesuita deve essere una persona dal pensiero incompleto, dal pensiero aperto. Ci sono state epoche nella Compagnia nelle quali si è vissuto un pensiero chiuso, rigido, più istruttivo-ascetico che mistico: questa deformazione ha generato l'*Epitome Instituti*».

Qui il Papa si sta riferendo a una specie di riassunto pratico in uso nella Compagnia e riformulato nel XX secolo, che venne visto come un sostitutivo delle *Costituzioni*. La formazione dei gesuiti sulla Compagnia per un certo tempo fu plasmata da questo testo, a tal punto che qualcuno non lesse mai le *Costituzioni*, che invece sono il testo fondativo. Per il Papa, durante questo periodo nella Compagnia le regole hanno rischiato di sopraffare lo spirito, e ha vinto la tentazione di esplicitare e dichiarare troppo il carisma.

Prosegue: «No, il gesuita pensa sempre, in continuazione, guardando l'orizzonte verso il quale deve andare, avendo Cristo al centro. Questa è la sua vera forza. E questo spinge la Compagnia ad essere in ricerca, creativa, generosa. Dunque, oggi più che mai, deve essere contemplativa nell'azione; deve vivere una vicinanza profonda a tutta la Chiesa, intesa come "popolo di Dio" e "santa madre Chiesa gerarchica". Questo richiede molta umiltà, sacrificio, coraggio, specialmente quando si vivono incomprensioni o si è oggetto di equivoci e calunnie, ma è l'atteggiamento più fecondo. Pensiamo alle tensioni del passato sui riti cinesi, sui riti malabarici, nelle riduzioni in Paraguay».

«Io stesso sono testimone di incomprensioni e problemi che la Compagnia ha vissuto anche di recente. Tra queste vi furono i tempi difficili di quando si trattò della questione di estendere il “quarto voto” di obbedienza al Papa a tutti i gesuiti. Quello che a me dava sicurezza al tempo di padre Arrupe era il fatto che lui fosse un uomo di preghiera, un uomo che passava molto tempo in preghiera. Lo ricordo quando pregava seduto per terra, come fanno i giapponesi. Per questo lui aveva l’atteggiamento giusto e prese le decisioni corrette».

Il modello: Pietro Favre «prete riformato»

A questo punto mi chiedo se tra i gesuiti ci siano figure, dalle origini della Compagnia a oggi, che lo abbiano colpito in maniera particolare. E così chiedo al Pontefice se ci sono, quali sono e perché. Il Papa comincia a citarmi Ignazio e Francesco Saverio, ma poi si sofferma su una figura che i gesuiti conoscono, ma che certo non è molto nota in generale: il beato Pietro Favre (1506-1546), savoiaro. È uno dei primi compagni di sant’Ignazio, anzi il primo, con il quale egli condivideva la stanza quando i due erano studenti alla Sorbona. Il terzo nella stessa stanza era Francesco Saverio. Pio IX lo dichiarò beato il 5 settembre 1872, ed è in corso il processo di canonizzazione.

Mi cita una edizione del suo *Memoriale* che lui fece curare da due gesuiti specialisti, Miguel A. Fiorito e Jaime H. Amadeo, quando era superiore provinciale. Una edizione che al Papa piace particolarmente è quella a cura di Michel de Certeau. Gli chiedo quindi perché è colpito proprio dal Favre, quali tratti della sua figura lo impressionano.

«Il dialogo con tutti, anche i più lontani e gli avversari; la pietà semplice, una certa ingenuità forse, la disponibilità immediata, il suo attento discernimento interiore, il fatto di essere uomo di grandi e forti decisioni e insieme capace di essere così dolce, dolce...».

Mentre Papa Francesco fa questo elenco di caratteristiche personali del suo gesuita preferito, comprendo quanto questa figura sia stata davvero per lui un modello di vita. Michel de Certeau definisce Favre semplicemente il «prete riformato», per il quale l’esperienza interiore, l’espressione dogmatica e la riforma strutturale sono intimamente indissociabili. Mi sembra di capire, dunque, che Papa Francesco si ispiri proprio a questo genere di riforma. Quindi il Papa prosegue con una riflessione sul vero volto del *fundador*. «Ignazio è un mistico, non un asceta. Mi arrabbio molto quando sento dire che gli Esercizi spirituali sono ignaziani solamente perché sono fatti in silenzio. In realtà gli Esercizi possono essere perfettamente ignaziani anche nella vita corrente e senza il silenzio. Quella che sottolinea l’ascetismo, il silenzio e la penitenza è una corrente deformata che si è pure diffusa nella Compagnia, specialmente in ambito spagnolo. Io sono vicino invece alla corrente mistica, quella di Louis Lallemant e di Jean-Joseph Surin. E Favre era un mistico».

L’esperienza di governo

Quale tipo di esperienza di governo può far maturare la formazione avuta da padre Bergoglio, che è stato prima superiore e poi superiore provinciale nella Compagnia

di Gesù? Lo stile di governo della Compagnia implica la decisione da parte del superiore, ma anche il confronto con i suoi «consultori». E così chiedo al Papa: «Pensa che la sua esperienza di governo del passato possa servire alla sua attuale azione di governo della Chiesa universale?». Papa Francesco dopo una breve pausa di riflessione si fa serio, ma molto sereno. «Nella mia esperienza di superiore in Compagnia, a dire il vero, io non mi sono sempre comportato così, cioè facendo le necessarie consultazioni. E questa non è stata una cosa buona. Il mio governo come gesuita all'inizio aveva molti difetti. Quello era un tempo difficile per la Compagnia: era scomparsa una intera generazione di gesuiti. Per questo mi son trovato Provinciale ancora molto giovane. Avevo 36 anni: una pazzia. Bisognava affrontare situazioni difficili, e io prendevo le mie decisioni in maniera brusca e personalista. Sì, devo aggiungere però una cosa: quando affido una cosa a una persona, mi fido totalmente di quella persona. Deve fare un errore davvero grande perché io la riprenda. Ma, nonostante questo, alla fine la gente si stanca dell'autoritarismo. Il mio modo autoritario e rapido di prendere decisioni mi ha portato ad avere seri problemi e ad essere accusato di essere ultraconservatore. Ho vissuto un tempo di grande crisi interiore quando ero a Córdoba. Ecco, no, non sono stato certo come la beata Imelda, ma non sono mai stato di destra. È stato il mio modo autoritario di prendere le decisioni a creare problemi».

«Dico queste cose come una esperienza di vita e per far capire quali sono i pericoli. Col tempo ho imparato molte cose. Il Signore ha permesso questa pedagogia di governo anche attraverso i miei difetti e i miei peccati. Così da arcivescovo di Buenos Aires ogni quindici giorni facevo una riunione con i sei vescovi ausiliari, varie volte l'anno col Consiglio presbiterale. Si ponevano domande e si apriva lo spazio alla discussione. Questo mi ha molto aiutato a prendere le decisioni migliori. E adesso sento alcune persone che mi dicono: "non si consulti troppo, e decida". Credo invece che la consultazione sia molto importante. I Concistori, i Sinodi sono, ad esempio, luoghi importanti per rendere vera e attiva questa consultazione. Bisogna renderli però meno rigidi nella forma. Voglio consultazioni reali, non formali. La Consulta degli otto cardinali, questo gruppo consultivo *outsider*, non è una decisione solamente mia, ma è frutto della volontà dei cardinali, così come è stata espressa nelle Congregazioni Generali prima del Conclave. E voglio che sia una Consulta reale, non formale».

«Sentire con la Chiesa»

Rimango sul tema della Chiesa e provo a capire che cosa significhi esattamente per Papa Francesco il «sentire con la Chiesa» di cui scrive sant'Ignazio nei suoi *Esercizi Spirituali*. Il Papa risponde senza esitazione partendo da un'immagine. «L'immagine della Chiesa che mi piace è quella del santo popolo fedele di Dio. È la definizione che uso spesso, ed è poi quella della *Lumen gentium* al numero 12. L'appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la

complessa trama di relazioni interpersonali che si realizzano nella comunità umana. Dio entra in questa dinamica popolare».

«Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. *Sentire cum Ecclesia* dunque per me è essere in questo popolo. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere e manifesta questa sua *infallibilitas in credendo* mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. Ecco, questo io intendo oggi come il "sentire con la Chiesa" di cui parla sant'Ignazio. Quando il dialogo tra la gente e i vescovi e il Papa va su questa strada ed è leale, allora è assistito dallo Spirito Santo. Non è dunque un sentire riferito ai teologi».

«È come con Maria: se si vuol sapere chi è, si chiede ai teologi; se si vuol sapere come la si ama, bisogna chiederlo al popolo. A sua volta, Maria amò Gesù con cuore di popolo, come leggiamo nel *Magnificat*. Non bisogna dunque neanche pensare che la comprensione del "sentire con la Chiesa" sia legata solamente al sentire con la sua parte gerarchica».

E il Papa, dopo un momento di pausa, precisa in maniera secca, per evitare fraintendimenti: «E, ovviamente, bisogna star bene attenti a non pensare che questa *infallibilitas* di tutti i fedeli di cui sto parlando alla luce del concilio sia una forma di populismo. No: è l'esperienza della "santa madre Chiesa gerarchica", come la chiamava sant'Ignazio, della Chiesa come popolo di Dio, pastori e popolo insieme. La Chiesa è la totalità del popolo di Dio».

«Io vedo la santità nel popolo di Dio, la sua santità quotidiana. C'è una "classe media della santità" di cui tutti possiamo far parte, quella di cui parla Malègue».

Il Papa si sta riferendo a Joseph Malègue, uno scrittore francese a lui caro, nato nel 1876 e morto nel 1940. In particolare alla sua trilogia incompiuta *Pierres noires. Les Classes moyennes du Salut*. Alcuni critici francesi lo definirono «il Proust cattolico». «Io vedo la santità – prosegue il Papa – nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come *hypomonè*, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno. Questa è la santità della *Iglesia militante* di cui parla anche sant'Ignazio. Questa è stata la santità dei miei genitori: di mio papà, di mia mamma, di mia nonna Rosa che mi ha fatto tanto bene. Nel breviario io ho il testamento di mia nonna Rosa, e lo leggo spesso: per me è come una preghiera. Lei è una santa che ha tanto sofferto, anche moralmente, ed è sempre andata avanti con coraggio».

«Questa Chiesa con la quale dobbiamo "sentire" è la casa di tutti, non una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone selezionate. Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità. E la Chiesa è Madre – prosegue –. La Chiesa è feconda, deve esserlo. Vedi, quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: "ecco uno scapolone", o "ecco una zitella". Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. Invece,

per esempio, quando leggo la vita dei missionari salesiani che sono andati in Patagonia, leggo una storia di vita, di fecondità».

«Un altro esempio di questi giorni: ho visto che è stata molto ripresa dai giornali la telefonata che ho fatto a un ragazzo che mi aveva scritto una lettera. Io gli ho telefonato perché quella lettera era tanto bella, tanto semplice. Per me questo è stato un atto di fecondità. Mi sono reso conto che è un giovane che sta crescendo, ha riconosciuto un padre, e così gli dice qualcosa della sua vita. Il padre non può dire "me ne infischio". Questa fecondità mi fa tanto bene».

Chiese giovani e Chiese antiche

Rimango sul tema della Chiesa, ponendo al Papa una domanda anche alla luce della recente Giornata mondiale della gioventù: «Questo grande evento ha acceso ulteriormente i riflettori sui giovani, ma anche su quei "polmoni spirituali" che sono le Chiese di più recente istituzione. Quali le speranze per la Chiesa universale che le sembrano provenire da queste Chiese?».

«Le Chiese giovani sviluppano una sintesi di fede, cultura e vita in divenire, e dunque diversa da quella sviluppata dalle Chiese più antiche. Per me, il rapporto tra le Chiese di più antica istituzione e quelle più recenti è simile al rapporto tra giovani e anziani in una società: costruiscono il futuro, ma gli uni con la loro forza e gli altri con la loro saggezza. Si corrono sempre dei rischi, ovviamente; le Chiese più giovani rischiano di sentirsi autosufficienti, quelle più antiche rischiano di voler imporre alle più giovani i loro modelli culturali. Ma il futuro si costruisce insieme».

La Chiesa? Un ospedale da campo...

Papa Benedetto XVI, annunciando la sua rinuncia al Pontificato, ha ritratto il mondo di oggi come soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede che richiedono vigore sia del corpo, sia dell'anima. Chiedo al Papa, anche alla luce di ciò che mi ha appena detto: «Di che cosa la Chiesa ha più bisogno in questo momento storico? Sono necessarie riforme? Quali sono i suoi desideri sulla Chiesa dei prossimi anni? Quale Chiesa "sogna"?».

Papa Francesco, cogliendo l'*incipit* della mia domanda, comincia col dire: «Papa Benedetto ha fatto un atto di santità, di grandezza, di umiltà. È un uomo di Dio», dimostrando un grande affetto e una enorme stima per il suo predecessore.

«Io vedo con chiarezza – prosegue – che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

«La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ha salvato!". E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere ministri di misericordia. Il confessore, ad esempio, corre sempre il pericolo di essere o troppo rigorista o troppo lasso. Nes-

suno dei due è misericordioso, perché nessuno dei due si fa veramente carico della persona. Il rigorista se ne lava le mani perché lo rimette al comandamento. Il lasso se ne lava le mani dicendo semplicemente “questo non è peccato” o cose simili. Le persone vanno accompagnate, le ferite vanno curate».

«Come stiamo trattando il popolo di Dio? Sogno una Chiesa madre e pastora. I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell’atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato. I vescovi, particolarmente, devono essere uomini capaci di sostenere con pazienza i passi di Dio nel suo popolo in modo che nessuno rimanga indietro, ma anche per accompagnare il gregge che ha il fiuto per trovare nuove strade».

«Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n’è andato o è indifferente. Chi se n’è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio».

Raccolgo ciò che il Santo Padre sta dicendo e faccio riferimento al fatto che ci sono cristiani che vivono in situazioni non regolari per la Chiesa o comunque in situazioni complesse, cristiani che, in un modo o nell’altro, vivono ferite aperte. Penso a divorziati risposati, coppie omosessuali, altre situazioni difficili. Come fare una pastorale missionaria in questi casi? Su che cosa far leva? Il Papa fa cenno di aver compreso che cosa intendo dire e risponde. «Dobbiamo annunciare il Vangelo su ogni strada, predicando la buona notizia del Regno e curando, anche con la nostra predicazione, ogni tipo di malattia e di ferita. A Buenos Aires ricevevo lettere di persone omosessuali, che sono “feriti sociali” perché mi dicono che sentono come la Chiesa li abbia sempre condannati. Ma la Chiesa non vuole fare questo. Durante il volo di ritorno da Rio de Janeiro ho detto che, se una persona omosessuale è di buona volontà ed è in cerca di Dio, io non sono nessuno per giudicarla. Dicendo questo io ho detto quel che dice il *Catechismo*. La religione ha il diritto di esprimere la propria opinione a servizio della gente, ma Dio nella creazione ci ha resi liberi: l’ingerenza spirituale nella vita personale non è possibile. Una volta una persona, in maniera provocatoria, mi chiese se approvavo l’omosessualità. Io allora le risposi con un’altra domanda: “Dimmi: Dio, quando guarda a una persona omosessuale, ne approva l’esistenza con affetto o la respinge condannandola?”. Bisogna sempre considerare la persona. Qui entriamo nel mistero dell’uomo. Nella vita Dio accompagna le persone, e noi dobbiamo accompagnarle a partire dalla loro condizione. Bisogna accompagnare con misericordia. Quando questo accade, lo Spirito Santo ispira il sacerdote a dire la cosa più giusta».

«Questa è anche la grandezza della Confessione: il fatto di valutare caso per caso,

e di poter discernere qual è la cosa migliore da fare per una persona che cerca Dio e la sua grazia. Il confessionale non è una sala di tortura, ma il luogo della misericordia nel quale il Signore ci stimola a fare meglio che possiamo. Penso anche alla situazione di una donna che ha avuto alle spalle un matrimonio fallito nel quale ha pure abortito. Poi questa donna si è risposata e adesso è serena con cinque figli. L'aborto le pesa enormemente ed è sinceramente pentita. Vorrebbe andare avanti nella vita cristiana. Che cosa fa il confessore?».

«Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile. Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione».

«Gli insegnamenti, tanto dogmatici quanto morali, non sono tutti equivalenti. Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali».

«Dico questo anche pensando alla predicazione e ai contenuti della nostra predicazione. Una bella omelia, una vera omelia, deve cominciare con il primo annuncio, con l'annuncio della salvezza. Non c'è niente di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Poi si deve fare una catechesi. Infine si può tirare anche una conseguenza morale. Ma l'annuncio dell'amore salvifico di Dio è previo all'obbligazione morale e religiosa. Oggi a volte sembra che prevalga l'ordine inverso. L'omelia è la pietra di paragone per calibrare la vicinanza e la capacità di incontro di un pastore con il suo popolo, perché chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dove è vivo e ardente il desiderio di Dio. Il messaggio evangelico non può essere ridotto dunque ad alcuni suoi aspetti che, seppure importanti, da soli non manifestano il cuore dell'insegnamento di Gesù».

Il primo Papa religioso dopo 182 anni...

Papa Francesco è il primo Pontefice a provenire da un Ordine religioso dopo il camaldolese Gregorio XVI, eletto nel 1831, 182 anni fa. Chiedo dunque: «Qual è oggi nella Chiesa il posto specifico dei religiosi e delle religiose?».

«I religiosi sono profeti. Sono coloro che hanno scelto una sequela di Gesù che imita la sua vita con l'obbedienza al Padre, la povertà, la vita di comunità e la castità. In questo senso i voti non possono finire per essere caricature, altrimenti, ad esempio, la vita di comunità diventa un inferno e la castità un modo di vivere da zitelloni. Il voto di castità deve essere un voto di fecondità. Nella Chiesa i religiosi sono chiamati in particolare ad essere profeti che testimoniano come Gesù è vissuto

su questa terra, e che annunciano come il Regno di Dio sarà nella sua perfezione. Mai un religioso deve rinunciare alla profezia. Questo non significa contrapporsi alla parte gerarchica della Chiesa, anche se la funzione profetica e la struttura gerarchica non coincidono. Sto parlando di una proposta sempre positiva, che però non deve essere timorosa. Pensiamo a ciò che hanno fatto tanti grandi santi monaci, religiosi e religiose, sin da sant'Antonio abate. Essere profeti a volte può significare fare *ruido*, non so come dire... La profezia fa rumore, chiasso, qualcuno dice "casino". Ma in realtà il suo carisma è quello di essere lievito: la profezia annuncia lo spirito del Vangelo».

Dicasteri romani sinodalità ecumenismo

Considerando il riferimento alla gerarchia, chiedo a questo punto al Papa: «Che cosa pensa dei dicasteri romani?». «I dicasteri romani sono al servizio del Papa e dei Vescovi: devono aiutare sia le Chiese particolari sia le Conferenze episcopali. Sono meccanismi di aiuto. In alcuni casi, quando non sono bene intesi, invece, corrono il rischio di diventare organismi di censura. È impressionante vedere le denunce di mancanza di ortodossia che arrivano a Roma. Credo che i casi debbano essere studiati dalle Conferenze episcopali locali, alle quali può arrivare un valido aiuto da Roma. I casi, infatti, si trattano meglio sul posto. I dicasteri romani sono mediatori, non intermediari o gestori».

Ricordo al Papa che il 29 giugno scorso, durante la cerimonia della benedizione e dell'imposizione del pallio a 34 arcivescovi metropolitani, aveva affermato «la strada della sinodalità» come la strada che porta la Chiesa unita a «crescere in armonia con il servizio del primato». Ecco la mia domanda, dunque: «Come conciliare in armonia primato petrino e sinodalità? Quali strade sono praticabili, anche in prospettiva ecumenica?».

«Si deve camminare insieme: la gente, i vescovi e il Papa. La sinodalità va vissuta a vari livelli. Forse è il tempo di mutare la metodologia del Sinodo, perché quella attuale mi sembra statica. Questo potrà anche avere valore ecumenico, specialmente con i nostri fratelli Ortodossi. Da loro si può imparare di più sul senso della collegialità episcopale e sulla tradizione della sinodalità. Lo sforzo di riflessione comune, guardando a come si governava la Chiesa nei primi secoli, prima della rottura tra Oriente e Occidente, darà frutti a suo tempo. Nelle relazioni ecumeniche questo è importante: non solo conoscersi meglio, ma anche riconoscere ciò che lo Spirito ha seminato negli altri come un dono anche per noi. Voglio proseguire la riflessione su come esercitare il primato petrino, già iniziata nel 2007 dalla Commissione Mista, e che ha portato alla firma del Documento di Ravenna. Bisogna continuare su questa strada».

Cerco di capire come il Papa veda il futuro dell'unità della Chiesa. Mi risponde: «dobbiamo camminare uniti nelle differenze: non c'è altra strada per unirli. Questa è la strada di Gesù».

E il ruolo della donna nella Chiesa? Il Papa ha più volte fatto riferimento a questo tema in varie occasioni. In una intervista aveva affermato che la presenza femminile

nella Chiesa non è emersa più di tanto, perché la tentazione del maschilismo non ha lasciato spazio per rendere visibile il ruolo che spetta alle donne nella comunità. Ha ripreso la questione durante il viaggio di ritorno da Rio de Janeiro affermando che non è stata fatta ancora una profonda teologia della donna. Allora, chiedo: «Quale deve essere il ruolo della donna nella Chiesa? Come fare per renderlo oggi più visibile?».

«È necessario ampliare gli spazi di una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Temo la soluzione del “machismo in gonnella”, perché in realtà la donna ha una struttura differente dall’uomo. E invece i discorsi che sento sul ruolo della donna sono spesso ispirati proprio da una ideologia machista. Le donne stanno ponendo domande profonde che vanno affrontate. La Chiesa non può essere se stessa senza la donna e il suo ruolo. La donna per la Chiesa è imprescindibile. Maria, una donna, è più importante dei vescovi. Dico questo perché non bisogna confondere la funzione con la dignità. Bisogna dunque approfondire meglio la figura della donna nella Chiesa. Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna. Solo compiendo questo passaggio si potrà riflettere meglio sulla funzione della donna all’interno della Chiesa. Il genio femminile è necessario nei luoghi in cui si prendono le decisioni importanti. La sfida oggi è proprio questa: riflettere sul posto specifico della donna anche proprio lì dove si esercita l’autorità nei vari ambiti della Chiesa».

Il Concilio Vaticano II

«Che cosa ha realizzato il concilio Vaticano II? Che cosa è stato?», gli chiedo alla luce delle sue affermazioni precedenti, immaginando una risposta lunga e articolata. Ho invece come l’impressione che il Papa semplicemente consideri il concilio come un fatto talmente indiscutibile che non vale la pena parlarne troppo a lungo, come per doverne ribadire l’importanza.

«Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Vangelo a partire da una situazione storica concreta. Sì, ci sono linee di ermeneutica di continuità e di discontinuità, tuttavia una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell’oggi che è stata propria del concilio è assolutamente irreversibile. Poi ci sono questioni particolari come la liturgia secondo il *Vetus Ordo*. Penso che la scelta di Papa Benedetto sia stata prudentiale, legata all’aiuto ad alcune persone che hanno questa particolare sensibilità. Considero invece preoccupante il rischio di ideologizzazione del *Vetus ordo*, la sua strumentalizzazione».

Cercare e trovare Dio in tutte le cose

Il discorso di Papa Francesco è molto sbilanciato sulle sfide dell’oggi. Anni fa aveva scritto che per vedere la realtà è necessario uno sguardo di fede, altrimenti si vede una realtà a pezzi, frammentata. È questo anche uno dei temi dell’enciclica *Lumen fidei*. Ho in mente anche alcuni passaggi dei discorsi di Papa Francesco du-

rante la Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro. Glieli cito: «Dio è reale se si manifesta nell'oggi»; «Dio sta da tutte le parti». Sono frasi che riecheggiano l'espressione ignaziana «cercare e trovare Dio in tutte le cose». Chiedo dunque al Papa: «Santità, come si fa a cercare e trovare Dio in tutte le cose?».

«Quel che ho detto a Rio ha un valore temporale. C'è infatti la tentazione di cercare Dio nel passato o nei futuribili. Dio è certamente nel passato, perché è nelle impronte che ha lasciato. Ed è anche nel futuro come promessa. Ma il Dio "concreto", diciamo così, è oggi. Per questo le lamentele mai mai ci aiutano a trovare Dio. Le lamentele di oggi su come va il mondo "barbaro" finiscono a volte per far nascere dentro la Chiesa desideri di ordine inteso come pura conservazione, difesa. No: Dio va incontrato nell'oggi».

«Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa».

«Incontrare Dio in tutte le cose non è un *eureka* empirico. In fondo, quando desideriamo incontrare Dio, vorremmo constatarlo subito con metodo empirico. Così non si incontra Dio. Lo si incontra nella brezza leggera avvertita da Elia. I sensi che constatano Dio sono quelli che sant'Ignazio chiama i "sensi spirituali". Ignazio chiede di aprire la sensibilità spirituale per incontrare Dio al di là di un approccio puramente empirico. È necessario un atteggiamento contemplativo: è il sentire che si va per il buon cammino della comprensione e dell'affetto nei confronti delle cose e delle situazioni. Il segno che si è in questo buon cammino è quello della pace profonda, della consolazione spirituale, dell'amore di Dio, e di vedere tutte le cose in Dio».

Certezza ed errori

«Se l'incontro con Dio in tutte le cose non è un "*eureka* empirico" – dico al Papa – e se dunque si tratta di un cammino che legge la storia, si possono anche commettere errori...».

«Sì, in questo cercare e trovare Dio in tutte le cose resta sempre una zona di incertezza. Deve esserci. Se una persona dice che ha incontrato Dio con certezza totale e non è sfiorata da un margine di incertezza, allora non va bene. Per me questa è una chiave importante. Se uno ha le risposte a tutte le domande, ecco che questa è la prova che Dio non è con lui. Vuol dire che è un falso profeta, che usa la religione per se stesso. Le grandi guide del popolo di Dio, come Mosè, hanno sempre lasciato spazio al dubbio. Si deve lasciare spazio al Signore, non alle nostre certezze; bisogna essere umili. L'incertezza si ha in ogni vero discernimento che è aperto alla conferma della consolazione spirituale».

«Il rischio nel cercare e trovare Dio in tutte le cose è dunque la volontà di espletare troppo, di dire con certezza umana e arroganza: "Dio è qui". Troveremmo solamente un dio a nostra misura. L'atteggiamento corretto è quello agostiniano: cer-

care Dio per trovarlo, e trovarlo per cercarlo sempre. E spesso si cerca a tentoni, come si legge nella Bibbia. È questa l'esperienza dei grandi Padri della fede, che sono il nostro modello. Bisogna rileggere il capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei*. Abramo è partito senza sapere dove andava, per fede. Tutti i nostri antenati della fede morirono vedendo i beni promessi, ma da lontano... La nostra vita non ci è data come un libretto d'opera in cui c'è tutto scritto, ma è andare, camminare, fare, cercare, vedere... Si deve entrare nell'avventura della ricerca dell'incontro e del lasciarsi cercare e lasciarsi incontrare da Dio».

«Perché Dio sta prima, Dio sta prima sempre, Dio *primerea*. Dio è un po' come il fiore del mandorlo della tua Sicilia, Antonio, che fiorisce sempre per primo. Lo leggiamo nei Profeti. Dunque, Dio lo si incontra camminando, nel cammino. E a questo punto qualcuno potrebbe dire che questo è relativismo. È relativismo? Sì, se è inteso male, come una specie di panteismo indistinto. No, se è inteso in senso biblico, per cui Dio è sempre una sorpresa, e dunque non sai mai dove e come lo trovi, non sei tu a fissare i tempi e i luoghi dell'incontro con Lui. Bisogna dunque discernere l'incontro. Per questo il discernimento è fondamentale».

«Se il cristiano è restaurazionista, legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio. Chi oggi cerca sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla "sicurezza" dottrinale, chi cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa una ideologia tra le tante. Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno. Anche se la vita di una persona è stata un disastro, se è distrutta dai vizi, dalla droga o da qualunque altra cosa, Dio è nella sua vita. Lo si può e lo si deve cercare in ogni vita umana. Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c'è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio».

Dobbiamo essere ottimisti?

Queste parole del Papa mi ricordano alcune sue riflessioni del passato, nelle quali l'allora cardinal Bergoglio ha scritto che Dio vive già nella città, vitalmente mescolato in mezzo a tutti e unito a ciascuno. È un altro modo, a mio avviso, per dire ciò che sant'Ignazio scrisse negli *Esercizi Spirituali*, cioè che Dio «lavora e opera» nel nostro mondo. Gli chiedo dunque: «dobbiamo essere ottimisti? Quali sono i segni di speranza nel mondo d'oggi? Come si fa ad essere ottimisti in un mondo in crisi?».

«A me non piace usare la parola "ottimismo", perché dice un atteggiamento psicologico. Mi piace invece usare la parola "speranza" secondo ciò che si legge nel capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei* che citavo prima. I Padri hanno continuato a camminare, attraversando grandi difficoltà. E la speranza non delude, come leggiamo nella *Lettera ai Romani*. Pensa invece al primo indovinello della *Turandot* di Puccini», mi chiede il Papa.

Sul momento ho ricordato un po' a memoria i versi di quell'enigma della principessa che ha come risposta la speranza: *Nella cupa notte vola un fantasma iride-*

scente. / Sale e spiega l'ale / sulla nera infinita umanità. / Tutto il mondo l'invoca / e tutto il mondo l'implora. / Ma il fantasma sparisce con l'aurora / per rinascere nel cuore. / Ed ogni notte nasce / ed ogni giorno muore! Versi che rivelano il desiderio di una speranza che qui però è fantasma iridescente e che sparisce con l'aurora.

«Ecco – prosegue Papa Francesco –, la speranza cristiana non è un fantasma e non inganna. È una virtù teologale e dunque, in definitiva, un regalo di Dio che non si può ridurre all'ottimismo, che è solamente umano. Dio non defrauda la speranza, non può rinnegare se stesso. Dio è tutto promessa».

L'arte e la creatività

Rimango colpito dalla citazione della *Turandot* per parlare del mistero della speranza. Vorrei capire meglio quali sono i riferimenti artistici e letterari di Papa Francesco. Gli ricordo che nel 2006 aveva detto che i grandi artisti sanno presentare con bellezza le realtà tragiche e dolorose della vita. Chiedo dunque quali siano gli artisti e gli scrittori che preferisce; se c'è qualcosa che li accomuna: «Ho amato molto autori diversi tra loro. Amo moltissimo Dostoevskij e Hölderlin. Di Hölderlin voglio ricordare quella lirica per il compleanno di sua nonna che è di grande bellezza, e che a me ha fatto anche tanto bene spiritualmente. È quella che si chiude con il verso *Che l'uomo mantenga quel che il fanciullo ha promesso*.

Mi ha colpito anche perché ho molto amato mia nonna Rosa, e lì Hölderlin accosta sua nonna a Maria che ha generato Gesù, che per lui è l'amico della terra che non ha considerato straniero nessuno. Ho letto il libro *I Promessi sposi* tre volte e ce l'ho adesso sul tavolo per rileggerlo. Manzoni mi ha dato tanto. Mia nonna, quand'ero bambino, mi ha insegnato a memoria l'inizio di questo libro: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti». Anche Gerard Manley Hopkins mi è piaciuto tanto».

«In pittura ammiro Caravaggio: le sue tele mi parlano. Ma anche Chagall con la sua *Crocifissione bianca...*».

«In musica amo Mozart, ovviamente. Quell'*Et incarnatus est* della sua Missa in Do è insuperabile: ti porta a Dio! Amo Mozart eseguito da Clara Haskil. Mozart mi riempie: non posso pensarlo, devo sentirlo. Beethoven mi piace ascoltarlo, ma prometeicamente. E l'interprete più prometeico per me è Furtwängler. E poi le Passioni di Bach. Il brano di Bach che amo tanto è *l'Erbarne Dich*, il pianto di Pietro della *Passione secondo Matteo*. Sublime. Poi, a un livello diverso, non intimo allo stesso modo, amo Wagner. Mi piace ascoltarlo, ma non sempre. La *Tetralogia dell'Anello* eseguita da Furtwängler alla Scala nel '50 è la cosa per me migliore. Ma anche il *Parsifal* eseguito nel '62 da Knappertsbusch».

«Dovremmo anche parlare del cinema. *La strada* di Fellini è il film che forse ho amato di più. Mi identifico con quel film, nel quale c'è un implicito riferimento a san Francesco. Credo poi di aver visto tutti i film con Anna Magnani e Aldo Fabrizi quando avevo tra i 10 e 12 anni. Un altro film che ho molto amato è *Roma città aperta*. Devo la mia cultura cinematografica soprattutto ai miei genitori che ci portavano spesso al cinema».

«Comunque in generale io amo gli artisti tragici, specialmente i più classici. C'è una bella definizione che Cervantes pone sulla bocca del baccelliere Carrasco per fare l'elogio della storia di Don Chisciotte: "i fanciulli l'hanno tra le mani, i giovani la leggono, gli adulti la intendono, i vecchi ne fanno l'elogio". Questa per me può essere una buona definizione per i classici».

Mi rendo conto di essere assorbito da questi suoi riferimenti, e di avere il desiderio di entrare nella sua vita entrando per la porta delle sue scelte artistiche. Sarebbe un percorso, immagino lungo, da fare. E includerebbe anche il cinema, dal neorealismo italiano a *Il pranzo di Babette*. Mi vengono in mente altri autori e altre opere che lui ha citato in altre occasioni, anche minori o meno noti o locali: dal *Martín Fierro* di José Hernández alla poesia di Nino Costa, a *Il grande esodo* di Luigi Orsenigo. Ma penso anche a Joseph Malègue e José María Pemán. E ovviamente a Dante e Borges, ma anche a Leopoldo Marechal, l'autore di *Adán Buenosayres*, *El Banquete de Severo Arcángelo* e *Megafón o la guerra*. Penso in particolare proprio a Borges, perché di lui Bergoglio, ventottenne professore di Letteratura a Santa Fé presso il Colegio de la Inmaculada Concepción, ebbe una conoscenza diretta. Bergoglio insegnava agli ultimi due anni del liceo e avviò i suoi ragazzi alla scrittura creativa. Ho avuto una esperienza simile alla sua, quando avevo la sua età, presso l'Istituto Massimo di Roma, fondando BombaCarta, e gliela racconto.

Alla fine chiedo al Papa di raccontare la sua esperienza.

«È stata una cosa un po' rischiosa – risponde -. Dovevo fare in modo che i miei alunni studiassero *El Cid*. Ma ai ragazzi non piaceva. Chiedevano di leggere García Lorca. Allora ho deciso che avrebbero studiato *El Cid* a casa, e durante le lezioni io avrei trattato gli autori che piacevano di più ai ragazzi. Ovviamente i giovani volevano leggere le opere letterarie più "piccanti", contemporanee come *La casada infiel*, o classiche come *La Celestina* di Fernando de Rojas. Ma leggendo queste cose che li attiravano sul momento, prendevano gusto più in generale alla letteratura, alla poesia, e passavano ad altri autori. E per me è stata una grande esperienza. Ho completato il programma, ma in maniera destrutturata, cioè non ordinata secondo ciò che era previsto, ma secondo un ordine che veniva naturale nella lettura degli autori. E questa modalità mi corrispondeva molto: non amavo fare una programmazione rigida, ma semmai sapere dove arrivare più o meno. Allora ho cominciato anche a farli scrivere. Alla fine ho deciso di far leggere a Borges due racconti scritti dai miei ragazzi. Conoscevo la sua segretaria, che era stata la mia professoressa di pianoforte. A Borges piacquero moltissimo. E allora lui propose di scrivere l'introduzione a una raccolta».

«Allora, Padre Santo, per la vita di una persona la creatività è importante?», gli chiedo. Lui ride e mi risponde: «Per un gesuita è estremamente importante! Un gesuita deve essere creativo».

Frontiere e laboratori

Creatività, dunque: per un gesuita è importante. Papa Francesco, ricevendo i Padri e i collaboratori della «Civiltà Cattolica», aveva scandito una triade di altre caratte-

ristiche importanti per il lavoro culturale dei gesuiti. Ritorno alla memoria a quel giorno, il 14 giugno scorso. Ricordo che allora, nel colloquio previo all'incontro con tutto il nostro gruppo, mi aveva preannunciato la triade: dialogo, discernimento, frontiera. E aveva insistito particolarmente sull'ultimo punto, citandomi Paolo VI, che in un famoso discorso aveva detto dei gesuiti: «Ovunque nella Chiesa, anche nei campi più difficili e di punta, nei crocevia delle ideologie, nelle trincee sociali, vi è stato e vi è il confronto tra le esigenze brucianti dell'uomo e il perenne messaggio del Vangelo, là vi sono stati e vi sono i gesuiti».

Chiedo a Papa Francesco qualche chiarimento: «Ci ha chiesto di stare attenti a non cadere nella "tentazione di addomesticare le frontiere: si deve andare verso le frontiere e non portare le frontiere a casa per verniciarle un po' e addomesticarle". A che cosa si riferiva? Che cosa intendeva dirci esattamente? Questa intervista è stata concordata tra un gruppo di riviste dirette dalla Compagnia di Gesù: quale invito desidera esprimere loro? Quali devono essere le loro priorità?».

«Le tre parole chiave che ho rivolto alla "Civiltà Cattolica" possono essere estese a tutte le riviste della Compagnia, magari con accentuazioni diverse sulla base della loro natura e dei loro obiettivi. Quando insisto sulla frontiera, in maniera particolare mi riferisco alla necessità per l'uomo che fa cultura di essere inserito nel contesto nel quale opera e sul quale riflette. C'è sempre in agguato il pericolo di vivere in un laboratorio. La nostra non è una fede-laboratorio, ma una fede-cammino, una fede storica. Dio si è rivelato come storia, non come un compendio di verità astratte. Io temo i laboratori perché nel laboratorio si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto. Non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci».

Chiedo al Papa se può fare qualche esempio sulla base della sua esperienza personale.

«Quando si parla di problemi sociali, una cosa è riunirsi per studiare il problema della droga in una *villa miseria*, e un'altra cosa è andare lì, viverci e capire il problema dall'interno e studiarlo. C'è una lettera geniale del padre Arrupe ai Centros de Investigación y Acción Social (Cias) sulla povertà, nella quale dice chiaramente che non si può parlare di povertà se non la si sperimenta con una inserzione diretta nei luoghi nei quali la si vive. Questa parola "inserzione" è pericolosa perché alcuni religiosi l'hanno presa come una moda, e sono accaduti dei disastri per mancanza di discernimento. Ma è davvero importante».

«E le frontiere sono tante. Pensiamo alle suore che vivono negli ospedali: loro vivono nelle frontiere. Io sono vivo grazie a una di loro. Quando ho avuto il problema al polmone in ospedale, il medico mi diede penicillina e streptomina in certe dosi. La suora che stava in corsia le triplicò perché aveva fiuto, sapeva cosa fare, perché stava con i malati tutto il giorno. Il medico, che era davvero bravo, viveva nel suo laboratorio, la suora viveva nella frontiera e dialogava con la frontiera tutti i giorni. Addomesticare le frontiere significa limitarsi a parlare da una posizione distante, chiudersi nei laboratori. Sono cose utili, ma la riflessione per noi deve sempre partire dall'esperienza».

Come l'uomo comprende se stesso

Chiedo allora al Papa se questo valga e come anche per una frontiera culturale importante che è quella della sfida antropologica. L'antropologia a cui la Chiesa ha tradizionalmente fatto riferimento e il linguaggio con la quale l'ha espressa restano un riferimento solido, frutto di saggezza ed esperienza secolare. Tuttavia l'uomo a cui la Chiesa si rivolge non sembra più comprenderli o considerarli sufficienti. Comincio a ragionare sul fatto che l'uomo si sta interpretando in maniera diversa dal passato, con categorie diverse. E questo anche a causa dei grandi cambiamenti nella società e di un più ampio studio di se stesso...

Il Papa a questo punto si alza e va a prendere sulla sua scrivania il Breviario. È un Breviario in latino, ormai logoro per l'uso. E lo apre all'Ufficio delle Letture della *Feria sexta*, cioè venerdì, della XXVII settimana. Mi legge un passaggio tratto dal *Commonitorium primum* di san Vincenzo di Lérins: *ita etiam christiánae religiónis dogma sequátur has decet proféctuum leges, ut annis scílicet consolidétur, dilatétur tēmpore, sublimétur aetáte* («Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età»).

E così il Papa prosegue: «San Vincenzo di Lérins fa il paragone tra lo sviluppo biologico dell'uomo e la trasmissione da un'epoca all'altra del *depositum fidei*, che cresce e si consolida con il passar del tempo. Ecco, la comprensione dell'uomo muta col tempo, e così anche la coscienza dell'uomo si approfondisce. Pensiamo a quando la schiavitù era ammessa o la pena di morte era ammessa senza alcun problema. Dunque si cresce nella comprensione della verità. Gli esegeti e i teologi aiutano la Chiesa a maturare il proprio giudizio. Anche le altre scienze e la loro evoluzione aiutano la Chiesa in questa crescita nella comprensione. Ci sono norme e precetti ecclesiali secondari che una volta erano efficaci, ma che adesso hanno perso di valore o significato. La visione della dottrina della Chiesa come un monolite da difendere senza sfumature è errata».

«Del resto, in ogni epoca l'uomo cerca di comprendere ed esprimere meglio se stesso. E dunque l'uomo col tempo cambia il modo di percepire se stesso: una cosa è l'uomo che si esprime scolpendo la *Nike* di Samotracia, un'altra quella del Caravaggio, un'altra quella di Chagall e ancora un'altra quella di Dalí. Anche le forme di espressione della verità possono essere multiformi, e questo anzi è necessario per la trasmissione del messaggio evangelico nel suo significato immutabile».

«L'uomo è alla ricerca di se stesso, e ovviamente in questa ricerca può anche commettere errori. La Chiesa ha vissuto tempi di genialità, come ad esempio quello del tomismo. Ma vive anche tempi di decadenza del pensiero. Ad esempio: non dobbiamo confondere la genialità del tomismo con il tomismo decadente. Io, purtroppo, ho studiato la filosofia con manuali di tomismo decadente. Nel pensare l'uomo, dunque, la Chiesa dovrebbe tendere alla genialità, non alla decadenza».

«Quando una espressione del pensiero non è valida? Quando il pensiero perde di vista l'umano o quando addirittura ha paura dell'umano o si lascia ingannare su se stesso. È il pensiero ingannato che può essere raffigurato come Ulisse davanti al

canto delle sirene, o come Tannhäuser, circondato in un'orgia da satiri e baccanti, o come Parsifal, nel secondo atto dell'opera wagneriana, alla reggia di Klingsor. Il pensiero della Chiesa deve recuperare genialità e capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare e approfondire il proprio insegnamento».

Pregare

Pongo al Papa un'ultima domanda sul suo modo di pregare preferito. «Prego l'Ufficio ogni mattina. Mi piace pregare con i Salmi. Poi, a seguire, celebro la Messa. Prego il Rosario. Ciò che davvero preferisco è l'Adorazione serale, anche quando mi distraigo e penso ad altro o addirittura mi addormento pregando. La sera quindi, tra le sette e le otto, sto davanti al Santissimo per un'ora in adorazione. Ma anche prego mentalmente quando aspetto dal dentista o in altri momenti della giornata».

«E la preghiera è per me sempre una preghiera "memoriosa", piena di memoria, di ricordi, anche memoria della mia storia o di quello che il Signore ha fatto nella sua Chiesa o in una parrocchia particolare. Per me è la memoria di cui sant'Ignazio parla nella Prima Settimana degli *Esercizi* nell'incontro misericordioso con Cristo Crocifisso. E mi chiedo: "Che cosa ho fatto per Cristo? Che cosa faccio per Cristo? Che cosa devo fare per Cristo?". È la memoria di cui Ignazio parla anche nella *Contemplatio ad amorem*, quando chiede di richiamare alla memoria i benefici ricevuti. Ma soprattutto io so anche che il Signore ha memoria di me. Io posso dimenticarmi di Lui, ma io so che Lui mai, mai si dimentica di me. La memoria fonda radicalmente il cuore di un gesuita: è la memoria della grazia, la memoria di cui si parla nel *Deuteronomio*, la memoria delle opere di Dio che sono alla base dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. È questa memoria che mi fa figlio e che mi fa essere anche padre».

* * *

Mi rendo conto che proseguirei ancora a lungo questo dialogo, ma so che, come il Papa disse una volta, non bisogna «maltrattare i limiti». Complessivamente abbiamo dialogato per oltre sei ore, nel corso di tre appuntamenti il 19, il 23 e il 29 agosto. Qui ho preferito articolare il discorso senza segnalare gli stacchi per non perdere la continuità. La nostra è stata in realtà una conversazione più che un'intervista: le domande hanno fatto da sfondo, senza restringerla in parametri predefiniti e rigidi. Anche linguisticamente abbiamo attraversato fluidamente l'italiano e lo spagnolo, senza percepire di volta in volta i passaggi. Non c'è stato nulla di meccanico, e le risposte sono nate nel dialogo e all'interno di un ragionamento che qui ho cercato di rendere, in maniera sintetica, così come ho potuto.

Antonio Spadaro S.j. ■

Veglia di preghiera per la pace

Sagrato della Basilica Vaticana, 7 settembre 2013



«Dio vide che era cosa buona» (*Gen 1,12.18.21.25*). Il racconto biblico dell'inizio della storia del mondo e dell'umanità ci parla di Dio che guarda alla creazione, quasi la contempla, e ripete: è cosa buona. Questo, carissimi fratelli e sorelle, ci fa entrare nel cuore di Dio e, proprio dall'intimo di Dio, riceviamo il suo messaggio.

Possiamo chiederci: che significato ha questo messaggio? Che cosa dice questo messaggio a me, a te, a tutti noi?

1. Ci dice semplicemente che questo nostro mondo nel cuore e nella mente di Dio è la "casa dell'armonia e della pace" ed è il luogo in cui tutti possono trovare il proprio posto e sentirsi "a casa", perché è "cosa buona". Tutto il creato forma un insieme armonioso, buono, ma soprattutto gli umani, fatti ad immagine e somiglianza di Dio, sono un'unica famiglia, in cui le relazioni sono segnate da una fraternità reale non solo proclamata a parole: l'altro e l'altra sono il fratello e la sorella da amare, e la relazione con Dio che è amore, fedeltà, bontà, si riflette su tutte le relazioni tra gli esseri umani e porta armonia all'intera creazione. Il mondo di Dio è un mondo in cui ognuno si sente responsabile dell'altro, del bene dell'altro. Questa sera, nella riflessione, nel digiuno, nella preghiera, ognuno di noi, tutti pensiamo nel profondo di noi stessi: non è forse questo il mondo che io desidero? Non è forse

questo il mondo che tutti portiamo nel cuore? Il mondo che vogliamo non è forse un mondo di armonia e di pace, in noi stessi, nei rapporti con gli altri, nelle famiglie, nelle città, *nelle* e *tra* le nazioni? E la vera libertà nella scelta delle strade da percorrere in questo mondo non è forse solo quella orientata al bene di tutti e guidata dall'amore?

2. Ma domandiamoci adesso: è questo il mondo in cui viviamo? Il creato conserva la sua bellezza che ci riempie di stupore, rimane un'opera buona. Ma ci sono anche "la violenza, la divisione, lo scontro, la guerra". Questo avviene quando l'uomo, vertice della creazione, lascia di guardare l'orizzonte della bellezza e della bontà e si chiude nel proprio egoismo.

Quando l'uomo pensa solo a se stesso, ai propri interessi e si pone al centro, quando si lascia affascinare dagli idoli del dominio e del potere, quando si mette al posto di Dio, allora guasta tutte le relazioni, rovina tutto; e apre la porta alla violenza, all'indifferenza, al conflitto. Esattamente questo è ciò che vuole farci capire il brano della Genesi in cui si narra il peccato dell'essere umano: l'uomo entra in conflitto con se stesso, si accorge di essere nudo e si nasconde perché ha paura (*Gen 3,10*), ha paura dello sguardo di Dio; accusa la donna, colei che è carne della sua carne (v. 12); rompe l'armonia con il creato, arriva ad alzare la mano contro il fratello per ucciderlo. Possiamo dire che dall'armonia si passa alla "disarmonia"? Possiamo dire questo: che dall'armonia si passa alla "disarmonia"? No, non esiste la "disarmonia": o c'è armonia o si cade nel caos, dove è violenza, contesa, scontro, paura...

Proprio in questo caos è quando Dio chiede alla coscienza dell'uomo: «Dov'è Abele tuo fratello?». E Caino risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4,9*). Anche a noi è rivolta questa domanda e anche a noi farà bene chiederci: Sono forse io il custode di mio fratello? Sì, tu sei custode di tuo fratello! Essere persona umana significa essere custodi gli uni degli altri! E invece, quando si rompe l'armonia, succede una metamorfosi: il fratello da custodire e da amare diventa l'avversario da combattere, da sopprimere. Quanta violenza viene da quel momento, quanti conflitti, quante guerre hanno segnato la nostra storia! Basta vedere la sofferenza di tanti fratelli e sorelle. Non si tratta di qualcosa di congiunturale, ma questa è la verità: in ogni violenza e in ogni guerra noi facciamo rinascere Caino. Noi tutti! E anche oggi continuiamo questa storia di scontro tra i fratelli, anche oggi alziamo la mano contro chi è nostro fratello. Anche oggi ci lasciamo guidare dagli idoli, dall'egoismo, dai nostri interessi; e questo atteggiamento va avanti: abbiamo perfezionato le nostre armi, la nostra coscienza si è addormentata, abbiamo reso più sottili le nostre ragioni per giustificarci. Come se fosse una cosa normale, continuiamo a seminare distruzione, dolore, morte! La violenza, la guerra portano solo morte, parlano di morte! La violenza e la guerra hanno il linguaggio della morte!

Dopo il caos del Diluvio, ha smesso di piovere, si vede l'arcobaleno e la colomba porta un ramo di ulivo. Penso anche oggi a quell'ulivo che i rappresentanti delle diverse religioni abbiamo piantato a Buenos Aires, in *Plaza de Mayo*, nel 2000, chiedendo che non ci sia più il caos, chiedendo che non ci sia più guerra, chiedendo pace.

3. E a questo punto mi domando: È possibile percorrere la strada della pace? Possiamo uscire da questa spirale di dolore e di morte? Possiamo imparare di nuovo a camminare e percorrere le vie della pace? Invocando l'aiuto di Dio, sotto lo sguardo materno della *Salus populi romani*, Regina della pace, voglio rispondere: Sì, è possibile per tutti! Questa sera vorrei che da ogni parte della terra noi gridassimo: Sì, è possibile per tutti! Anzi vorrei che ognuno di noi, dal più piccolo al più grande, fino a coloro che sono chiamati a governare le Nazioni, rispondesse: Sì, lo vogliamo! La mia fede cristiana mi spinge a guardare alla Croce. Come vorrei che per un momento tutti gli uomini e le donne di buona volontà guardassero alla Croce! Lì si può leggere la risposta di Dio: lì, alla violenza non si è risposto con violenza, alla morte non si è risposto con il linguaggio della morte. Nel silenzio della Croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace. Vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace! Ognuno si animi a guardare nel profondo della propria coscienza e ascolti quella parola che dice: esci dai tuoi interessi che atrofizzano il cuore, supera l'indifferenza verso l'altro che rende insensibile il cuore, vinci le tue ragioni di morte e apriti al dialogo, alla riconciliazione: guarda al dolore del tuo fratello – penso ai bambini: soltanto a quelli... – guarda al dolore del tuo fratello, e non aggiungere altro dolore, ferma la tua mano, ricostruisci l'armonia che si è spezzata; e questo non con lo scontro, ma con l'incontro! Finisca il rumore delle armi! La guerra segna sempre il fallimento della pace, è sempre una sconfitta per l'umanità. Risuonino ancora una volta le parole di Paolo VI: «Non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!» (*Discorso alle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965: AAS 57 [1965], 881). «La pace si afferma solo con la pace, quella non disgiunta dai doveri della giustizia, ma alimentata dal sacrificio proprio, dalla clemenza, dalla misericordia, dalla carità» (*Messaggio per Giornata Mondiale della pace 1976*: AAS 67 [1975], 671). Fratelli e sorelle, perdono, dialogo, riconciliazione sono le parole della pace: nell'amata Nazione siriana, nel Medio Oriente, in tutto il mondo! Preghiamo, questa sera, per la riconciliazione e per la pace, lavoriamo per la riconciliazione e per la pace, e diventiamo tutti, in ogni ambiente, uomini e donne di riconciliazione e di pace. Così sia.

Franciscus ■

© Copyright 2013 - Libreria Editrice Vaticana

Magistero dell'Arcivescovo





Omelia per la S. Messa di apertura dell'XI Capitolo generale della Congregazione delle Suore Apostole del Sacro Cuore

Napoli - Chiesa del S. Cuore, 1 luglio 2013

Se non ora, quando?

Carissime,

Gesù ha compiuto tanti miracoli. Qualcuno è affascinato dai suoi gesti e dalla sua parola e chiede di seguirlo. La situazione offre al Signore lo spunto per chiarire cosa comporti la sequela. Allo scriba desideroso di essere discepolo e accompagnarlo dovunque vada, egli prospetta non una carriera onorata, ma una condizione di insicurezza, povertà e umiltà sino al dono della vita sulla croce.

Si presenta anche il discepolo che chiede di andare a seppellire il padre. Gesù oppone un chiaro rifiuto. Non è questione di seppellire o no i morti, ma la presenza del regno non ammette indugi. Nessun interesse umano andrà anteposto alla divina chiamata.

Dal comportamento di Gesù comprendiamo che non si deve perdere tempo nelle vicende terrene, perché vanno privilegiati gli impegni spirituali.

Nel brano evangelico ci viene detto chiaramente che se vogliamo seguire il Signore, non possiamo porre dei limiti alla sequela. Siamo disposti noi tutti a lasciare che sia il Maestro, lo Sposo a dettare incondizionatamente le modalità della sequela? Dinanzi a Dio perde senso ogni umana ragionevolezza, perché tutto è poco per Gesù. Il nostro amore per lui è totale, assoluto, puro, esigente e non si ferma davanti alle incomprensioni; anzi, nelle difficoltà si rafforza e nelle prove matura. Con il tempo la perseveranza potrebbe avvertire una certa fatica, ma essa non può ridursi ad una stagione della vita. Non basta l'entusiasmo dell'inizio, l'incanto della scelta, ci vuole continuità del "sì" senza aggiungere il "ma".

Non ci stiamo abituando a far seguire al "sì" (sono pronto per te...) il "ma" (devo salutare i miei...) realizzare i progetti. Non si tratta di verificare la qualità della nostra buona volontà ma di individuare in fondo al cuore la tenerezza filiale dinanzi al padre celeste che mi attira, conformandomi all'immagine del Figlio. La fedeltà alla chiamata è possibile in Dio, a cui nulla è impossibile, a condizione che sia proprio lui e la sua grazia l'autore della mia adesione e non lo sforzo esasperato dell'attività apostolica.

Lasciamoci plasmare dal Signore, che conosce meglio di noi le fortezze che abbiamo costruito per difenderci dalla sua mansuetudine e bontà. Il rischio è che, visitando il nostro cuore, il Signore non trovi che realtà da passare a fuoco del discernimento perché possa aprirsi in ciascuno la porta della fede. Ogni infedeltà vocazionale apostolica può essere spenta solo dalla misericordia. Lo ricorda la prima lettura dalla Genesi dove il fuoco che minaccia le città di Sodoma e Gomorra è sento da un fuoco più grande che arde nel cuore di Abramo. Il grido che si leva da Sodoma e Gomorra sembra confondersi con la supplica di quanti chiedono al Signore di essere discepoli senza misurare bene la portata della sequela. La bellezza della vita consacrata è sentirsi continuamente in cammino senza cedere alla tentazione di stare beatamente seduti e consumare l'eredità carismatica che ci è stata affidata e che, nella mediazione della Chiesa, dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni. A Sodoma e Gomorra si era intenti solo a difendere i propri privilegi e preservare i propri comodi. Si era fermi e sedentari, privi di profezia e, perciò, di futuro. I consacrati sono pellegrini senza una strada prefissata ma tenacemente itineranti, in compagnia di colui che pellegrino dall'eterno è diventato nella storia mendicante del nostro amore. Quanti "ma" pongo sul mio cammino; quanti indugi, nostalgie, rimpianti? Una domanda seria, suggerita da don Milani, purtroppo strumentalizzata da una certa cultura laicista, potremmo farla nostra in questo percorso capitolare: «Se non ora, quando?» Se non io, chi? Sono adatto per costruire il Regno? No, se guardo alla mia incoerenza, egoismo e alle mie paure; forse, sì, se penso che le pietre scartate servono, nelle mani di Dio, meglio delle altre per edificare la casa della Congregazione sulla roccia e non sulla sabbia.

Signore Gesù Figlio dell'uomo e figlio di Dio, donaci il coraggio di lasciare ogni cosa per seguirti dovunque tu vada. Insegnaci a non turbarci dinanzi ai tuoi silenzi e rendi ardente la nostra preghiera nella certezza che tu sempre puoi intervenire e liberarci da ogni male. Purifica la nostra presunzione e ogni giorno rimettici in cammino, perché possiamo scorgerti, incarnato nelle pieghe del vissuto della nostra Congregazione. Che la nostra comunità religiosa sia considerata il campo da arare, il solco in cui seminare, il luogo per testimoniare con risolutezza e coraggio il compimento della tua volontà.

La Regina del Rosario preghi con noi e per noi. Amen.

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa di apertura del Pellegrinaggio militare a Fatima

Cappellina, 5 luglio 2013

Carissimi,

l'Angelo dell'annunciazione ha salutato Maria come «piena di grazia», significando con quest'espressione che il suo cuore e la sua vita erano totalmente aperti a Dio e completamente invasi dalla grazia. Secondo il disegno divino, la Vergine Santa è venuta dal Cielo come «una Donna vestita di sole» (Ap. 12,1) sulla terra, alla ricerca dei piccoli privilegiati dal Padre. Ella parla loro con voce e cuore di mamma: li invita ad offrirsi come vittime di riparazione, dicendosi pronta a condurli, sicuri, fino a Dio. Ed ecco, essi vedono uscire dalle sue mani materne una luce che penetra nell'intimo e si sentono immersi in Dio come quando una persona – essi stessi spiegano – si contempla allo specchio.

«Non capisco la vita di questi bambini. Per me sono un enigma. Quando sono soli parlano a non finire, senza che si riesca ad afferrare una parola per quanto si stia ad ascoltare! E appena arriva qualcuno, abbassano la testa e non dicono più una parola! Non riesco a capire questo mistero». Si sfoga così la madre di Lucia parlando con la cognata. Non si rassegna ad avere fra le pareti domestiche, lei così devota, una «visionaria» che racconta d'aver incontrato e parlato con la Madonna.

La storia è conosciuta: Lucia e i due cuginetti Giacinta e Francesco, entrarono in amicizia con la Vergine santa.

Giacinta piccola, molto riservata, occhi neri e una vivacità incantevole; un tratto straordinario quello di Francesco, un bel viso di ragazzo, vivace e birichino. Un pastorello allegro e senza complessi. Lucia è descritta da note risalenti a quell'epoca:



«Fronte alta e larga. Occhi castani, grandi e vivi. Viso un po' più ampio del naturale. Di bassa statura. Atteggiamento grave e innocente. Intelligente, ma modesta e senza pretese. Mani grosse, da lavoro, di grandezza regolare». Le foto d'epoca ci ritraggono il gruppetto. Lucia che guarda dritta l'obiettivo; Giacinta accanto a lei con un filo di timidezza in cerca di protezione; Francesco più spavaldo. Nel 1917 hanno rispettivamente dieci, sette e nove anni. La Madonna predice una vita breve per Francesco e Giacinta: il primo morirà il 4 aprile 1919 per febbre spagnola, ad appena undici anni; la seconda per pleurite a dieci, il 20 febbraio 1920. Lucia è vissuta a lungo.



Il 13 maggio 1917 la prima apparizione. Una «signora vestita tutta di bianco (...) più luminosa del sole». I piccoli rimangono sbalorditi. «Da dove vieni?» chiede Lucia, che sarà sempre l'unica a fare domande anche negli incontri successivi. «Sono del Cielo e sono venuta a chiedervi di tornare qui per sei mesi di seguito, il tredicesimo giorno di ciascun mese alla stessa ora. Poi vi dirò chi sono e cosa desidero. E tornerò qui la settima volta (...). Volete offrirvi a Dio per sopportare tutte le sofferenze che Egli vorrà mandarvi, in atto di riparazione per i peccati con cui Egli è offeso e di supplica per la conversione dei peccatori? Allora dovete soffrire molto, ma la grazia di Dio sarà il vostro conforto». Hanno la consegna del silenzio.

Il 13 luglio la consegna del «messaggio» che Lucia, dotata di una memoria prodigiosa, conserverà e rivelerà in due momenti diversi. La visione dell'inferno, la richiesta di stabilire nel mondo la devozione al Cuore Immacolato, la conversione della Russia, il tentativo di ammazzare il «vescovo vestito di Bianco», il Papa. La «Signora» parla dell'inferno. Che sarà mai per dei bambini? «Pensavamo fosse una fossa di animali. Ci andava dentro chi non si confessava e faceva peccati. E vi rima-

neva per sempre a bruciare, così mi spiegava la mia mamma. Poveretti! Poveretti! Esclamavamo in coro. Poverette quelle anime dei peccatori». Cominciano perciò a digiunare per la loro conversione. «Ci vennero ad interrogare due sacerdoti e ci raccomandarono di pregare per il Santo Padre. Giacinta si innamorò tanto del Santo Padre che, ogni volta che offriva i suoi sacrifici a Gesù, subito aggiungeva: “E per il Santo Padre”». Il 13 ottobre la «Signora» si presenta: «Voglio dirti che facciano qui una cappella in mio onore; io sono la Madonna del Rosario; che continuino a dire sempre il Rosario tutti i giorni. La guerra finirà e i soldati torneranno presto alle loro case (...). Non offendano più Dio Nostro Signore, che è già molto offeso».

Cari amici, Fatima è il luogo dove il Vangelo si fa carne e vita, racconto delle beatitudini, il luogo nel quale «gli ultimi sono i primi».

Qui la fede non è sentimento debole, non è pretesa di miracoli. È una realtà concreta, un fatto visibile, un evento. Qui si incontra una singolarissima “presenza”, oggi tanto sorprendente e feconda perché svela il “segreto” di Dio che sceglie Maria di Nazareth per farsi uomo, nasce dal suo grembo verginale e viene ad abitare in mezzo a noi. Qui si sente ripetuto e incarnato in parole e gesti, suoni e canti, il saluto dell’angelo alla Madonna, che, mentre ne dice la grazia e la dignità, ricorda a tutti noi la novità intramontabile di cui Maria è stata “strumento vivo e personale”, la verità di un Dio che fa la scelta di entrare nella nostra storia.

E così dal profondo del cuore, più che dalle labbra, quel saluto risale e investe tutta la persona, facendo sbocciare la certezza che “Dio è qui”, “Dio è con noi” nell’intreccio delle nostre azioni per seminarvi le sue “grandi cose”, come in Maria.

Tuffiamoci con fiducia nel cuore della Madre, lasciandoci condurre per mano da Maria all’incontro con Gesù.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Meditazione conclusiva alla Via Crucis

Fatima, 6 luglio 2013



Carissimi,

nel cammino doloroso della Croce, abbiamo compreso che non era una morte qualunque quella del Crocifisso. Era una morte che doveva rivelare Dio stesso... Nel capitolo 53 di Isaia, il coro domanda: «Chi l'avrebbe mai creduto?». Questo modo di reagire è quello del soldato che vuol capire, che si lascia educare a capire. Dio sfida la comprensione del soldato per essere fedele alla sua logica di amore.

L'uomo che rivela la croce non è l'uomo crocifisso da Dio, ma è l'uomo che crocifigge Dio. Non è Dio che incatena, costringe; è Dio che scende e opera lo scambio, per quello che dipende da lui. È sul modo di amare che si misura la distanza tra Dio e l'uomo. Dio non è come l'uomo. Lasciamo che Dio si difenda da sé. E meravigliamoci, invece, come coloro che hanno l'impressione di qualcosa d'insospettato che si comincia a vedere. In fondo al Calvario, la lezione più grande la leggiamo quando il centurione dice: «Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!».

È questa la meraviglia dell'intelligenza che conduce alla fede. L'altra è la meraviglia della ragione che conduce all'incredulità. Tolto ogni segreto, vediamo anche noi con il centurione chi è Gesù e chi è Dio. Gesù, infatti, è Dio perché muore così («vedendo che così era spirato...»), e quel Dio che nessuno ha mai visto è proprio quest'uomo che spira così. Si dice che "era" non perché non lo sia più, ma perché la sua morte fa capire come lo fosse anche prima, nella sua vita che il Vangelo racconta.

Aveva insegnato: «Siate misericordiosi» e non ha trovato nessuna misericordia. È il giudice dell'universo, ed è stato ripetutamente giudicato da un re corrotto.

Si era presentato come la forza e la consolazione dei deboli, e non sa neppure portare il legno del suo tormento fino alla piccola altura del Golgota.

Aveva detto: «Non preoccupatevi troppo del vestito, perché il Padre vostro, che veste splendidamente i fiori del campo, vestirà anche voi». E il Padre, quasi a vani-

ficare le sue parole, lascia che gli venga tolta ogni veste, anche la tunica di un solo pezzo che sua madre gli aveva amorosamente intessuto.

Aveva detto: «Colui che nasce dallo Spirito è libero come il vento, che non sai da dove venga né dove vada». Ed è inchiodato a una croce, come uno schiavo colpevole.

Aveva insegnato: «Io sono la vita, colui che si affida a me non morirà in eterno». E adesso la morte prevale su di lui.

Tutto dunque sembra smentito.

Nel momento in cui l'oscurità è più fitta e lo smarrimento assoluto, comincia a germogliare il miracolo dell'uomo che, oltre le apparenze, arriva a vedere la verità: «Costui è davvero il Figlio di Dio» (Mt 27,54), dicono i soldati artefici della crocifissione. Proprio nel momento del trionfo della morte, prende inizio il prodigio della vita che rinnovata ritorna: Le tombe si aprono e i morti cominciano a risorgere (cfr. Mt 27,52-53). Nel momento in cui è più difficile scorgere anche solo un essere umano, sotto la maschera di dolore del Crocifisso, con breve e folgorante intuizione un ladro sa vedere il Re dell'universo: «Ricordati di me, quando sarai nel tuo Regno» (Lc 23,42).

Dalla morte ha principio la vita, dalla disperazione la speranza, dall'assurdo la fede. Dalla nostra pena, di pentiti crocifissori di Cristo, inizia la strada della nostra gioia. Ma Dio non si lascia vincere dalla nostra malvagità: ciò che è conseguenza della colpa diventa subito principio di redenzione. Colui sul quale è stata fatta ricadere l'iniquità di tutti diventa il protagonista della nostra salvezza.

«Davanti alla croce stava in piedi la madre, e rimaneva intrepida mentre fuggivano gli uomini ... Con occhi pietosi osservava le ferite del Figlio, per il quale sapeva che a tutti sarebbe stata assicurata la redenzione» (sant'Ambrogio, *De institutione virginis* 49).

Ma non soffriva meno per questo: soffriva come e più di qualunque altra madre chiamata a vivere un'esperienza così lancinante.

Nel dolore di una madre vi è qualcosa d'ineffabile, di irrimediabile, d'inconsolabile, di eterno: è uno strazio che non si placa, è una piaga che non si rimargina. Ed è il soldato, il primo credente, che nel ricevere il germe della redenzione dona al cuore della madre un grande conforto e una prima consolazione.

«Quanto è bello vedere che, mentre i giudei, adoratori del vero Dio, illuminati nella scienza divina, si ostinavano a negare la divinità del Messia loro promesso, da loro tanto aspettato, per loro particolarmente venuto, insultavano e bestemmiavano Iddio, loro salvatore, i soldati romani, idolatri, pieni di errori, colmi di vizi, ignoranti del vero Dio, si convertivano, riconoscevano e glorificavano questo Dio vero e confessavano il mistero del suo unico Figlio» (Leone Magno, *Sermone sulla Passione*).

Accogli, o Madre di Cristo, il nostro grido carico di sofferenza e con la potenza dello Spirito Santo aiutaci a vincere ogni peccato.

La potenza del tuo amore misericordioso arresti il male e trasformi le coscienze.

Nel tuo Cuore Immacolato si sveli per tutti la luce della speranza!

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Celebrazione Penitenziale

Fatima - Cappella della Resurrezione, 6 luglio 2013

Carissimi,

Cristo muore per me, prende su di sé i miei peccati. Un sacrificio di riparazione per i peccati dell'umanità, quello di Cristo sulla croce. Le nostre miserie e le conseguenze del peccato, le ha fatte proprie, assumendole liberamente. Nessuna fragilità umana è rimasta estranea al suo cuore. Egli le ha conosciute tutte. Si soffre nella misura in cui si ama. Per questo la sua misericordia verso di noi è meravigliosa. Egli, pastore buono che conosce ogni debolezza per noi si è fatto il più umiliato, disprezzato e rifiutato. Ha accettato di essere «come uno davanti al quale ci si copre la faccia» e anche dopo la morte ha consentito che non si rispettasse neppure il suo corpo con la trafittura del cuore. Nel sacrificio della croce abita una luce immensa che raggiunse i tre pastorelli di Fatima nel loro intimo. A Francesco, Dio si fece conoscere "tanto triste", come egli diceva. Una notte, suo padre lo sentì singhiozzare e gli domandò perché piangesse; il figlio rispose: «Pensavo a Gesù che è tanto triste a causa dei peccati che si fanno contro di Lui». Un unico desiderio muove Francesco quello di «consolare e far contento Gesù».

Egli si impegna in una intensa vita spirituale, con una preghiera assidua e fervente da raggiungere una vera forma di unione mistica col Signore. Ciò lo spinge ad una crescente purificazione dello spirito, mediante tante rinunce, persino ai giochi innocenti dei bambini.

Francesco sopportò le grandi sofferenze causate dalla malattia, della quale poi morì, senza alcun lamento. Tutto gli sembrava poco per consolare Gesù e morì con il sorriso sulle labbra. Grande era, in lui, il desiderio di riparare le offese dei peccatori, offrendo a tale scopo lo sforzo di essere buono, i sacrifici e la preghiera quotidiana.

Anche Giacinta, la sorella più piccola di quasi due anni, ricordava il messaggio della Vergine che invitava gli uomini a «non offendere più Dio, Nostro Signore, che è già molto offeso». Maria, infatti, aveva chiesto: «Pregate, pregate molto e fate sacrifici per i peccatori; tante anime finiscono nell'inferno perché non c'è chi preghi e si sacrifichi per loro».

Giacinta ha condiviso e vissuto quest'afflizione della Madonna, offrendosi eroicamente come vittima per i peccatori. Un giorno, quando ella e Francesco avevano ormai contratto la malattia che li costringeva a letto, la Vergine Maria venne a visitarli in casa, come racconta Giacinta: «La Madonna è venuta a vederci e ha detto che molto presto verrà a prendere Francesco per portarlo in Cielo. A me ha chiesto se volevo ancora convertire più peccatori. Le ho detto di sì». E, quando si avvicina

il momento della dipartita di Francesco, la piccola raccomanda al fratellino: «Da parte mia porta tanti saluti a Nostro Signore e alla Madonna e di loro che sono disposta a sopportare tutto quanto vorranno per convertire i peccatori».

Donaci Signore, la grazia di coinvolgerci nel dolore e nella passione che vivi per i nostri peccati. Fa' che possiamo lasciarci invadere dall'amore per te, allontanarci dal peccato e contemplare la tua bellezza di Crocifisso risorto, sull'esempio di Francesco e Giacinta.

Dio delle piaghe e delle prove, noi ti amiamo. Non sappiamo come dirtelo, abbiamo paura di dirtelo, eppure sentiamo di dirtelo: noi ti amiamo, Signore crocifisso e risorto per noi.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Omelia per la S. Messa

Fatima - Cappella della Resurrezione, 6 luglio 2013

Carissimi,

Cristo è con noi e cammina sempre con la sua Chiesa, la accompagna e custodisce, come Egli ha detto: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Non dubitate mai della sua presenza! Cercate il Signore, crescete nella amicizia con lui, ricevetelo nella comunione. Imparate ad ascoltare la sua parola e a riconoscerlo nei poveri. Vivete con gioia, sicuri della sua presenza e del suo amore gratuito, generoso, fedele fino alla morte di croce. Testimoniate a tutti la gioia per questa sua presenza forte e soave. Dite loro che è bello appartenere a Gesù e vale la pena seguirlo. Con il vostro entusiasmo mostrate che, fra tanti modi di vivere che il mondo oggi sembra offrirvi, l'unico in cui si trova il vero senso della vita e quindi la gioia vera e duratura è la sequela di Gesù, che ci ha donato sua Madre, data agli uomini di tutti i tempi, dono fra i doni.

Dalla croce Gesù dice ad ogni discepolo: «Guarda: è tua madre», non semplicemente: «Ecco tua madre». Infatti usa una parola che nella sua radice significa "guardare", dando così come un ordine, un invito pressante a contemplare il volto della madre, cercando in lei i tratti di una fede adulta e matura.

«Guarda tua madre»: rivolgi gli occhi, tieni fisso lo sguardo, contemplala, diventa come lei, modello non tanto da imitare, ma da rivivere in modo personale; icona non da ricopiare, ma da ridisegnare di nuovo. Infatti se la vocazione di Maria è unica, lo è anche la mia, con un compito unico e irripetibile. Da lei apprendo lo stile più umano per stare davanti a Dio e ai suoi angeli, all'uomo e ai suoi sogni.

«Ecco tua madre, guarda tua madre». Se vuoi essere discepolo, guarda Maria, impara da lei, dai suoi gesti, dalle sue parole, dai suoi silenzi. E ripeti il suo ascolto e il suo conservare nel cuore, la sua lode, il suo prendersi cura, la sua forza e il suo stupore, prolungando la sua presenza tenera e forte, imparando da lei come si servono Dio con serietà e i fratelli con tenerezza.

*Madre Immacolata,
in questo luogo di grazia,
convocati dall'amore del Figlio tuo Gesù,
ci affidiamo al tuo Cuore materno,
per compiere con fedeltà la Volontà del Padre.
Aiutaci, Madre di misericordia
con la tua potente intercessione*



*a non cedere ai nostri egoismi,
alle lusinghe del mondo
ed alle suggestioni del Maligno.
Madre nostra da sempre,
non ti stancare di visitarci,
di consolarci, di sostenerci.
La tua presenza faccia rifiorire il deserto
delle nostre solitudini e brillare il sole
sulle nostre oscurità,
faccia tornare la calma dopo la tempesta,
affinché ogni uomo veda la salvezza,
che ha il nome e il volto di Gesù,
riflesso nei nostri cuori,
per sempre uniti al tuo.
Così sia.*

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Meditazione conclusiva al S. Rosario

Fatima - Cappellina, 7 luglio 2013



Cari amici,

vorrei esprimere la mia gioia di pregare con voi davanti alla Madonna di Fatima. In questo luogo stupisce osservare come tre bambini si sono arresi alla forza interiore che li ha invasi nelle apparizioni dell'Angelo e della Madre del cielo. Dai piccoli nasce la fede che non si riduce ai piccoli, ma che ha un senso per il mondo intero.

Qui, dove tante volte è stato chiesto di recitare il Rosario, lasciamoci attrarre dai misteri di Cristo, i misteri del Rosario di Maria.

La recita del Rosario ci consente di fissare il nostro sguardo su Gesù, come faceva sua Madre, modello insuperabile della contemplazione del Figlio. Nel meditare i misteri gaudiosi, luminosi, dolorosi e gloriosi, mentre recitiamo le «Ave Maria», contempliamo l'intero mistero di Gesù, dall'Incarnazione fino alla Croce e alla gloria della Risurrezione; contempliamo l'intima partecipazione di Maria a questo mistero. La nostra vita si nasconde così in Cristo e si presenta tessuta di momenti di gioia e dolore, di ombre e luce, di trepidazione e speranza suscitando un cambiamento di vita in modo da poter dire con san Paolo: «Per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21).

Carissimi, l'Ave Maria nasce dalla Parola che Dio ci rivolge. «Ave Maria piena di grazia». L'inizio di ogni cosa è la Parola che noi ascoltiamo. Spesso concepiamo la

preghiera come uno sforzo o una lotta per raggiungere un Dio lontano. Quando preghiamo l'Ave Maria, rispondiamo a delle parole ricevute, entrando in una conversazione che è già cominciata senza di noi. L'angelo proclama la parola di Dio e crea uno spazio nel quale possiamo parlare a nostra volta: «Santa Maria, madre di Dio».

La vita soffre spesso del silenzio; il silenzio del cielo, che sembra a volte essere chiuso per noi, il silenzio che sembra separarci gli uni dagli altri. Ma la Parola di Dio giunge e, liberati dal nostro mutismo, siamo resi capaci di parlare.

Un mistico ha detto: «Noi non preghiamo, noi siamo pregati». Le nostre parole sono la risonanza, il prolungamento della Parola che ci è stata rivolta. Le nostre preghiere sono Dio che prega in noi, benedice, glorifica in noi. I saluti dell'angelo e di Elisabetta a Maria proseguono con le parole che noi le rivolgiamo. Infatti, la seconda metà dell'Ave Maria fa eco alla prima: l'angelo ha detto: «Ave Maria, piena di grazia» e l'annuncio sulle nostre labbra si trasforma nell'equivalente saluto: «Santa Maria»; Elisabetta dice: «Benedetto il frutto del tuo seno», e noi diciamo: «Madre di Dio». L'Ave Maria offre una parola di Dio che trova eco nelle nostre parole, una Parola che va al di là del silenzio e dà voce alla lode della Trinità santa.

*Regina della pace,
voglio presentare al tuo
Cuore Immacolato
le gioie e le speranze
i problemi e le sofferenze
di noi tuoi figli e figlie
che ci troviamo nella Cova di Iria
e di coloro che ci accompagnano
da lontano.
Madre amabilissima,
tu conosci ciascuno per nome,
con il suo volto e la sua storia,
e a tutti vuoi bene
con la benevolenza materna
che sgorga dal cuore stesso di Dio Amore.
Ci affidiamo e consacriamo a te,
Madre di Dio e nostra Madre,
sicuri che i Pastorelli di Fatima
i Beati Francesco e Giacinta
e la Serva di Dio, Lucia di Gesù
ci accompagnano in quest'ora
di supplica e di giubilo.
Amen.*



✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo

Omelia per la S. Messa internazionale

Fatima, 7 luglio 2013



Carissimi,

ognuno è chiamato ad essere, con Maria e come Maria, un segno umile e semplice della Chiesa che continuamente si offre come missionaria nel nome del suo Signore.

Il brano evangelico ascoltato contiene un ricco insegnamento sulla missione. I discepoli sono inviati a preparare la strada a Gesù («li inviò davanti a sé in ogni città e luogo dove stava

per recarsi»: Lc 10,1). La missione è annuncio e preparazione della venuta del Signore. Per questo i discepoli sono inviati a due a due; la loro comunione e fraternità è annuncio del Regno, perché il Vangelo, che nell'amore trova il suo centro, è testimoniato adeguatamente da vite in relazione, da uomini che si aiutano e sostengono vicendevolmente, da persone che si amano.

Partono i discepoli, a due a due, e non ad uno ad uno. E la prima parola che portano è il gesto della loro comunione, la vittoria sulla solitudine. È importante questo andare a due a due, avere un amico sul cuore del quale poter riposare; un amico almeno che ti garantisca, in cui cercare l'evidenza che esisti, che sei amato.

A due a due, perché se è solo, l'uomo è portato a dubitare perfino di se stesso. Il primo annuncio consiste in un evento di comunione.

«La messe è molta, ma gli operai sono pochi». I discepoli dovranno impegnarsi in un'avventura in cui saranno sempre in minoranza. Il loro numero non sarà mai sufficiente, come le forze o le loro capacità. Gesù usa qui un'immagine eloquente: «Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». Non esiste niente di più pericoloso. In mezzo ai lupi l'agnello perde in partenza, anzi, avrebbe perso ancora prima di iniziare se non ci fosse questa parola di Gesù che lo invia e alla quale il discepolo ha deciso di obbedire.

Occorre, poi, sapere che anche i mezzi a disposizione per la missione non saranno garantiti con certezza. All'inizio sono addirittura inesistenti: «Non portate né borsa né sacco né sandali». Il discepolo di Gesù non assume carichi inutili e non si appoggia nemmeno su rapporti che un giorno potrebbero essergli utili: «Lungo il cammino non salutate nessuno».

Anche le prospettive sono incerte. Riuscirà nella sua impresa? Sarà accolto? Gesù non lo promette e presenta due eventualità possibili. La prima: che il saluto di pace augurato dai discepoli incontri un amico della pace. Ma non è escluso che il discepolo sia respinto. Allora è inutile insistere, afferma Gesù. Occorre subire il rifiuto con tranquillità e allontanarsi: «Noi scuotiamo contro di voi anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi».

Quanto, poi, al messaggio da trasmettere, è breve e comunica l'essenziale con parole e gesti. Innanzitutto la Parola: «Il regno di Dio è vicino». Poi il gesto: guarire i malati. È questa la pastorale, ridotta alla sua espressione più semplice, che Gesù in persona ha trasmesso ai discepoli. È leggera e insieme sconcertante, dal momento che non necessita di molti elementi giudicati necessari da chi desidera riuscire in una attività terrena. Ma proprio perché non si tratta di un'impresa umana, bensì del regno di Dio, occorre annullare se stessi e cedere il posto al Signore.

Carissimi, in questo luogo che la Vergine di Fatima ha reso tanto speciale, avendo davanti agli occhi la sua vocazione di missionaria del Figlio, dal concepimento alla Croce e nel cammino della Chiesa nascente, considerate la chiamata battesimale a portare Gesù ovunque. Come è meraviglioso quando ci accogliamo vicendevolmente nelle nostre case, con la pace di Cristo nei cuori. Come è importante aiutarci a vicenda per mezzo della preghiera e con utili e fraterni consigli. E non posso non pregare a Fatima per i nostri cappellani militari e per i seminaristi della Chiesa Ordinariato.

Cari seminaristi, che vi state preparando nel Seminario Maggiore vi incoraggio ad essere consapevoli della grande responsabilità che dovrete assumere: missionari del Regno di Dio. Dedicatevi, perciò, con animo forte e spirito generoso alla vostra formazione. L'Eucaristia, centro della vita del cristiano e scuola di umiltà e di servizio, dev'essere il tesoro prezioso del vostro cuore. L'adorazione, la pietà e la cura del Santissimo Sacramento, lungo questi anni di preparazione, faranno sì che un giorno celebriate il sacrificio dell'Altare con edificante e vera unzione.

In questo cammino di fedeltà, amati sacerdoti e seminaristi, ci guida e accompagna la Beata Vergine Maria. Con Lei e come Lei siamo liberi per essere santi; liberi per essere poveri, casti e obbedienti; liberi per tutti, perché staccati da tutto; liberi da noi stessi affinché in ognuno cresca Cristo.

Che il nostro pellegrinaggio terreno non ci veda pigri o timorosi, perché là dove il Signore ci invierà giungeremo come piccoli e poveri, come i pastorelli, senza nulla chiedere o desiderare.

Signore fa' che, per tua grazia, attraversiamo città e campi nella libertà che tu ci doni, appassionati annunciatori del tuo amore.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo



Omelia per la S. Messa in occasione della benedizione delle nuove vetrate raffiguranti Santi e Beati della famiglia francescana e il Servo di Dio Salvo D'Acquisto

Napoli - Basilica S. Chiara, 28 luglio 2013



Oltre la porta... Dio Padre

Carissimi,

lasciamoci coinvolgere interiormente dall'immagine che apre il vangelo di oggi. «Gesù si trovava in un luogo a pregare» (Lc 11,1) e un discepolo, di cui non si conosce l'identità ma che porta il nome di tutti noi, esclama: «Signore, insegnaci a pre-

gare». La preghiera è fissare lo sguardo su Gesù, entrare nel suo amore filiale per il Padre così da essere capaci di attenzione non più ai nostri bisogni ma a coloro che ci vengono affidati come fratelli in una condivisa figliolanza.

Gesù insegna a pregare pregando. Egli trasmette la sua preghiera personale, dicendo: Padre. Così iniziano, infatti, le preghiere contenute nel Vangelo. «Ti ringrazio, o Padre perché così è piaciuto a te... Padre, se è possibile, passi da me questo calice, ... Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». Invocando il Padre, Gesù si fa conoscere come il Figlio unico di Dio.

La paternità di Dio viene prefigurata già nell'Antico Testamento. Nella prima lettura, infatti, si parla di Sodoma e Gomorra, città fatte di pietra e non di cuori, dove lo straniero e il diverso non sono accolti e il peccato è molto grande. Ma Dio nella sua benevolenza vuole salvare gli uomini, nonostante il male commesso. Ecco la preghiera di Abramo che non pensa a se stesso ma diventa intercessore.

Nel libro della Genesi si presenta una preghiera insistente, capace di ricominciare sempre da capo, coraggiosa, libera e audace.

Nel Vangelo, poi, Gesù con il suo insegnamento sulla preghiera, sottolinea gli

aspetti di perseveranza e insistenza: nella preghiera si tratta di bussare, chiedere, cercare.

La preghiera ha la capacità di forgiare l'uomo rendendolo un povero: chiedere, cercare e bussare sono i gesti propri del mendicante e del pellegrino. Ed è proprio del povero anche l'atteggiamento di apertura e fiducia nei confronti di Colui che può donare. È la fiducia che può abitare nella relazione tra amici, come afferma la breve parabola dell'amico importuno (cfr. Lc 11,5-8).

Tra i due amici sta una porta chiusa. Anche nel percorso indicato da Gesù c'è, come ultimo ostacolo, una porta chiusa: «chiedete, cercate, bussate». Anche se la porta è chiusa, anche se non vedete, anche quando la fiducia si fa difficile e Dio sembra muto: oltre la porta sta il canto dell'amicizia.

Quella porta non è lontana, è quella della tua casa. Infatti la preghiera è una storia di affetti, dove trovi te stesso, dove scopri di non essere che un figlio prodigo, sulla strada del grande ritorno; di non essere che un amico, sulle strade della notte a inventare fiducia.

«Chiedete», esorta il Signore. Ma noi non sappiamo neppure che cosa chiedere.

Nella preghiera del Signore le domande fondamentali dell'uomo alle prese con la vita e con la morte (Chi sono? Da dove vengo? Dove vado?) trovano indicazioni di risposta. Io sono una creatura, amata e chiamata per nome da Dio Padre. Io sono anche un essere fallibile e peccatore, che ha bisogno del perdono come del pane



quotidiano e che prega per non essere abbandonato in balia delle prove e delle tentazioni. Gesù ci viene incontro con la preghiera del Padre nostro, viene come maestro del desiderio, come guarigione del nostro domandare.

E ci insegna le poche cose veramente necessarie: il pane, il perdono e la lotta contro il male. Il pane quotidiano, che ci fa quotidianamente dipendenti dal cielo e dagli altri. Il Padre nostro è la preghiera dove mai si dice "io", dove mai si dice "mio", ma sempre "tuo" e "nostro". Il perdono, per poter riprendere a vivere insieme, impegnandoci a essere per gli altri quello che vogliamo che Dio sia per noi. La lotta contro il male, per costruire un mondo più giusto e umano. Il Padre nostro dice così la luminosa verità di Dio e dell'uomo; la potenza di Dio e dell'uomo. Abbiamo un Padre che diventa nostro amico per il dono dello Spirito, mai negato a chi lo invoca.

Al di là di tanti desideri superficiali, e talvolta nascosto da questi ultimi, il desiderio più profondo del nostro cuore è lo Spirito Santo, lo Spirito della nostra figliolanza divina. E se Gesù non ce lo avesse detto, avremmo osato immaginare che lo Spirito di Gesù prega in noi? «Nessuno può dire: "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). E allora come poter dubitare per un solo

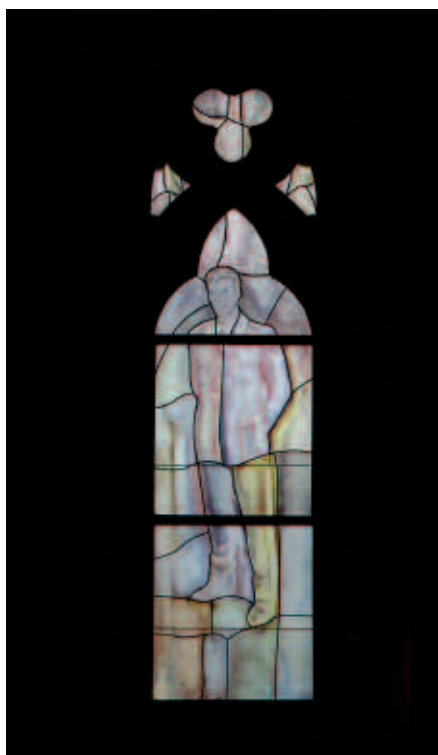
istante che ogni preghiera, gustata nello Spirito, non finisca per essere esaudita? Senza lo Spirito non c'è preghiera. È lo Spirito che abita in noi, ci guida nel cammino impegnativo della fede e ci immerge nella comunione trinitaria.

In realtà Gesù non solo ci dice cosa chiedere nella preghiera, ma soprattutto insegna con chi pregare. Per il Signore la preghiera diventa così il cuore del vivere. Alla sua scuola si apprende che incontrare il Padre genera una sapienza nuova della vita, fino a trasformarla. La preghiera, perciò, è l'unica esperienza che ha il sapore della pace, perché realizza un dialogo tra Dio e l'uomo pur nella fatica della fede ma nella concreta amicizia senza fine.

Il Padre nostro riassume i due tratti dell'esistenza del discepolo dinanzi a Dio: le mani alzate verso il cielo per ringraziare e le mani tese verso i fratelli per aiutare.

Padre, da te veniamo e a te confidiamo di ritornare rigenerati nell'amore a ogni passo del nostro cammino. Insegnaci a rendere la vita un'incessante e viva preghiera, un cuore spalancato per accogliere il tuo amore e lasciarlo fluire in una solidale comunione fraterna.

✠ Vincenzo Pelvi ■
Arcivescovo





Lettera di saluto dell'Arcivescovo mons. Vincenzo Pelvi alla Chiesa Ordinariato militare

Cuore a cuore

Carissimi,

nel momento in cui termino il mandato di Ordinario militare per raggiunti limiti di età, in conformità alla Legge italiana che regola il servizio di Assistenza Spirituale alle Forze Armate, vi saluto con le parole dell'Apostolo Paolo: "vi porto nel cuore... Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per voi nell'amore di Cristo Gesù!" (Fil 1,7). Sono trascorsi sette anni alla guida della bella Chiesa Ordinariato militare dove nel ministero quotidiano ho preferito il contatto da persona a persona, fissando sguardi di bontà, ascoltando voci di speranza, stringendo mani di amici riflessivi e mendicanti di bene, seminando parole di fiducia.

Il cuore parla al cuore: è stato il filo rosso che ha segnato la mia presenza tra voi con uno stile pastorale più creativo e meno abitudinario, ricordando a me e a voi che il più grande deve farsi come il più piccolo e colui che governa come chi serve.

Ciò che motiva il ministero episcopale è l'annuncio dell'amicizia con Gesù Cristo e il desiderio di trasmettere ad altri questo amore, da non trascurare mai in vista di un successo o di una carriera personale. L'assistenza spirituale dei militari è vicinanza continua, instancabile accompagnamento, comunicazione interiore che non ha nulla di paragonabile ad un certo stile impiegatizio che misura le ore e i minuti o esige riconoscimenti, benefici e retribuzioni.

Forse proprio per tale prospettiva, posso essere stato in qualche momento causa di delusione. Una vita segnata dall'attenzione del cuore che parla al cuore porta a chiedere scusa e apre vincoli di simpatia verso tutti. La santità non consiste nel non avere mai sbagliato, ma nella capacità di conversione, riconciliazione e perdono.

Quando le relazioni sono da persona a persona, vi è più gioia nel dare che nel ricevere. Voi avete dato tanto a me, io ho cercato di dare tanto a voi, anche se è molto meno di quanto ho ricevuto; ma abbiamo tutti ricevuto una gioia interiore che non sarà mai tolta.

Anche se non avrò più alcuna responsabilità amministrativa e decisionale nella Chiesa castrense, continuerò a rafforzare quello strettissimo legame di amore verso le famiglie e i giovani militari che mi sono stati affidati, a cui ho donato la mia vita e dai quali non potrò mai più staccarmi spiritualmente. Continuerò ad accompagnarvi con la preghiera nelle vostre gioie, preoccupazioni e sofferenze fisiche e morali.

Tutti affido al Signore e alla sua grazia, particolarmente i bambini, gli anziani, i malati, coloro che sono senza affetto, gli amici, i fratelli, i genitori che portate nel cuore. Soprattutto ricordo di prendervi cura dei feriti e delle famiglie dei nostri giovani che hanno dato la vita in missione umanitaria all'estero come nel servizio della sicurezza in Patria. Non vi nascondo che da questo dolore sono stato educato a crescere nella verità della carità.

Ogni segmento della vita ha le sue sfide. Questi anni da Ordinario militare mi hanno rafforzato nell'amore alla verità, mostrandomi come sono, senza compromessi, finzioni e paura. Ho compreso che tutti desideriamo conoscere la verità, ma quando essa rivela i difetti o le fragilità, allora viene odiata e perseguitata. Ho fatto, così, esperienza di quella che definirei "persecuzione della menzogna" con accuse false, che mi hanno causato un dolore immenso. Ma la parola di Gesù: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, e, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia" (Mt 5,11), è diventata balsamo per umiliarsi davanti a Dio e agli altri e rinnovata forza nel cercare il regno di Dio e la sua giustizia. "Se la verità ti costa la persecuzione, tu accettala; e se il tormento, tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, tu sii parte del Sacrificio" (S. Giuseppe Moscati).

Invito la famiglia militare a pregare per il mio successore, che accoglieremo con fede, consapevoli che la Chiesa si edifica in continuità. I Vescovi passano, resta la Chiesa di Cristo. Amiamo, perciò, la Chiesa Ordinariato, restiamo saldi in questa Chiesa, diventiamo questa Chiesa. La Chiesa castrense è aperta a Dio. Una madre gioiosa e laboriosa, cosciente di appartenere a Cristo, ma sempre desiderosa di santificazione. Come affermava Bernanos: "L'unico modo per riformare la Chiesa è soffrire in essa e per essa". Madre e Croce stanno insieme: Madre che dà la vita e Croce che purifica e anima la nostra apologia della speranza e della pace.

Nel ringraziare il Signore per aver conosciuto un mondo, quello militare, ricco di valori umani e testimonianza concreta di carità, mi auguro di incontrarvi presto per accogliere il Pastore che il Signore nella sua benevolenza vorrà donarvi.

✠ Vincenzo Pelvi 
Arcivescovo

Agenda pastorale luglio 2013

1 luglio	Napoli - Chiesa del Sacro Cuore: presiede la Santa Messa di apertura dell'XI Capitolo Generale della Congregazione delle Suore Apostole del Sacro Cuore.
3	Udienze.
4	Udienze.
5	Presiede il Pellegrinaggio Militare nazionale a Fatima
6	Presiede il Pellegrinaggio Militare nazionale a Fatima
7	Presiede il Pellegrinaggio Militare nazionale a Fatima
8	Udienze.
10	Udienze. Presiede i lavori della Commissione Caritas.
11	Udienze.
12	Udienze.
13	Udienze.
15	Centro Alti Studi Difesa: cerimonia d'intitolazione dell'aula magna all'on. Beniamino Andreatta.
16	Udienze.
17	Udienze.
18	Udienze.
19	Udienze.
22	Udienze.
23	Udienze.
24	Udienze.
25	Napoli: Visita Pastorale presso il 10° Centro di Rifornimento e Mantenimento.
28	Napoli - Basilica Santa Chiara: presiede la S. Messa e benedice le nuove vetrate raffiguranti Salvo D'Acquisto.
29	Ciampino - Aeroporto militare: accoglie Papa Francesco al rientro dalla Giornata mondiale della Gioventù in Brasile. Udienze.
30	Udienze.
31	Udienze. Roma: nel pomeriggio si reca in visita di cortesia dal Sen. Prof. Mario Mauro, Ministro della Difesa.

Agenda pastorale agosto 2013

1 agosto	Modena - Accademia Militare: alla presenza della Autorità locali, partecipa alla cerimonia di chiusura dell'Anno Accademico, dove riceve il titolo di <i>cadetto ad honorem 2013</i> .
2	Udienze.
5	Udienze.
5	Presiede il Pellegrinaggio Militare nazionale a Fatima
6	Udienze.
7	Udienze.
8	Udienze.
9	Udienze.
13	Roma - Nunziatura Apostolica: nel pomeriggio si reca in visita di cortesia da Sua Ecc.za mons. Adriano Bernardini.

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Attività pastorali





NUNZIATURA APOSTOLICA
IN ITALIA

Roma, 30 luglio 2013

Prot. N. 1532/2013

Reverendo Signore,

Il prossimo 11 agosto, al compimento del 65° anno di età, l'Ecc.mo Mons. Vincenzo Pelvi terminerà il mandato di Ordinario Militare in base alle leggi della Repubblica Italiana che disciplinano l'assistenza spirituale alle Forze Armate.

Mi reco a dovere di notificarLe – per istruzione della Congregazione dei Vescovi - che, secondo gli Statuti dell'Ordinariato Militare approvati dalla Santa Sede (Titolo II n. 14), a partire da detta data la Signoria Vostra subentrerà al Presule per il governo ordinario dell'Ordinariato Militare, in qualità di Amministratore Diocesano.

Mi valgo dell'occasione per confermarMi, con sensi di distinta stima,

della Signoria Vostra Reverenda
dev.mo

(Adriano Bernardini)
Nunzio Apostolico

Reverendo Signore
Mons. Ludovico ALLEGRETTI
Vicario Generale
Distaccamento Aeroportuale A.M.
Via Flaminia, 407
47831 MIRAMARE DI RIMINI (RN)



Saluto dell'Amministratore Diocesano

Cari Fedeli dell'Ordinariato Militare,
nella gioiosa attesa che il Santo Padre Francesco ci invii il Pastore secondo il Cuore di Cristo, il mio pensiero è per ciascuno di voi, insieme al mio cordiale saluto. Spetta a me, per questo tempo, nell'ufficio di Amministratore Diocesano, guidare la nostra comunità ecclesiale. In questo servizio mi affido alle vostre preghiere e, nell'imminenza della solennità dell'Assunta, chiedo con umiltà alla Vergine Maria di donarmi intelligenza e cuore docile nel compiere la volontà del suo Figlio e della Chiesa.

Desidero approfondire con buona volontà, al vostro servizio, tutte le mie forze alla scuola dell'Apostolo Paolo: «affezionato a voi, avrei desiderato donarvi non solo il vangelo di Dio, ma la mia stessa vita» (1 Tess. 2, 8).

Prepariamo assieme la via per accogliere l'arrivo del nuovo Arcivescovo Ordinario Militare e sentiamoci coinvolti spiritualmente, come fece Giovanni il Battista con Gesù, accogliendo con amore la Guida che la Provvidenza ci donerà.

A Maria Santissima, nostra Madre dolcissima, affido tutti voi Militari di ogni ordine e grado, il Personale Civile della Difesa, la CRI, l'Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia, il PASFA, le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, le famiglie e in modo tutto speciale i feriti in servizio, i familiari dei Caduti, coloro che sono impegnati nelle missioni di pace lontani dai propri affetti e quanti sono visitati dal mistero della sofferenza, della malattia, del lutto.

Invito tutti a percorrere insieme ai vostri Cappellani, con rinnovato vigore, il cammino faticoso e luminoso dell'essere discepoli del Cristo Signore. Apriamo il cuore alla Misericordia infinita del Padre per essere da Lui risanati, perdonati, guariti. Con Papa Francesco sentiamoci amati da Dio e avvolti dalla Sua tenerezza: perenne e autentica forza della nostra fede.

Nel salutarvi con affetto, certo della vostra vicinanza e preghiera, vi assicuro il ricordo ogni giorno nella Santa Messa.

Il Signore vi custodisca e confermi ogni vostro desiderio di bene.

Roma, *Ordinariato Militare per l'Italia*, 13 agosto 2013

L'AMMINISTRATORE DIOCESANO
Monsignor Ludovico Allegretti



Preghiera dell'attesa...

O Signore Gesù Cristo, Pastore delle nostre anime, che nella successione dei Santi Apostoli, di secolo in secolo, ci invii le tue Guide, Grandi Sacerdoti del tuo popolo, nei quali manifesti il tuo paterno amore verso i tuoi figli, guarda con benevolenza la nostra Chiesa Ordinariato Militare e buono ascolta la nostra preghiera.

Manda a questa Chiesa un Vescovo secondo il tuo Cuore, che ci leghi nella splendida comunione dell'unica Chiesa Cattolica, che ci renda partecipi della tua unica Eucarestia e della tua divina e unica Parola.

Possa egli discernere i segni dei tempi ed accogliere le istanze dei poveri, dei sofferenti, degli ultimi, delle famiglie e dei tanti giovani.

Nel suo volto, nella sua voce, fa' che possiamo vedere Te, onorare Te, obbedire a Te, amare Te.

Sostienilo fin da ora con il tuo Santo Spirito, perché con forza e soavità ci annunci il Vangelo, spezzi il Pane per noi, sia instancabile testimone di pace, di speranza e di misericordia.

I nostri cuori lo vogliono accogliere con le parole del canto antico e sempre nuovo del popolo festante per l'arrivo del successore degli Apostoli: Ecco il gran sacerdote che nei suoi giorni piacque a Dio, e fu trovato giusto, e nel giorno dell'ira fu strumento di riconciliazione. A lui diede la benedizione di tutte le genti e confermò il suo patto sopra il capo di lui.

Con la sua guida riprenderemo il cammino di testimoni del tuo amore, di annunciatori della tua Pasqua redentrice nella fiduciosa attesa della tua venuta nella gloria, di missionari di rinnovata fede, di speranza e di carità in questa Chiesa che, in Patria e all'estero, costruisce la pace.

Amen

TRASFERIMENTI E INCARICHI DEI CAPPELLANI MILITARI

Mons. Ludovico ALLEGRETTI

Estensione d'incarico: Comando Generale dei Carabinieri di Roma.
Il 30 settembre 2013.

Don Fausto AMANTEA

Revoca estensione d'incarico: 33°Rgt Artiglieria Terrestre "Aqui" - L'Aquila.
Il 01.07.2013

Don Daniele BENECCHI

Dal Comando 2° Squadriglia Fregate a Nave Vespucci.
Il 07.07.2013.

Don Marco Maria BRESCIANI

Ordine di temporaneo imbarco su Nave Duilio impegnata nella Missione Exer Nato Speedfast Jaz 13 - Nord Europa.
Il 08.10.2013.

Don Epifanio DI LEONARDO

Dal regional Commander West (TFS) in Farah (Afghanistan) al Contingente Italiano in Shindad (Afghanistan).
Il 11.11.2013

Don Giuseppe GANCIU

Dal Regional Area Commander West in Herat - Afghanistan al Comando Brigata Alpina Julia in Udine.
Il 13.08.2013.

P. Lionel Nicolas HEDREUL

Revoca estensione d'incarico: Comando M.S.U. - Pristina (Kosovo).
Il 26.09.2013.

Don Paolo LAZZINI

Dal Comando Legione CC Liguria in Genova al Comando KFOR - Pristina (Kosovo) per l'assistenza spirituale ai militari del Contingente italiano impegnato nella missione di pace.

Estensione d'incarico: Comando Carabinieri M.S.U. - Pristina (Kosovo).
Il 26.09.2013.



Don Marco MININ

Dalla Scuola Allievi Carabinieri in Torino al Regional Area Commander West in Herat – Afghanistan.

Estensione d'incarico: Shindad - Afghanistan; Kabul - Afghanistan.

Il 09.08.2013.

Don Corrado Antonio PANTO'

Stazione Elicotteri M.M. (Ct) a Nave Libeccio - Missione "Atalanta".

Il 15.09.2013.

Mons. Nino ROMANO

Estensione d'incarico: Ordinariato Militare in Roma

Il 19.08.2013.

Don Giuseppe TERRANOVA

Revoca estensione d'incarico: Ospedale Militare - Palermo.

Estensione d'incarico: Centro di Selezione VFP1 - Caserma "Tukory" - Palermo.

Il 01.08.2013.

Papa Francesco a Lampedusa: un uragano di tenerezza



Memoria

Lampedusa, 8 luglio 2013: un'isola ed una data in cui si modella una nuova pagina di storia. Il sole non si è ancora levato del tutto quando insoliti rumori ed il fitto chiacchierio della gente segnalano la singolarità di ciò che sta per accadere. È il miracolo di un incontro: sognato a più riprese, intensamente desiderato, teneramente richiesto.

Ripercorro frettolosamente i luoghi che visiterà Papa Francesco. Ho appena terminato il piccolo tour quando un'utilitaria rossa mi inghiotte e rapida mi porta all'aerostazione. Nell'attesa gli istanti sembrano dilatarsi ma, passa poco più di qualche minuto quando vedo posarsi sulla pista d'atterraggio l'aereo bianco che porta da Roma il suo Vescovo nella maggiore delle Pelagie, piccola porzione di popolo di Dio della Chiesa di Agrigento. Il primo fotogramma da raccontare, quello dello sbarco di Papa Francesco, è d'una semplicità commovente: proprio in quei momenti le parole hanno ceduto – senza alcuna rimostranza – il passo allo sguardo, ed è incontro di volti.

Da Cala Pisana ha inizio il breve viaggio di Francesco per mare, che non può non evocare le migliaia di traversate del Mediterraneo di quanti, provenienti da Sud, hanno approdato in un loro nord, che è paradossalmente nostro sud. Sono un popolo di nazioni quelli che hanno solcato queste acque spinti dalla forza della disperazione e dalla speranza di pane e futuro. Tanti di loro non hanno retto la fatica della traversata, altri non sono sopravvissuti agli stenti, alle brutali violenze e a soprusi di ogni sorta. Sono i novelli "sommersi" di una nuova ed affine edizione del dramma novecentesco di Auschwitz.

A far da corona alla motovedetta della Guardia Costiera che ospita il successore

di Pietro che era un umile pescatore di Galilea, ci pensano i suoi novelli colleghi, i pescatori lampedusani. Lo salutano: "O'Scià". La rotta ci porta al Molo Favarolo. Il breve viaggio si fa memoriale di ciò che è stato, di dolorose trivellazioni interiori, di squarciature di cuore. Poi, risoluto, assorto in una preghiera tanto alta quanto profonda, Francesco, con gesto deciso, lancia in acqua una corona di fiori che, nonostante la zavorra, accusa lo scontro tra la gravità e la pressione marina; i fiori si disseminano, sono come testimoni profumati del dolore per i figli di una umanità migrante perché martoriata, soffocata ed inghiottita nei mari della brutalità e dell'indifferenza. terminate le operazioni di ormeggio, Papa Francesco incontra un gruppo di migranti ed è in questo momento che la memoria mi permette di rivedere bambini, donne, uomini strappati al mare dai nostri tanti ragazzi che, beninteso, pur non essendo mai partiti per una missione di pace, l'hanno costruita e custodita saldamente su questo molo.

Un flash di ricordo mi riporta alla triste mattina di due anni fa, giorno in cui furono recuperate 25 salme, stivate in una imbarcazione recuperata a largo della nostra costa; vennero composte proprio qui, dove Francesco sta incontrando i loro giovani coetanei.

È l'intrecciarsi dei silenzi dei morti e dei viventi con i rispettivi carichi di dolore e speranza che fa sgorgare molte lacrime dai miei occhi che ora sono di mestizia per coloro che non ce l'hanno fatta, di gioia per chi sottratto alla forza delle onde ha toccato terra ed è come rinato. L'incontro tra Papa Francesco ed i migranti è sobrio, tuttavia, ha il tono di una inedita solennità. Il Papa dall'incontro porta con sé le parole e soprattutto il gesto di giovani vite che tendono la mano per avviarsi in un itinerario di piena e riconosciuta dignità.

Lasciato il molo Favarolo, lambiamo la spianata adibita al ricovero delle imbarcazioni dei migranti, meglio nota come il "cimitero delle barche". Eccoci finalmente nell'area del campo di calcio cittadino. Come astenermi dal ricordare i 4000 giovani provenienti nel 2011 dalla Tunisia e là fatti confluire?! Associa la spianata del campo di calcio cittadino alla contigua Area Marina Protetta, i giovani migranti tunisini e la gente che attende il Papa. Quella dei fratelli migranti per Lampedusa è una festa di volti, di mani, di desideri del cuore, parimenti è il documento scritto nella carne di sofferenze atroci e di ingiustizie mai risanate. Oggi come due anni orsono si scende in campo, la partita che si disputa vale la vita e genera storia. Sostiamo per la Messa, si susseguono i colori, le parole, i gesti, i profumi della liturgia. Viene consegnata la "Parola": tagliente come selce incide il cuore; calda come le braccia di mamma avvolge la vita; puntuta come uno stilo, provoca i piedi al cammino e le mani all'operosità. Nella preghiera si fondono ricordi, dolore, silenzi, immagini di sconfitte laceranti e icone di vita.

Forse il fotogramma che meglio sintetizza questa bella pagina di famiglia è la tenerezza di Papa Francesco che si fonde nell'abbraccio con i bimbi, veramente in tanti alla celebrazione. A Lampedusa Papa Francesco è venuto a celebrare il primato della vita. Lampedusa ha un alto tasso di natalità e ne va fiera, ma nessuno ne parla. La vita è la vera ricchezza di questa comunità isolana, che di certo gode anche di una singolare bellezza naturale. La celebrazione fluisce e nel frattempo gli elementi

liturgici e i segni si fanno leggere senza difficoltà: l'ambone è ricavato da due timoni di barche di migranti, l'altare è costituito da una vecchia barca di pescatori lampedusani, vuole ricordare le fatiche di ieri, di oggi, di sempre. Barca e timone sono un tutt'uno, ma non bastano, occorre una rotta ed un capitano. Francesco portando sé stesso e rompendo schemi, consuetudini e programmi, va all'ambone e alla mensa e con fermezza tiene la direzione della Chiesa, legge le vere carte nautiche, trova che la direzione è tutta lì nel Vangelo del Regno. Proprio così. Non a caso ai piedi dell'altare stavano adagiati 5 pagnotte di pane e due pesci, volevano raccontare a tutti la pagina di vangelo incarnata in questa piccola comunità che ha imparato a dividere con gioia semplice quello che ha e quello che è.

Molo e sagrato

«Vi ringrazio della vostra accoglienza tanto umana e tanto cristiana». Semplici parole, quelle appena citate. Parole sgorgate dal cuore, come un fiotto di tenera riconoscenza. Sono state pronunziate, dal sagrato della chiesa parrocchiale di san Gerlando, da Papa Francesco, a conclusione del suo pellegrinaggio a Lampedusa e del suo incontro con la comunità isolana. Stringono, come in un grande abbraccio, gli avvenimenti dell'8 luglio 2013, unici per la più grande delle Pelagie e per la stessa Chiesa di Agrigento, del cui territorio diocesano Lampedusa e Linosa sono parte.

Il vescovo di Roma, incominciava la sua giornata – lo rammentavo prima – ricordando le tante vittime – mai piante! – dei naufragi delle carrette del mare, sfuggiti alla contabilità dei registri delle politiche della impermeabilità delle frontiere.

Si stima, ma credo per difetto, che siano ventimila i sommersi nelle acque che bagnano le nostre coste. Ma, anche un solo migrante, morto per annegamento, sarebbe di troppo sul peso della coscienza. Nel Mediterraneo, è onesto non nascondere, si sta consumando un genocidio a bassa intensità.

Spesso, in questi anni del mio ministero, ho pensato e pregato per le giovani vite accolte dal Mediterraneo: forse lo pensavano come un mare di speranza o un oceano porta di futuro, ma giammai quale loculo per il loro cadavere. Che tomba inquieta! Spesso funestata dalla furia delle correnti meteo-marine e di tanto in tanto placata dalla pietà della bonaccia. Già, il Mediterraneo, suo malgrado, da grembo degradato a tomba, da *Mare Nostrum*, asceso a *mare monstrum*. Eppure, non nega al sommerso un ultimo atto di pietà, lo nasconde nelle sue profondità, lo cosparge del suo inconfondibile profumo, lo avvolge nell'intensità dei suoi colori. Alle alghe, dono naturale del mare ai suoi caduti, Papa Francesco ha voluto



aggiungere un gesto umano di pietà, l'omaggio dei fiori. Chi vi stava accanto ha potuto sentire il suo sussurro: «Mah quanta sofferenza! Quanta sofferenza...», che si è trasformato in lamento. Papa Bergoglio, con il suo gesto e la sua intensissima preghiera, ha in un certo qual modo elevato un cimitero d'acqua a santuario.

Piangere i morti, porre il dito del ricordo sulla loro bocca, lo si sa, è un atto umano ancor prima che cristiano, ma Francesco non si è limitato a fare lutto, ha voluto consolare gli approdati al molo Favarolo, ha ascoltato il loro dolore, ha dato corso all'espressione delle loro speranze, ha guardato nei loro occhi, ha stretto le loro mani, ha abbracciato i loro corpi: carne di Cristo, martoriata e crocefissa, in attesa di resurrezione.

Molo e sagrato: due luoghi certamente dissimili nelle loro trame architettoniche, ingegneristicamente appartenenti a due progettazioni diverse, con destinazione d'uso differente eppure, tra loro accumulati dalla significazione che traduce capacità di risposta ad attese dell'uomo.

Al molo, – il Favarolo grazie ai media è diventato famoso – attraccano barconi carichi di speranze, le speranze di uomini, donne e bambini che hanno attraversato il mare che, paradossalmente, separa e congiunge. Il sagrato, spazio antistante la porta della Chiesa, è il luogo cuscinetto dove confluiscono, provenendo dalla piazza e dalla strada, le gioie ed i dolori di ogni uomo, di ogni donna e di ogni bambino che cerca il cuore di Dio. Molo e sagrato sono luoghi di approdo, preludi all'incontro, luoghi di breve sosta, dai quali bisogna ripartire. La lunga sosta è vietata al molo ed è sospetta nel sagrato. E dall'uno e dall'altro sito bisogna ripartire con passo veloce, con cuore forte, con speranza nuova per immergersi nella storia, nei suoi mandri e nelle sue plaghe.

Molo e sagrato, sono due crocevia, snodi per l'incontro e la relazione. Al molo ed al sagrato è data l'occasione di incontrare l'altro, il diverso, lo sconosciuto; il fratello, la sorella, quello/a dallo sguardo smarrito, dal viso smunto, dalla pelle inaridita o piuttosto abbronzata... quello/a che ti tende la mano e ti implora con gli occhi: «ho sete, ho fame, sono nudo, sono malato, fuggo dalla guerra, mi hanno rubato il futuro e la speranza ...». E così, come è vero che nemmeno una virgola cadrà dalla Parola di Dio (cfr. Mt 5, 18), lo è parimenti che a nessuno è lecito stralciare o mettere tra parentesi la splendida pagina di Matteo della venuta del Figlio dell'uomo (cfr. Mt 25,31 - 46). Un giorno, e non necessariamente nell'oltremondo, qualcuno che si sentirà dire: «Al molo Favarolo mi hai dato una mano», ribatterà: «Io Signore, ma quando?» ed il Giudice Giusto dirà: «tutte quelle volte che hai teso la mano per afferrare quella dei migranti, tutte le volte che li hai sorretti e non ti sei curato di tu-



rarti il naso, tutte le volte che hai custodito – mio Angelo – i loro bimbi come fossero stati i tuoi... ti assicuro che tutte quelle volte lo hai fatto a me!».

Molo Favaro: crocevia di umanità

Papa Francesco, sebbene arrivato all'aeroporto dell'isola, ha voluto fare la traversata di un tratto di mare nel quale spesso fanno rotta i migranti e così da Cala Pisana, ci si è diretti al molo Favaro. Nella breve traversata, guidata dai ragazzi della Guardia Costiera, e scortati dalle altre forze militari presenti e da alcuni pescherecci della locale marineria, ho avuto la sensazione di ripercorrere la quotidianità della comunità, una sorta di flashback in cui sono affiorate ad una ad una le domande a cui la vita ci ha sottoposti e le risposte che, alla luce della Parola di Dio e del primato della carità, abbiamo tentato di dare.

Ho avuto già modo di dirlo, ma mi sembra opportuno ribadirlo: il momento del-



l'attracco dell'imbarcazione con a bordo Papa Francesco al molo Favaro, è stato per me, parroco di questa comunità, il passaggio forte dell'intera visita pastorale. Nell'arco di pochi minuti mi si è riassunto il travaglio di anni della comunità.

Lì ho rivisto, come in una ordinata sequenza di foto, i volti di uomini e donne che vi hanno sostato, migranti e soccorritori; lì ho rivisto i momenti dolorosi delle troppe occasioni nelle quali sono stati recuperati i corpi privi di vita di fratelli, migranti che non ce l'hanno fatta.

Gli stessi militari, che quel giorno festosi hanno accompagnato a mo di corona Papa Francesco, sono quelli che tante volte hanno sofferto, per ogni recupero di natante che ha portato con sé il dramma di chi non è riuscito a realizzare il sogno di una vita altra. Questi nostri ragazzi non hanno calcolato fatica pur di recuperare una vita e credo che a giusto titolo si siano guadagnati il grado di custodi di chi, rimasto senza futuro e senza dignità, ha cercato riparo nella nostra terra che è diventata per loro come una seconda patria. Tanti dei nostri ragazzi che hanno servito l'uomo qui a Lampedusa o nelle altre località d'approdo, non sono mai partiti per una missione di pace in paesi esteri, ma hanno concretamente costruito la pace con il loro coraggio, la loro professionalità e soprattutto la loro umanità, giorno per giorno. Non a caso Papa Francesco ha voluto anche incontrare una rappresentanza di militari e volontari che in questi anni hanno operato per Lampedusa e i migranti, per dire a nome di tutti la gratitudine verso questa loro bella umanità, che molte volte si è tradotta in servizio e testimonianza della carità.

Molo Favaro: tabernacolo-tenda dell'incontro

Pietà e tenerezza è ciò che tante volte ho notato su quel molo Favaro che si è fatto nel tempo, tabernacolo della carne di Cristo, riflessa nella carne dei poveri, nei corpi provati dalla sofferenza dei migranti che vi hanno attraccato, ed in quella esanime di chi vi è giunto cadavere.

Negli anni del mio servizio pastorale, sono state tante le storie ascoltate ed a volte vissute direttamente durante i recuperi dei barconi in balia delle acque, tante e diverse, ma tutte portavano il segno di quell'umanità che Papa Francesco ha menzionato sul sagrato della chiesa. Penso così alle parole solenni della *Gaudium et Spes* «non c'è nulla di squisitamente umano che sia al contempo cristiano» (n° 22).

Incontrare, questo era il desiderio del Papa, incontrare i volti, intrecciare le mani, comunicare con i cuori di tutti per riaccendere la speranza. Parole forti quelle di Francesco a Lampedusa, un vero monito per tutti, un doveroso impegno per ciascuno. Ma prima ancora delle parole sono i gesti e la bellezza dell'incontro che rivelano la tenerezza del cuore. Ed è vero, perché il nostro desiderio di incontrare Francesco è stato propedeutico al bisogno ed al desiderio del Papa di incontrare questa porzione di umanità, gente umiliata, ma al tempo stesso riscattata dall'umanità di tanti, di molti.

No, quella di Papa Francesco a Lampedusa non è stata una visita protocollare, si è trattato piuttosto di un incontro carico di tenerezza con il Vescovo di Roma che presiede la Chiesa nella carità. Tra le tante lettere pervenuteci in occasione della presenza del Papa a Lampedusa, una persona ha voluto e tenuto a sottolineare che per lei ha costituito un lungo incontro di mani, di sguardi, di gesti, che hanno aperto il cuore ed hanno segnato la rotta per una nuova navigazione della Chiesa. Sono certo che quell'incontro con Papa Francesco darà a ciascuno, il coraggio di continuare a testimoniare nel quotidiano la carità che ci è chiesta dal Vangelo, la carità d'incontrare la Parola nelle parole che sono gli uomini, ed essere gesto e testimonianza profetica nella storia.

Il gesto di Francesco, così pieno di tenerezza, nel tempo è stato preceduto e preparato da altri incontri. Nel passato, mons. Vincenzo Pelvi, Ordinario militare, proprio un anno prima, aveva voluto incontrare a Lampedusa i militari che hanno operato durante questi anni nel recupero di chi per mare si è ritrovato nel pericolo della morte. E lo ha fatto ripercorrendo lo stesso percorso del Papa.

Una conclusione aperta

Nella sua visita a Lampedusa, Papa Francesco ha ridisegnato le trame dell'ascolto, ha parlato la lingua del cuore che, trascendendo le parole si serve di sguardi, di gesti articolari, di mimica facciale. Francesco più che esortare alla compassione, ci ha travolto con quella tenerezza che fa la differenza e può cambiare la storia di una umanità tradita, ferita, mortificata.

Don Stefano Nastasi ■
Parroco della Comunità di Lampedusa



Dalla missione in Afghanistan

Torino – Pratica di Mare, Pratica di Mare – Abu Dhabi, Abu Dhabi – Herat: mi attendono un viaggio decisamente lungo e faticoso e la prospettiva di una missione di sei mesi in un teatro operativo realmente “caldo”, e non solo per il clima. Ma solo l’idea di un’esperienza di vita unica e, probabilmente, irripetibile annulla ogni disagio e rende l’appuntamento il preludio di un’avventura che, è mia convinzione, mi segnerà nel profondo.

All’aeroporto mi accompagna un caro amico sacerdote dei tempi dell’Università. La missione afghana è complicata e pericolosa, mi dice raccomandando prudenza ed attenzione. Vero: questa missione non entusiasma; si fatica a comprenderla. Quando, alla Scuola di Applicazione, vedevo partire i miei ragazzi per questa operazione fuori area provavo un solo e dominante sentimento: che tornassero tutti come erano partiti, che riabbracciassero gli affetti lasciati, che riprendessero la vita di sempre al servizio delle loro comunità. Ed ora eccomi qua: pronto a imbarcarmi.

Le necessità logistiche per il contingente in Afghanistan hanno messo sotto pressione costantemente la nostra Aeronautica Militare che ha predisposto un vero e proprio servizio di “navetta” (è chiamato proprio così!) tra la base di Al Bateen, ad Abu Dhabi, e quella di Herat, sede del comando italiano nell’ovest del paese. C-130 volano continuamente ospitando nella loro capientissima pancia militari, personale “embedded”, materiale di ogni genere imballato sui pallet: il segreto sono buone cuffie antirumore o tappi per le orecchie, e un’avvincente lettura che faccia dimenticare le quattro impegnative ore di volo.

Sbarco in piena notte, frastornato dal fuso orario e dalle differenze ambientali mi consegno ad una “normalità” fatta di mura, torri d’avvistamento, pesanti giubbotti anti-proiettile, cavalli di frisia, vento, sabbia e... caffè indecenti (il primo già all’aeroporto) ad accompagnare, immancabili, quelli che ricorderò tra i miei incontri più belli.

Certe serate tra amici nascono quasi per caso: un bicchiere di vino bianco, dolci alle mandorle offerti da un collega appena rientrato dalla sua Sicilia, storie di vita vissuta... In una serata così ho la ventura di conoscere Vincenzo (nome di fantasia), un militare di lungo corso e solidissima esperienza, qui da più di sette anni. Il sottoscritto da nemmeno sette giorni. «Dove sono capitato?»: gli chiedo abbozzando un sorriso. In una nobile città dallo spiccato “accento” iraniano e non solo per la lingua, mi risponde subito. Il confine con l’Iran del resto è a meno di 150 chilometri e la città di Mashad, la più importante nell’Iran nord-orientale, è a poche ore di comodo pullman.

Herat, dunque, terza città dell'Afghanistan con i suoi 360 mila abitanti: un'importanza strategica ed economica da sempre riconosciuta e la presenza di una forte minoranza sciita. Dall'Iran sciita degli Ayatollah si importano i beni di consumo più vari, dalle apparecchiature elettriche alle cannucce per le bibite, dai macchinari agli alimentari: cosa passa nell'altro senso lo fanno i contrabbandieri di morte e chi dà loro la caccia. Herat non è mai stata una roccaforte talebana: la chiave per comprendere il contesto nel quale i nostri militari si trovano impegnati sono i clan ed i gruppi tribali. Vincenzo si fa serio. Dopo tre decenni di guerra e di stragi, la vita in questo Paese sembra non avere alcun valore. Si uccide per vendetta, si uccide per prevenire una ritorsione, si uccide per potere o per fanatismo. Il fiume di sangue non si è mai interrotto e le nascenti strutture governative sono i primi bersagli. In particolare lo sono i poliziotti afgani, tra i quali il numero delle vittime annuali è a tre cifre.



Me lo sono sentito ripetere spesso da tanti amici impegnati sui mille fronti del volontariato: la forza delle armi contro un avversario che si muove su piani diversi da quelli dei manuali dell'arte e dell'etica militare e persegue finalità estranee alla nostra cultura storicamente ha manifestato tutti i suoi limiti. Considerazione condivisibile. Ma ora sono qui a 4000 chilometri da quelle considerazioni.

A Shindand, una base avanzata che mi ospita settimanalmente e dove celebro con i ragazzi del Reggimento paracadutisti "Nembo" una Santa Messa attesa e desiderata, incrociando i loro sguardi riconosco la necessità di una presenza ed i contributi di grande importanza che sono stati ottenuti a prezzo di indicibili sacrifici. Avere diffuso il seme della convivenza civile in un terreno da secoli dominato dalla sopraffazione e dalla violenza è un merito che non può venir disconosciuto. L'essersi da subito fatti accettare dalla popolazione non come occupanti ma come interlocutori di riferimento per la ricerca di una soluzione non conflittuale di divergenze che

affondano le radici in una storia millenaria è una vittoria di civiltà che non tarderà a dare i frutti sperati. E non vuole essere retorica la mia.

È trascorso quasi un mese. Oggi è prevista la partenza per Kabul. Esco distratto da mille pensieri: «Avrò preso tutto il necessario?»; «Speriamo non espiantino il volo come l'ultima volta». La porta del mio ufficio apre un accesso immediato alla chiesetta: uno "spazio dello spirito" per il raccoglimento e la preghiera che i tanti cappellani che mi hanno preceduto hanno tenacemente voluto ed arricchito nel tempo. Spazio semplice nella sua struttura ma realizzato con cura dei particolari: si leva al centro di *Camp Arena* come punto di riferimento per tutto il personale a ricordare che Dio è tra noi, che si è fatto uomo per farsi riconoscere e servire nei più poveri. Tanti vi entrano anche per un solo minuto nell'arco della giornata, per offrire la stanchezza del lavoro e chiedere forza e coraggio per continuare a lastricare la strada del bene. Mi avvio spedito notando un giovane militare, equipaggiato di tutto punto e pronto, probabilmente, ad uscire in pattuglia: è ai piedi dell'altare. Un segno di croce poi, con la mano, sfiora la bandiera tricolore che il contingente precedente ha regalato. In quel gesto spontaneo e discreto sento tutta la freschezza del presente che il Signore ci chiama a vivere. Un presente attraversato dai venti della cronaca e da sussulti finanziari, da rischi e sfide ma pur sempre un presente segnato dalla forza di un'identità solida e resistente. C'è un pezzo d'Italia qui: quello che non fa rumore.

«Siamo a Kabul!»: esclama il load master affacciandosi al portellone del C130. È quasi mezzogiorno: una breve attesa nell'hangar, le normali procedure di sbarco e la



curiosità di sapere cosa ci sia oltre, oltre a quel tutto che non si può vedere subito. Ad aspettarmi Giacomo e Antonello, giovani tenenti, amici dai tempi di Torino: i saluti, gli abbracci e via...

Kabul, un posto assediato: questa la prima considerazione incollato ai vetri blindati del fuoristrada che mi accompagna al quartier generale della NATO, sede del nostro Comando. La città offre qualche rado albero sopravvissuto ai duri inverni di guerra. Le strade brulicano di traffico: un codice locale non scritto garantisce diritti proporzionali alle dimensioni del mezzo ed un camion o un blindato possono passare comunque.

Nel caos dell'ora di punta sopravvivono biciclette e mendicanti: tanti, tantissimi. La deformazione è messa in evidenza e l'esortazione all'elemosina costante. Al lato della strada un bazar pieno di vita raccoglie verdura e frutta che arrivano copiose dalla provincia, tappeti, lavorazioni della pietra ed i ricercatissimi lapislazzuli. I profumi, quanto le esalazioni, sono intensissimi. A dar retta alla prima impressione scopro una Kabul variopinta ma ferita: in ogni dove i segni pesanti di tutte le guerre che l'hanno violentata.

Si avverte il peso della presenza degli eserciti della NATO: la polizia afghana non ha ancora una divisa, anzi ne ha troppe per cui non ne ha nessuna ma si intuisce che molto fa per garantire la sicurezza. Regole e controlli ci sono: segno di uno Stato che si affaccia.

Il quartiere governativo è un enorme bunker. Mezzogiorno: mensa internazionale. Il contrasto con quanto appena visto è stridente. Al primo impatto tanti non rimpiangono i piatti di casa: l'imbarazzo della scelta disorienta. Casa, si diceva. Pensiero ricorrente che ci accomuna tutti: con un telefono e una connessione internet alla ricerca degli affetti lasciati.

Anche a Kabul i nostri militari svolgono un'intensa attività umanitaria: lavori di ristrutturazione di strade, reti fognarie ed elettriche, distribuzioni di vario genere, visite periodiche presso locali cliniche per approvvigionamenti di medicinali e latte in polvere. La chiesa al campo a Kabul è ritrovo di fedeli di diverse confessioni: prezioso segno di unità di intenti. Commovente come i nostri soldati attendono ed accolgono con gioia il loro cappellano. Un giovane sergente salentino mi stringe con vigore la mano: «La scorsa settimana ho ascoltato la Santa Messa in inglese mentre la settimana prima l'ho seguita in lingua francese, ora, forse, riuscirò a gustarmela appieno». Il cattolicesimo di buona marca e le sane tradizioni reggono anche all'urto di idiomi poco familiari.

Si è pregato una volta di più per la pace, per la ricostruzione di questo Paese ma soprattutto per la ricostruzione dell'uomo abbruttito dalla violenza e dalla miseria. E se l'Italia è ancora bella molto lo si deve anche alla forza e allo spirito dei ragazzi – come confidenzialmente ci si chiama nel gergo militare – che ho incrociato in questo deserto di contraddizioni che, ancora oggi, è l'Afghanistan. La missione non è finita ma il Natale è alle porte.

Don Marco Minin



La famiglia speranza della Chiesa e della società

Si è conclusa domenica 15 settembre la 47^a *Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, inaugurata giovedì 12 al Teatro Regio di Torino, che ha visto la partecipazione di una folla di oltre 1.300 delegati delle diocesi e delle aggregazioni ecclesiali, 90 vescovi e numerosi sacerdoti insieme a S.E. il card. Bagnasco. I convenuti sono stati accolti dall'alta considerazione dalle Autorità della Città e della Regione, dall'entusiasmo dalla Chiesa torinese, con l'accompagnamento permanente dell'arcivescovo S.E. mons. Nosiglia e di S.E. il card. Poletto e di una schiera ammirevole di volontari. Per la quarta volta la *Settimana* è stata organizzata nella Torino illustre per le opere dei Santi sociali dell'Ottocento: don Bosco, Cottolengo, Cafasso, Murialdo, Albert, Marchisio, Boccardo, Faà di Bruno, la santità sociale al femminile di Dominici, Michelotti, Rubatto, Bonino e Giulia Falletti di Barolo, per giungere nella progressione storica a Frassati, Allamanno, Alberione, Orione e agli altri partiti da Torino per il mondo spinti della stessa carità.

Nel secolo di storia delle *Settimane* le tematiche familiari sono state alla ribalta solo in altre tre occasioni (1910, 1926-27, 1954), anche se, come ha affermato mons. Miglio citando il *Messaggio* di Papa Francesco, «la famiglia è ben più che un tema, è vita, tessuto quotidiano, è cammino di generazioni che si trasmettono la fede insieme con l'amore e con i valori fondamentali, è solidarietà concreta, fatica, pazienza, e anche progetto, speranza, futuro». È stata anche la prima *Settimana* dopo la beatificazione del loro promotore Giuseppe Toniolo. Tra le autorità intervenute, insieme agli onorevoli Fassino e Cota, ha raccolto grande apprezzamento Letta, sia per la sua veste di Presidente del Consiglio, sia per i contenuti "fiduciali" del suo discorso che hanno manifestato una forte consonanza con l'itinerario ideale della *Settimana*.

Dopo gli interventi istituzionali e le relazioni, i lavori sono proseguiti in otto assemblee tematiche, nel teatro, all'università e negli istituti religiosi della città. Per le altre manifestazioni collegate a questo importante appuntamento, piazza Castello, la Cattedrale della Sindone (con le spiegazioni di mons. Ghiberti), la basilica del Corpus Domini e la Valdocco di don Bosco sono stati i luoghi perfetti per la festa popolare, gli stand espositivi, la liturgia e l'adorazione, la convivialità dei partecipanti a questo importante evento delle Chiese italiane.

La *Settimana* ha portato a buon fine i suoi programmi domenica al Teatro Regio con le sintesi delle assemblee tematiche e le comunicazioni conclusive del prof. Diotallevi e di mons. Miglio.

Come le aspettative, così le risonanze dell'evento torinese non sono state da scoop; non c'è stato niente di utile al gossip. Tuttavia, l'attenzione alle tematiche familiari

con le riforme prospettate, in particolare gli appelli a favorire le aggregazioni familiari possono orientare le agende pastorali e quelle degli uomini di buona volontà.

La preparazione e il Documento Preparatorio

Ogni *Settimana Sociale* segna la continuità col fervore sociale del *Movimento Cattolico* italiano dell'Ottocento. Rispetto a inglesi, americani, francesi, tedeschi e belgi, quello italiano fu un movimento a più voci, dai conciliatoristi transigenti ai legittimisti intransigenti, che avevano puntato tutto sulla formazione delle coscienze secondo la prima dottrina sociale della Chiesa (la *Rerum novarum* arriverà a fine secolo, nel 1891) e un intelligentissimo impegno nelle sole amministrazioni locali. Dopo il coordinamento trovato nel 1875 con l'*Opera dei congressi e dei comitati cattolici in Italia*, superata la crisi Murri (1904), seppur anticipati dai *catholiques sociaux* (1903-4), col coraggioso appoggio del card. Pietro Maffi (era stata sciolta l'*Opera* e viveva il *non expedit*), il prof. Giuseppe Toniolo cominciò a settembre del 1907 a Pistoia questo cammino. Istituita sotto Pio X l'*Unione Popolare*, fu più agevole ad altri (Dalla Torre, don Sturzo, Valente) promuovere grandi aggregazioni politiche, sindacali, elettorali e culturali. Dopo il 1970 le *Settimane* conobbero un periodo di stasi che il *Convegno di Loreto* nel 1985 chiederà di superare, portando la CEI al ripristino delle *Settimane* nel 1991 con quella di Roma.

L'ultima, la 46^a *Settimana* di Reggio Calabria, dedicata ai cattolici in politica e coniugata su futuro e speranza, ha confermato in nome di un interesse generale le priorità della formazione permanente e della continuità delle opere sociali ecclesiali rispetto all'incertezza frammentaria della progettualità politica, anche cattolica.

In questo periodo la CEI ha coordinato, nella Commissione Episcopale, nel *Comitato* e nell'Ufficio di Pastorale sociale, tutte le voci e le attività locali e internazionali di interesse per questo nuovo appuntamento. Ha promosso, attraverso la "diaconia culturale" del *Progetto Culturale*, quelle iniziative di alta elaborazione e di partecipazione popolare che sono la ragione di tanti inviti al coinvolgimento non indiscriminato di credenti e non credenti. Perché è *culturale* l'ambito nel quale, più che estrinsecarsi le intelligenze, si decide dell'adeguatezza e accettabilità delle forme sociali rispetto all'eccedenza di ogni vita umana e della sua intrinseca dignità. E in questa sommaria cronistoria vanno ricordati i passi fatti col *V Forum* del Progetto Culturale nel 2003 *Di generazione in generazione la difficile costruzione del futuro*, con le attività sulla custodia del Creato, con gli innovativi *Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia. Il cambiamento demografico* del 2011, legato al primo rapporto sulla sfida educativa e al IX forum sull'emergenza educativa, all'ultimo rapporto *Per il lavoro* di quest'anno, tutti rientranti nei dibattiti delle assemblee tematiche di Torino.

Nella prima parte di quest'anno è arrivata la pubblicazione della *Lettera invito* l'8 febbraio ed il *Documento preparatorio* il 1 maggio, redatti a cura del Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali. I due scritti erano rivolti a credenti e non credenti col desiderio di ascoltare e ricercare quanto nelle dinamiche familiari di tutti potesse diventare risorsa di una vita buona comune, al di là di pregiudizi e ideologie, a servizio del bene del Paese. L'articolazione tematica si snodava attorno

alla relazione di coppia, alla famiglia come società naturale base delle socialità più ampie, alle istanze sociali e risorse delle famiglie nelle trasformazioni problematiche planetarie in atto.

La scelta tematica veniva giustificata dichiarando che «la valorizzazione della famiglia costituisce un pilastro fondamentale per una società civile libera... dove i diritti di tutti siano realmente rispettati». Quindi i due documenti preparatori dichiaravano già un bisogno urgente a difendere e promuovere la famiglia come prima istituzione e forma di un “prendersi cura” che si estende a tutti gli ambiti di una buona vita comune: libertà educativa, fiscalità equa, accompagnamento al lavoro e alla promozione sociale, tutela delle fragilità nella famiglia e nella società, qualità del tempo libero e della convivenza.

La forza dei rilanci del Papa

La dottrina sociale della Chiesa in relazione a quella della famiglia è forse uno degli ambiti più illustrati dal Ministero Petriano e meglio attuati da una feconda ortoprassi ecclesiale, rigeneratasi continuamente in questi due secoli. Le udienze di Papa Francesco di mercoledì 11 e 18 settembre sulla maternità della Chiesa – mutuandolo con provvida coincidenza dal linguaggio familiare – hanno rimandato alla fecondità della vita di ogni fedele: «tutti partecipiamo della maternità della Chiesa, affinché la luce di Cristo raggiunga gli estremi confini della terra...la Chiesa ci dà degli orientamenti per camminare bene... non ha paura di entrare nella nostra notte per darci speranza!». All’Angelus del 15, riferendosi ai lavori della *Settimana Sociale*, ha riconosciuto la capacità propulsiva anche verso la società di una Chiesa che percorre la strada della famiglia e si impegna per le famiglie e con le famiglie. Ed ha offerto uno stimolo operativo anticlassista nella meditazione a S. Marta il 16: «un buon cattolico si immischia in politica offrendo il meglio di sé perché il governante possa governare.. per il bene comune». Nella recente e famosa intervista a *Civiltà Cattolica* tutti hanno compreso che la critica “ermeneutica” del Papa alla mentalità postmoderna è in quell’invito a rifiutare la cultura dello scarto, che investe spesso in modo drammatico le vicende familiari, per aprirsi ad una cultura della prossimità capace di offrire speranza e fiducia reciproche nelle relazioni umane (a Cagliari).

L’articolazione precisa del pensiero del Pontefice era stata affidata ovviamente al *Messaggio* per l’evento, letto da S.E. mons. Crociata.

Papa Francesco, dopo aver reso omaggio alla Chiesa torinese e alla sua tradizione di carità e santità, ha ricordato lo sviluppo storico delle *Settimane* e l’importanza del tema della famiglia, come dimensione sociale di fede vissuta secondo le prospettive di *Gaudium et spes* (n. 47) che «diventa ogni giorno lievito nella pasta dell’intera società, per il suo maggior bene comune». Ha poi raccomandato i percorsi da affrontare a partire dalla memoria (cura della memoria degli anziani per poter interpretare la promessa delle nuove generazioni) per assumere quelli della testimonianza, della riflessione, del discernimento, fino all’apertura alle scienze sociali. Quindi il Papa ha riaffermato la concezione della famiglia secondo due articolazioni essenziali (da Genesi 1-2) «unità nella differenza e nella fecondità tra uomo e donna. primo e principale soggetto costruttore di una società e di un’economia a misura d’uomo».

Poi ha accompagnato l'invito a sostenere le famiglie, citando *l'ecologia umana* di Benedetto XVI, sia in riferimento ai problemi demografici che a quelli del lavoro e dell'economia, per indicare la famiglia come scuola nella quale l'uomo impara continuamente la condivisione, la responsabilità, il superamento dell'individualismo. E, riferendosi alle situazioni di sofferenza e degrado di molte famiglie, ha espresso quella fiducia nella sequela cristiana che è la ragione più forte della speranza di tutti.

Gli interventi di Bagnasco, Zamagni, Violini e Blangiardo

La prolusione del Presidente della CEI card. Bagnasco, muovendo dall'invito-impegno a saper ascoltare Dio e il mondo offrendo un difficile servizio alla verità (nell'omelia), ha seguito le riflessioni della psichiatra Ternynck per condividere la presa d'atto di tante e gravi forme di disagio sociale e di stanchezza, che alla fine hanno investito la famiglia, per poi ammettere che l'antidoto di tanta crisi sia la famiglia stessa: «il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini è la famiglia» (*Lumen fidei* n. 52), è il modello di ogni forma comunitaria, ma è la prima nella quale poter vivere liberi e felici.

Parlando, lunedì 23, al Consiglio Permanente dei lavori della *Settimana* ha precisamente rimarcato questa convinzione nell'osservazione dei fenomeni che caratterizzano la nostra società, cioè come la cultura dell'individualismo sia stata il fattore catastrofico nel cambiamento d'epoca di un periodo storico già di per sé affollato da tanti mutamenti.

Nella prolusione, il cardinale ha richiamato l'attenzione al fatto che il tormento della nostra epoca non è più «che mondo lasceremo ai nostri figli?» quanto piuttosto tragicamente «a quali figli lasceremo il mondo?», e così, a motivo di questa preoccupazione, la comprensione dell'architettura essenziale della famiglia e dell'umano deve seriamente partire dal senso fondativo della relazione della coppia uomo/donna e sui rapporti tra generazioni. E su queste solide basi sicuramente diventerà capace di dare nuove soluzioni alle crisi e quindi speranza e futuro alla modernizzazione. Ha poi argomentato che differenza sessuale e storica implicano relazioni interpersonali e organizzazioni sociali, ed in questo ha arricchito la riflessione sul genere affrontata tempo addietro dal vescovo di Lourdes ed in contemporanea dal card. Caffarra a Bologna. Illustrando e osservando i due paradossi per cui il rilievo sociale della sessualità ha prodotto l'eclissi dell'identità sessuata e la caduta di dialogo tra generazioni ha liquidato la capacità e la possibilità dell'educazione, il Cardinale ha rilevato che il capovolgimento dalla natura alla cultura, e dall'oggettivo al soggettivo, non ha liberato ma mortificato la nostra umanità, che ora necessita di una nuova riflessione sulla differenza, abbandonando l'infruttuoso ossequio alla teoria dell'equivalenza, che ha già assunto troppe connotazioni violente (in specie nei confronti delle donne!).

Bagnasco ha espresso la convinzione che molte opposizioni alla Chiesa affiorate nei dibattiti politici sull'omofobia e sulle altre questioni di bioetica appartengono ad un'ideologia dell'autosufficienza che nega la realtà umana e la presenza di Dio nella nostra vita, nella pretesa di trasferire su se stessi le attribuzioni di Dio, non

comprendendo il senso del suo essere per noi (citando *Deus caritas est* n. 17). A conforto del cardinale valgono le argomentazioni della recente lettera di Benedetto XVI al prof. Odifreddi sui pericoli provocati dalle patologie della ragione, oltre quelle della religione.

Nell'invitare a fare verità in modo saggio, a mettere in atto relazioni mature tra genitori e figli, e relazioni attente tra giovani e anziani, il cardinale ha espresso la radicale fiducia nella famiglia quale custode delle "grandi" differenze e delle alleanze feconde, architrave portante di ogni realistico futuro.

Nella sua ultima riflessione, premesso che l'indebolire la famiglia ricade sulla persona e sulla società, ha sollecitato riforme che diano priorità alla tutela familiare e al matrimonio, precisando che col matrimonio «nasce un nuovo soggetto», anche per lo Stato. E mentre lo Stato non è necessitato ad impegnarsi (così tanto) coi desideri dei cittadini, lo è (di più) con quella realtà che ha rilevanza per il «corpo sociale» nel suo presente e nel suo futuro; quindi maggior tutela del matrimonio, agevolazioni per l'educazione e la crescita dei figli, riconoscimento del quoziente familiare nel fisco, difesa del lavoro e sostegno all'occupazione giovanile.

Per tutti questi motivi il Presidente della CEI ha rivolto un forte incoraggiamento all'associazionismo familiare e alle possibilità di diventare queste reti – grazie ad un'autentica sussidiarietà – nuovi soggetti delle politiche sociali, apprezzando in particolare il ruolo fin qui svolto dal *Forum delle Associazioni Familiari*.

Il prof. Zamagni, dell'Università di Bologna, intervenuto su *Le politiche familiari per il bene comune* (potremmo dire con attualizzazioni specifiche della sua relazione della *Settimana* di Pisa) ha osservato che mentre il ruolo sociale della famiglia ormai è riconosciuto, è *prima impresa* "di importanti esternalità positive" (citando UGC), non progrediscono le *politiche della famiglia* in sostituzione delle inadeguate politiche settoriali *per la famiglia*. Il professore, in sintonia con Bagnasco, ha poi smascherato, citando Bauman, la forte tendenza culturale di individualizzazione degli individui che indebolisce la soggettività familiare all'emergenza e alla disgregazione, soffocandone il necessario e vantaggioso protagonismo sociale: il suo ruolo non deve più essere identificato e circoscritto nell'ambito dei consumi! Nella conclusione, riesumando le rappresentazioni della fine della famiglia postulate dall'economia post-moderna e dal postfemminismo, il relatore ha ammesso che i connotati dell'emergenza appartengono di fatto alle crisi in atto in tante famiglie, ma che la transizione sta portando anche al rinnovamento di se stessa e della civitas.

Entrando nelle problematiche del lavoro e famiglia in riferimento al *work-life balance*, riabilitato il valore economico del lavoro domestico, ha contestato che debbano sussistere ancora queste due polarità in conflitto (e perché prevale una femminilizzazione della conciliazione?) ed ha proposto una armonizzazione responsabile tra famiglia (non lavoratore) e lavoro e tra impresa e organizzazione del lavoro. Criticando l'obiettività di identificazione dei fattori di contabilizzazione del reddito nazionale (prodotto/consumi), ha esemplificato – con giusto sarcasmo – come l'attività di una colf rientri nella produzione e la cura dei figli da parte di un genitore nei consumi. Ha poi descritto *la sindrome dell'incertezza* voluta nelle società della globalizzazione e della terza rivoluzione industriale in vista di (incredibili) migliori

performance economiche ed ha puntualizzato al contrario la bontà etica ed economica di redditi alle giovani famiglie (non sussidi). Ha poi offerto chiari criteri per pensare e favorire diversificate forme di aggregazione familiare, capaci di cooperazione e coordinazione.

In concreto, seguendo criteri di urgenza e sostenibilità finanziaria pubblica, ha esortato all'attuazione del *Piano Nazionale per la Famiglia* del 7 giugno 2012, fin'ora attuato solo per il "riccometro". Per il fisco e la revisione delle tariffe, ha proposto in tappe graduali l'integrazione delle norme sulla tassazione separata (l. 179/1976, l. 76/1983, art. 53 Cost.) con la considerazione del quoziente familiare alla francese o "fattore famiglia", secondo un'equità orizzontale e un principio di compensazione (è paradossale che nelle unioni civili ognuno possa essere titolare di prima casa, duplici agevolazioni nelle utenze domestiche, separazione dei redditi a fini fiscali). Analogo discorso per la revisione del catasto, della TARES, dell'ISEE. Questione particolare quella dell'equità intergenerazionale.

Per gli interventi di armonizzazione tra famiglia e lavoro ha proposto la defiscalizzazione dei redditi da lavoro in relazione al numero dei figli, la revisione delle indennità del congedo di maternità elevata al 70% e con l'autofinanziamento, la fruizione oraria del congedo parentale esteso ai nonni, l'estensione del part-time e l'articolazione dei tempi (non per lavorare meno, lavorare tutti ma per qualificarsi anche in queste forme; in specie per le donne oltre il taylorismo e i contratti atipici). I guadagni per l'impresa sono la riduzione dell'assenteismo, la diminuzione del turnover, aumenti di produttività per riduzione del free-riding e dello shirking, l'aumento del capitale di connessione che è quello decisivo nella capacità d'innovazione di un'impresa.

Tra le proposte di innovazione dell'assetto istituzionale e amministrativo, auspicando un'innovativa accoglienza del principio di sussidiarietà circolare, Zamagni ha ribadito il riconoscimento della famiglia come soggetto di reddito, capace di intraprendere, di investire, di risparmiare e di patrimonializzarsi. Non anzitutto soggetto di bisogni. Ha così spiegato la ragionevolezza del diritto di voto dalla nascita, esercitato dai genitori (se ognuno alla nascita si deve prendere il debito deve essere titolare almeno del diritto che lo gestisce). Ha evidenziato l'utilità di aumentare la dotazione del Fondo per le Politiche Familiari della L. 296/2006 anche con nuovi strumenti di finanza etica che tutelerebbe le spese familiari effettuate su base atomistica (non sono in grado di sfruttare le economie di scala), favorirebbe la pratica del "voto col portafoglio" dei gruppi di acquisto, potrebbe incentivare l'aggregazione della domanda sociale di beni e servizi (perché da soli non è facile accedere a consulenti, avvocati e altro). Come nella provincia di Trento LR 2 marzo 2011, ha proposto di allargare l'istituzione del "distretto famiglia" dove si uniscono conoscenze, risorse economiche, relazioni di aiuto e capacità imprenditoriali per realizzare progetti concreti più grandi, dalla casa al lavoro all'assistenza; tenendo conto che l'Europa finanzia i progetti, non le proposte. L'ultima proposta è stata di istituire il *Marchio Famiglia* come sistema di *rating* per valutare la qualità dei servizi offerti alle famiglie non più dal *welfare state* ma da un nuovo necessario *welfare aziendale*. Attribuzione inscrivibile nella celebrazione di una Giornata Nazionale di quella *Giornata*

internazionale delle famiglie fissata dall'ONU per il 15 maggio, per incrementare la consapevolezza della bontà dell'aggregazione familiare.

Zamagni, richiamando Dalla Torre e D'Agostino, ha negato al diritto di famiglia del 1975 l' idoneità a identificare e tutelare le funzioni sociali, educative, assistenziali e produttive della famiglia di sempre, come si desumono dal dettato costituzionale, e, poiché quella normativa ha ridotto la famiglia ad un mero rifugio privato di affetti e consumi, ha invitato a ipotizzarne il superamento.

La relazione della costituzionalista Lorenza Violini, docente alla Statale di Milano, illustrando gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione ha voluto offrire le coordinate giuridiche portanti del nostro ordinamento, che fanno riferimento a quella storia del nostro Paese che supera le contingenze, per profilare le riforme più solide di un nuovo diritto di famiglia, a base del quale rimane la comunità naturale sancita dal matrimonio che è la prima comunità edificatrice della società.

La relazione statistica del prof. Blangiardo è stata una sintesi statistica inerente le problematiche sul tavolo. Su 60 milioni di popolazione italiana ci sono 25 milioni di famiglie, da considerare tali secondo la definizione anagrafica che non include solo il matrimonio come criterio identificativo. La fase di incremento demografico è cresciuta fino alla fine degli anni '60, nonostante la forte emigrazione; è iniziato il decremento demografico negli anni '80; alla fine degli anni '80 è cominciata una modesta crescita dei flussi di immigrazione, giunta al picco nel 2003 (saldo migratorio + 610.000). Residenti stranieri oggi: oltre 4 milioni. Le prospettive di crescita fino al 2036 prevedono una popolazione di 62 milioni di residenti, e una parabola discendente dal 2040. Stima della popolazione nel 2065: 13 milioni di residenti stranieri, 47 milioni di italiani. È previsto un ulteriore accentuamento dell'invecchiamento demografico ma non si può prevedere un adeguato incremento del PIL; si prevede invece il sorpasso dei bisnonni (+80) sui pronipoti (-10). Con strutture familiari più deboli, almeno a motivo del figlio unico rispetto ai genitori anziani, aumenterà la richiesta di welfare. Va considerato anche l'invecchiamento importato. Il flusso migratorio di giovani italiani nel periodo 2001-2011 è stato di oltre 100.000 unità con qualifiche alte. Le previsioni dei mutamenti nei contesti familiari per il 2031 si possono sintetizzare così: 8,2 milioni di persone sole (oggi 7,2); 6,4 milioni di coppie senza figli; 10 milioni coppie con figli, dato in decrescita; 2,5 milioni di nuclei con monogenitore. Dati e tendenze previsionali importanti per la pastorale come per l'azione sociale.

I lavori delle assemblee tematiche

Le otto sessioni si sono svolte in due tempi ampi, venerdì e sabato, aperte da una traccia di riflessione (valori, contenuti, missione) e chiuse con la condivisione di una sintesi. I temi, già annunciati nel *Documento preparatorio*, erano: la missione educativa della famiglia (Franco Miano pres. dell'AC); le alleanze educative, in particolare con la scuola (Maria Grazia Colombo pres. dell'Ass. Genitori Scuole Catt.); accompagnare i giovani nel mondo del lavoro (sr. Silvana Rasello pres. enti formazione professionale salesiana); la pressione fiscale sulle famiglie (Roberto Bolzonaro

del Forum delle Ass. Fam.); famiglia e sistema di welfare (Francesco Antonioli giornalista de *IlSole24ore*); il cammino comune con le famiglie immigrate (Maurizio Ambrosini sociologo dell'U. Cattolica); abitare la città (Paola Stroppiana pres. em. AGE-SCI); la custodia del creato per una solidarietà intergenerazionale (Pierluigi Malavasi pedagogista dell'U. Cattolica).

La prima assemblea, ha chiesto di promuovere più forme di solidarietà familiare e servizi di prossimità, valorizzando meglio i consultori cattolici, e ha fatto richieste di miglioramento normativo riguardo la tutela dei minori rispetto ai media, il sostegno delle famiglie nelle adozioni e nell'affido, nella cura dei figli disabili e anziani con patologie gravi, momenti pubblici di valorizzazione della famiglia.

Nella seconda assemblea, rigettando qualsiasi forma di "autorità di Stato educatore" è stata rilevata la carenza di rapporti tra agenzie educative ed è stata ipotizzato di creare "costituenti educative" come agenzie intermedie di formazione dei formatori.

Su lavoro e giovani nella terza assemblea, i temi rielaborati sono andati dal compito dell'impresa al ruolo (non solo dignità) del lavoratore, l'aiuto e il rilancio di consumi sobri e consapevoli, la moltiplicazione di nuove sinergie tra scuola e lavoro, maggiori investimenti e diffusione del Progetto Policoro.

Su fiscalità, famiglia e welfare (due assemblee) il consenso alle proposte di Bolzonari e Antonioli (e Zamagni) è stato amplissimo: capacità contributiva del nucleo non del singolo, rivalutazione del reddito minimo, interventi sulle soglie di povertà, fattore famiglia, defiscalizzazione degli oneri familiari, voto dei figli, introduzione di una "valutazione d'impatto familiare", verifica di congruità tra fondi - servizi - destinatari, riequilibrio dei ticket sanitari in base ai redditi, rimodulazione delle tutele e prerogative materne.

Nelle discussioni sul fenomeno umanitario mondiale dell'immigrazione e gli immigrati in Italia la volontà qualificante è stata espressa nel voler progettare un futuro con loro e non solo di fare cose per loro (accesso alla cittadinanza, rimodulazione degli aiuti, reciprocità, accompagnamento delle famiglie).

"Abitare la città" e "custodia del Creato" sono state le assemblee delle proposte che, pur impegnative, avevano alle spalle numerosi dibattiti meglio sintonizzati tra Chiesa e società. Quindi la necessità di alloggi è stata ben declinata con quella di spazi di aggregazione (sport, tempo libero, cultura, volontariato); così per l'impoverimento dei centri minori a favore di grandi centri urbani che però "accettano" aree di degrado; l'incoraggiamento alla partecipazione politica e alla cittadinanza attiva. Energia, ecologia, consumi, produzione, ambiente sono stati gli ambiti analizzati in relazione ai ricatti che la comunità subisce quando si creano squilibri difficili da correggere, che la Chiesa ha già cominciato a rielaborare in modalità non utopistiche eppure armoniche.

Le famiglie testimoniate e le decisioni

Le prime testimonianze significative sono state quelle di un piccolo corteo familiare che alla preghiera iniziale dei lavori ha portato i fiori alla Madonna della Con-

solata, o le coppie giovani che hanno guidato le preghiere e i canti nelle varie assemblee e, soprattutto, i contatti immediati interpersonali.

Tra gli stand di Piazza Castello, titolari ognuno di un servizio alla società e alle famiglie, vanno ricordati quelli della Diocesi di Torino e dei media della CEI, della AC, delle editrici cattoliche, quelli di iniziative note come il *Progetto Policoro*, *Libera*, l'europeista *Uno di noi*, il *Forum* delle Associazioni Familiari, *Re.Te.* del *SERMIG* che interviene in Paesi poveri per decontaminare dall'arsenico l'acqua da bere, di alcune sponsorizzazioni come *Fedagri Confcooperative*, gli organismi salesiani del *CIOFS-FP* e del *CNOSFAP*. La festa in piazza è stata animata sabato pomeriggio per i bambini e la sera per tutti da *Hope Music*, mentre nel teatro ci sono state le testimonianze e il collegamento *RAI* col programma *A sua immagine*. Sabato in teatro, l'intervento di Elisabetta Carrà, docente dell'Università Cattolica, è stato illustrativo e testimoniale a favore delle reti dell'associazionismo familiare e per spiegare come questi gruppi, proprio perché di famiglie e non solo di singoli volontari, sappiano manifestare la capacità generativa e quindi rigenerativa della propria casa nella comunità e nelle situazioni di fragilità, ed hanno il gran merito di intervenire secondo un codice solidaristico, di prossimità, che è spesso assente nel welfare, comunque non esigibile. Domenica, le conclusioni del prof. Luca Diotallevi, sociologo a Roma Tre e vicepresidente del Comitato, sono state una chiara e veloce sintesi delle relazioni e dei lavori. Le riflessioni preliminari hanno costituito un ritrovarsi come delegati, nella comune responsabilità del discernimento compiuto e nell'incombente responsabilità delle azioni pubbliche da intraprendere, e come cattolici nella più bella prospettiva della fede, di chi ha ricevuto da Dio Padre e dalla Chiesa, e quindi – come ha poi esplicitato Mons. Miglio – è pronto a partire, ha voglia di compiere la missione.

Nelle dimensioni dell'apostolato laicale, l'essere da soli come cattolici a difendere le ragioni e i diritti della famiglia non immette in una prospettiva identitaria, ma nella grande consapevolezza di essere legati al bene comune, che è della società, di tutti. Poiché la famiglia è soggetto pubblico, è parte essenziale della strutturazione della *civitas*, si dovranno rifiutare le riduzioni indotte dal più parti all'architettura veritativa della famiglia. In particolare, non potrà dare compimento alla dimensione politica della famiglia la collateralità in vista di qualche concessione a una tipologia familiare utile in tempo di crisi, come è stato con frequenza evocato.

Poiché i cambiamenti in atto sono di lunga portata, la nostra azione deve essere costante e incisiva. Le caratterizzazioni di questo cammino laicale sono state queste: insieme nella Chiesa, insieme nella società, capaci dell'agonismo della libertà (Sturzo) per la famiglia fondata sul matrimonio. Sapendo che non si parte quando si è pronti, si parte quando si è chiamati.

La crisi e la speranza

La crisi economica mondiale, e italiana in particolare, è rimasta sullo sfondo di tutti gli interventi, quelli con valenza politica soprattutto, per giustificare e rincrescersi della ridotta disponibilità di risorse per il sostegno alle famiglie, nelle forme

istituzionalizzate e in nuove condizioni emergenti. Il primo giorno, all'ingresso del teatro, un volantinaggio selvaggio che citava il card. Martini («non sostenere le cure dei malati gravi è praticare l'eutanasia dell'abbandono») ne era la controprova, ce ne fosse stata la necessità. La crisi riesce e deprimere fino alla disperazione. Classificando le situazioni critiche di questo periodo, cioè povertà / non autosufficienza / prima infanzia, Zamagni ha ricordato come la Spagna sia intervenuta per il reddito minimo, la Germania per il piano dei nidi, Francia e Portogallo per gli aiuti ai meno abbienti e che solo Italia e Grecia abbiano creduto utile non far nulla. Il Presidente Letta ha quasi gridato che quello che manca ad un'Italia sterile, sia per le giovani famiglie sia per l'economia, è la fiducia. Ma l'arcivescovo Nosiglia, a fine evento, anche per esorcizzare la depressione che insinua il continuo pensiero della crisi, ha detto che in questa fase importa che i cattolici ci vogliano continuare a metterci compassione e intelligenza.

Le situazioni critiche sostanziali, alle quali si è fatto riferimento più volte nello svolgimento dei lavori, sono state quelle imputabili alla crisi o emergenza antropologica, seguendo l'insegnamento di Benedetto XVI nell'enciclica sociale *Caritas in veritate* n. 75, secondo cui la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica! cioè frutto di quel relativismo etico accoppiato alla destrutturazione ontologica che ha deformato le coscienze occidentali e legittimato il rifiuto della vita, l'indifferenza al male, l'individualismo lacerante e disgregante; fatti che rendono forse insuperabili le crisi economiche finché al sistema mancherà un'anima comune, il coraggio delle sfide, la lungimiranza sulle prospettive. Questi lavori, nell'assunzione concreta della missione affidata ai credenti dalla dottrina sociale cristiana, aprono alla speranza.

Zamagni, in chiusura del suo intervento invitava alla "capacità di aspirare" con questa storiella di Chatwin. Un bianco schiavista convinse i suoi portatori neri ad accelerare il passo in cambio di denaro. I portatori, che inizialmente avevano accettato l'offerta, giunti vicino alla meta, si fermarono. Alla richiesta di spiegazione di un modo così irragionevole di comportarsi, risposero: «per dare tempo alle nostre anime di raggiungerci».

Una coscienza ecclesiale qualificata (Ratzinger, Tettamanzi, Pontifici Consigli, docenti della Cattolica e di altri istituti, Caritas) da anni segue le analisi delle crisi provocate dalla globalizzazione (come illustrato, per esempio, da *Nuovo disordine mondiale* e *Saccheggio mondiale*) per poter dare un nome alle sperequazioni ed alle velleità politiche alternative, affinché discernimenti adeguati e interventi efficaci assicurino futuro e speranza ad un'umanità già redenta, quindi già capace di vero progresso e di rinnovamento strutturale. Come ha detto il card. Bagnasco nella sua omelia del 13 settembre, «per quanto difficile possa essere questa crisi, è arrivata in un buon momento, nell'ora della storia che Dio ha affidato a noi».

Settimana e cammino della Chiesa militare

A conclusione delle giornate possiamo affidarci all'architettura esistenziale di S. Agostino *homo a domo per urbem ad orbem pergat*, assumendola come paradigma

formativo di un itinerario più lungo di questi lavori. La partecipazione di cappellani militari come delegati alle *Settimane* dalla loro ripresa nel 1991 ad oggi, è giustificata dalla desiderata e vincolante comunione col cammino della Chiesa Italiana, dalla ricchezza culturale e pastorale dei lavori, dalle valide testimonianze che hanno arricchito le molte iniziative e dal metodo di sviluppo degli eventi. Bisogna riprendere in mano gli atti, anche semplicemente da *Avvenire* o dal web (chiesacattolica.it – settimanesociali.it – forumfamiglie.org), per verificarsi, riqualificarsi e farsi coraggio, personalmente e comunitariamente.

In queste Settimane si è parlato anche della nostra Chiesa: in senso lato, a motivo della nostra integrazione nelle molteplici realtà ecclesiali locali; in senso diretto, per qualche intervento dei delegati e per le più numerose conoscenze che di bocca in bocca hanno fatto eco alle nostre attività (nelle Zone, grazie al Pasfa, nella Caritas, e le indicazioni costanti degli Ordinari e del nostro Sinodo). E' noto e riconosciuto che le famiglie dei militari vivono in condizioni favorevoli alla rinascita e alla promozione di valori positivi; provengono spesso da famiglie del Sud ricche di tradizioni cattoliche; nelle missioni militari all'estero condividono esperienze problematiche e al contempo solidali con famiglie lontane, di altre religioni, in condizioni difficili. Le nostre famiglie sono accomunate a tante famiglie che soffrono per problematiche educative e relazionali o per alcune tragedie; accedono e concorrono a iniziative di aiuto che le comunità ecclesiali locali offrono a tutti.

Chiudendo la *Settimana* di Torino, guardando agli impegni e alle sfide del cammino ecclesiale italiano, il Presidente del Comitato, S.E. mons. Miglio Arcivescovo di Cagliari, ha sollecitato all'unità, (non come disciplina di partito o regola aziendale), «per vivere la missione... per noi stessi, per i nostri pensieri, per le tante cose ascoltate e viste in questi giorni, unità di senso... per non essere noi le prime vittime della frammentazione...». Anche il Presidente della CEI al Consiglio Permanente del 23 settembre, ricordando sia la *GMG* che la *Settimana*, ha ripetuto l'invito a non disperdersi nella straordinaria molteplicità di idee, persone, iniziative, per portare avanti quel cammino comune che noi sappiamo essere sempre davvero nelle mani di Dio mentre si sviluppa secondo i dinamismi della Salvezza dentro le nostre Chiese e con maggior chiarezza e determinazione nei confronti della società e delle istituzioni, continuando quell'itinerario decennale degli *Orientamenti* che nella *Settimana* di Torino ha trovato formidabili rilanci, e prosegue coi prossimi appuntamenti straordinari come il *Convegno ecclesiale nazionale* a Firenze nel 2015, il 26° *Congresso eucaristico nazionale* di Genova nel 2016 e la 48ª *Settimana* nel 2017.

Don Enrico Pirotta ■

70° anniversario della morte del Servo di Dio Salvo D'Acquisto



Delle numerose cerimonie organizzate in Italia per ricordare degnamente l'eroico sacrificio del giovane carabiniere e Servo di Dio Salvo D'Acquisto, sicuramente, la più significativa è stata quella che si è tenuta a Napoli, sabato 21 settembre scorso, fortemente voluta e organizzata dall'Associazione Nazionale Carabinieri. La giornata ha avuto inizio alle ore 9.30 con la celebrazione della S. Messa nella maestosa e storica Basilica di Santa Chiara ove sono convenuti da ogni parte d'Italia i membri dell'ANC con i loro familiari, alla presenza delle massime autorità e del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il Gen. C.A. Leonardo Gallitelli. Per la circostanza, in qualità di Postulatore, ho avuto l'onore e il privilegio di rivolgere a S.E.R. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo, il saluto devoto e filiale di tutti i presenti con i più sinceri ringraziamenti per la quotidiana e generosa sollecitudine a favore della causa di Beatificazione che in questi due ultimi anni ha visto portare a termine l'iter per il riconoscimento delle virtù eroiche del nostro carabiniere. L'Ordinario Militare Emerito, infatti, sovente ha evidenziato del nostro Servo di Dio «l'attaccamento al dovere, la dedizione al prossimo, l'amore verso l'Italia, le doti di bontà e senso cristiano della vita» (cfr. *Testimoni della fede nel mondo militare*, pag. 18). Durante la toccante omelia l'Arcivescovo ha spiegato come «la morte illumina la vita del Servo di Dio e da essa prende colore e significato la sua breve esistenza. Una vita normale, fatta



di gioia e di apertura al futuro, chiusa da un eroico e straordinario gesto di carità cristiana. Tale morte dà la cifra della vita del giovane Salvo, prospetta la graduale crescita e maturazione della sua personalità, fa comprendere le altezze alle quali può condurre il servizio al bene comune, quando viene preso sul serio». Ha poi così proseguito il Presule: «Certo colpisce la folla di fedeli che ininterrottamente viene alla sua tomba, qui, nella Basilica di Santa Chiara per avere da Dio, attraverso di lui, conforto, incitamento e coraggio. Particolarmente interessante l'affluire di giovani studenti liceali e universitari che, pregando alla sua tomba, chiedono protezione e assistenza per i loro studi, mostrando, di fatto, la vicinanza della sua figura all'universo giovanile che in lui individua, spontaneamente, un modello di forza cristiana. Salvo D'Acquisto aiuta gli uomini di buona volontà a capire la forza e la bellezza dell'amore evangelico, vero motore di una civiltà che aspira a un mondo più rispettoso della vita e della dignità della persona umana». Al termine della Celebrazione eucaristica l'Arcivescovo Pelvi, accompagnato dal Comandante Generale dell'Arma e dalle autorità presenti, si è recato alla tomba del Servo di Dio per la deposizione di una corona e un momento di raccoglimento al termine del quale ho recitato, con profonda commozione, la preghiera preparata per la Beatificazione.

L'evento si è concluso in serata nell'elegante ed accogliente Piazza del Plebiscito dove la Banda dell'Arma dei Carabinieri ha deliziato il numerosissimo pubblico con un vasto repertorio di brani bandistici e lirici. Lo spettacolo, dal titolo "Napoli ricorda il Suo Eroe", è stato organizzato dall'ANC con la conduzione del famoso presentatore televisivo Pippo Baudo.

Mons. Gabriele Teti 

Mons. Pelvi "Cadetto ad honorem 2013" dell'Accademia di Modena

Nella mattinata di giovedì 1 agosto, presso il Cortile d'Onore del Palazzo Ducale di Modena, alla presenza dei Vertici militari, delle autorità della città e delle famiglie degli Allievi, il Generale Giuseppenicola Tota, Comandante della storica Accademia, ha chiuso ufficialmente l'anno formativo 2012-2013.

La famiglia militare potrà così avvalersi di nuove e lungimiranti risorse per i quadri dirigenti dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri. Uomini e donne pieni di entusiasmo e passione, competenze professionali, motivati nell'impegno di costruire il bene comune.

La significativa circostanza è stata arricchita dalla premiazione degli Allievi più meritevoli e dal conferimento all'Arcivescovo Vincenzo Pelvi del titolo di "Cadetto ad honorem 2013" con la seguente motivazione: "L'Ordinario militare per l'Italia ha sempre vissuto con profonda e spiccata sensibilità pastorale la sua vicinanza agli uomini e alle donne delle Forze Armate... Ha sempre rivolto, in prima persona, particolare attenzione nel seguire i momenti formativi degli Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare". "Con una coinvolgente azione propositiva – si legge nella motivazione – ha contribuito in misura significativa ad accrescere nei giovani Allievi l'importanza degli essenziali valori di riferimento per un Comandante di uomini, quale la Patria, la famiglia, il cameratismo, la fiducia nel prossimo. Chiara testimonianza di virtù umane e di straordinaria attenzione per la formazione umana ed etica dei futuri quadri dirigenti dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri".

Settimana Vocazionale in Seminario

Dal 26 al 31 agosto 2013, in accordo con l'Amministratore Diocesano, si sono svolte nel nostro seminario delle giornate di orientamento vocazionale.

Hanno partecipato nove giovani che già da tempo avevano avuto contatti con il Rettore esprimendo il desiderio di sentire oltre la chiamata al sacerdozio l'attitudine per l'ambiente militare. Le giornate sono state ricche di condivisione umana e spirituale ma, soprattutto, di comunione con gli educatori e con i seminaristi che già



Bonus Miles Christi

stanno facendo il cammino di formazione. Dunque, un clima sereno e gioioso nel quale si sono svolti incontri di riflessione e di preghiera con l'obiettivo di far comprendere sempre meglio quale sia la volontà del Signore sulla vita di questi giovani e per far conoscere loro il carisma specifico del cappellano militare.

Una giornata è stata dedicata alla visita de L'Aquila per partecipare alla perdonanza celestiniana, per far vivere loro un'esperienza ecclesiale e per conoscerli meglio sotto l'aspetto umano-relazionale. Fondamentali sono poi stati i colloqui personali con il Rettore e il Padre spirituale, al fine di poter conoscere e valutare singolarmente la loro storia vocazionale e l'eventuale accettazione della domanda di poter entrare in seminario.

Indubbiamente, un intenso tempo di Grazia che il Signore ha voluto concedere alla nostra Chiesa castrense, durante il quale si è nuovamente sperimentato come Lui provveda sempre agli operai per la sua vigna.

A noi tutti la responsabilità e il compito di continuare a pregare e, non da ultimo, di non smorzare quei lumicini di vocazione presenti nell'ambito militare.

Pietro Paolo Di Domenico ■
Rettore della Scuola Allievi Cappellani



Incontri Afghani. Piccole storie di Fede vera

Premessa

Sono stato in Afghanistan, a Herat, per 6 mesi, come cappellano militare a servizio del contingente italiano. Man mano che passavano i giorni mi accorgevo di come fossero belli e “veri” i colloqui e gli incontri che avevo con quegli uomini e come fosse anche “interessante” la piccola vita di parrocchia che riuscivo a stimolare. Ho pensato allora di riportare tutto ciò in forma sintetica, dedicando ad ogni persona, quando rientrava in Italia o nel suo paese, un breve “quadretto”. Per rispettare la loro privacy ho evitato di indicare il reparto di appartenenza in Italia e ho cambiato nome. Pubblico queste pagine per gratitudine verso quelle persone e perché spero di trasmettere a chi le leggerà un po’ del beneficio che in quegli incontri ricevuto.

Don Fausto Corniani ■

* Fausto Corniani, *Incontri Afghani. Piccole storie di Fede vera*, Kion Editrice, Terni 2013, pp. 40.

